

La follia, sei romanzi bizzarri, 2 di Giuseppe Ferrandino

L'EPICO

CAPITOLO 1

Avevano abbandonato il suolo per ragioni che neanche si preoccupavano di ricordare. Viaggiatori e mercanti ogni tanto ne avvistavano qualcuno ai margini della foresta e ce ne portavano notizia tra le altre curiosità delle terre forestiere. A lungo nella nostra città e in altre vicine essi erano stati ritenuti simili alle bestie. Poi se n'erano spinti alcuni accoppiarsi e altre volte anche uccidersi ed allora essi sospiravano o dicevano parole, ed allora si era compreso che erano uomini come noi, e dalle pelli rudimentali con cui si coprivano dal freddo avevano preso a chiamarli Pezzati e i mercanti avevano cercato modi per trafficarci.

Angelo, figlio di Angelo Parode, smanioso di mostrare la sua indipendenza al padre, era stato tre volte da loro con carichi di tessuti e attrezzi e vino e ne era tornato con funghi e semi, e altre spezie della foresta. Poiché essi non avevano altro da commerciare, e queste erano cose di scarso valore, alla lunga li si era abbandonati. Ma Angelo, con giovanile sicumera, aveva narrato delle loro abitudini, e benché nessuno di noi ne fosse sorpreso, ché la nostra vita era piena di cose più meravigliose che non le semplici usanze di uomini miserabili, per vari giorni, ad ogni ritorno del mercante, nelle

case e nelle strade, si era parlato anche di costoro. Tra i rami della foresta essi avevano costruito ponti, e su un lago e su dei fiumi tenevano terrazze di canne da cui con semplici arnesi recuperavano l'acqua o pescavano. Vivevano di frutta, ghiande, castagne, noci che conservavano in piccole gabbie legate da corde sotto le loro case. Uccidevano uccelli con gli archi e per quelli caduti al suolo mandavano i cani a raccogliarli. I cani vivevano tre anni, poi erano macellati perché, per salire lungo le ripide scale e vivere sui pianori di legno, servivano animali giovani e vispi. Essi stessi si mantenevano agili per la poca carne e il continuo esercizio, ma a volte prendevano malattie da noi da tempo sconosciute e morivano come mosche. Allora separavano i malati dai sani, bruciavano gli alberi in mezzo e quelli che con corde o altri modi tentavano di passare erano uccisi. Essi non avevano regole e a parlare erano i più vigorosi o i più scaltri, ma i secondi trionfavano sui primi perché, abituati alla forza, nessuno ne era impressionato. Non avevano capi e questa era stata la ragione che più aveva persuaso Angelo Parode ad abbandonarli perché le loro merci erano da poco, ma anche non si poteva trattare con gente in cui ciascuno pretendeva un suo modo, e il prezzo concordato con l'uno lasciava indifferente l'altro.

La loro lingua era di pochi suoni rudimentali e dopo poco facile a comprendersi; non scrivevano né conoscevano la lettura; i loro racconti erano come quelli inventati dai bambini; e in generale vivevano una vita dura, miserrima e selvaggia.

Al forestiero che ne scorgeva tre o quattro nei momenti di ozio, accovacciati insieme nel più assoluto silenzio,

ciascuno preso dai suoi pensieri o al massimo scambiandosi con moti dell'occhio semplici informazioni sui loro affari, essi apparivano come gente persino austera.

Ma non lo erano affatto e due volte era successo sotto gli occhi di Angelo Parode e dei suoi compagni che dal profondo silenzio si levasse un lieve mormorio e subito dopo, senza alcuna esclamazione di passaggio, due uomini prendessero a scambiarsi colpi con le asce di pietra finché uno era ucciso.

La prima volta era stato spiegato ai viaggiatori che una donna era la causa dello scontro, e il sospiro con cui il vecchio aveva accompagnato le sue poche parole aveva inorridito i miei concittadini ancora più del delitto stesso.

La seconda lotta di cui i miei furono testimoni, gli fu spiegata con una confusa storia di attrezzi rubati, ma il modo in cui l'assassino si levò per entrare in una capanna da cui subito dopo vennero urla di donna fece comprendere che il furto era solo un pretesto.

I miei concittadini non furono mai spaventati per la loro vita, in quanto i Pezzati li trattarono sempre con rispetto o al massimo con indifferenza, ma al loro ritorno erano nauseati e nel corso dei suoi tre viaggi Angelo Parode dovette ogni volta cercarsi nuovi compagni. Lucio Rento, uno dei viaggiatori, spesso tornava al modo in cui coloro trattavano i loro morti, che, lasciati sulle cime più lontane al becco dei corvi, dopo un mese erano portati sul pianoro centrale, in mezzo alle case, e aggiunta resine alle ossa spolpate le bruciavano e vi ballavano intorno; e questo solo per far festa ché se un tempo c'erano stati motivi sacri, ora non li ricordavano più, e non credevano in niente.

Dopo di allora, non tornandoci in alcun modo utile, ma anzi fastidioso, smettemmo ogni rapporto con quella gente e di certo ce ne saremmo ancora per altre generazioni disinteressati, se non fosse all'inizio della primavera di venticinque anni fa, sopraggiunta, attraverso il mare, le montagne e le steppe, fin lì, al nostro paese, la notizia del bando.

A quei tempi, Angelo Parode e gli altri della sua epoca erano morti e dimenticati. Varie nuove cose erano accadute alla mia città che, passando anche per le anguste prove che la Storia degli uomini impone, era uscita da ogni esperienza arricchita di beni materiali e spirituali. Dei Pezzati non si avevano quasi più notizia, tranne che, dopo l'ennesima malattia, essi si erano molto ridotti di numero e non di un capello avevano modificato o evoluto i loro costumi.

Pur ognuno preso dall'orgasmo e da segrete ambizioni, se non per sé, per i suoi figli, ci furono nella nostra e in città vicine quelli che si interrogarono sui Pezzati e se anche a costoro, pur vivendo fuori dal mondo, non spettasse sapere quanto stava accadendo. A chiederselo erano ovviamente i filosofi, che, sempre inquieti su ciò che è giusto e ciò che non lo è, insistettero e infine convinsero i politici a mandare ambasciatori. Ma poiché la faccenda era di ben secondaria importanza rispetto a quello che nei palazzi, nelle scuole e nelle stamperie si andava covando, il disbrigo della cosa fu lasciato ad una piccola associazione che agiva in nome dei politici ma era pagata da privati. Così, come spesso accade nelle imprese in cui non è l'occhio generale dei cittadini a vegliare, piccole meschinità furono commesse e benché esse non conducessero dopo tutto a nulla di grave, quando se ne

ebbe conoscenza, la popolazione ne fu altamente scandalizzata.

Accadde dunque che i quattro messi inviati al villaggio centrale dei Pezzati già al limitare della foresta litigavano per chi da quell'ambasciata dovesse guadagnare più onori.

-E' in questione il futuro di mia figlia- diceva Lucio Rento, discendente di quello già citato, un uomo debole e niente affatto scaltro, ma onesto.- Il ministro mi ha fatto una promessa formale. Mi ha chiamato apposta da solo a solo nella sua stanza. Ha detto: "Rento, tu sei un uomo in gamba, convinci qualcuno di quei Pezzati, e io restituirò a tua figlia il suo posto accanto a me". Infatti l'aveva ripudiata. "E' una promessa formale", ha detto.

A quelle parole, Gioni Melo, grossolano e arrogante, scoppiò a ridere.

-E ti pare mai possibile che il ministro si aspetti proprio da te che porti a termine questa faccenda? Tu sarai bravo a sistemare i vecchi tavoli di ferro che i lavoratori usano ogni giorno o a raccogliere tante piccole cosucce, ma questa è faccenda per altro tipo di gente. Non voglio vantarmi, perché non mi interessa. Io faccio solo il mio lavoro, ma anche se non sono un pensatore come te io posso cavarmela. Ma a te importa solo che il ministro si riprenda in casa tua figlia, e per far questo sei pronto a corrompere quei disgraziati, pur di garantire al ministro un numero consistente di soldati. Ma la vedremo. Il ministro in quanto al resto ti ha solo preso in giro.

-Il ministro mi ha fatto una promessa formale- rispose Rento con dignità e quasi con indifferenza, ma con quelle parole Gioni Melo si era fatto un mortale nemico.

-Non litigate. E' un lavoro che dobbiamo fare insieme - disse Rui Albaro che era pieno di sé, per il successo ottenuto nella sua carriera al servizio del ricco Moscalo, e che abituato agli osanna disprezzava il mondo intero, tranne quelli più potenti di lui. -Li tiriamo dentro, più ce ne sono meglio è, poi a farne i trascinatori degli altri ce li lavoriamo insieme.- Ma intendeva dire che quello era compito suo, perché da sempre egli era ritenuto il migliore nel far credere alla gente questo o quest'altro. Infatti ognuno di loro tanto brigò presso il villaggio dei Pezzati da muovere a disgusto persino quegli uomini selvaggi, e a farli disamorare del progetto.

Il quarto, che era un uomo di cui non ci è giunto il nome essendo stato aggregato al gruppo all'ultimo momento, si limitava a segnar note. E' supponibile che fosse un informatore delle stamperie, dato che poi non fu mai chiarito come tutta la faccenda venisse alla luce.

Quando giunsero al villaggio dei Pezzati e furono seduti al tavolo che seguiva torno torno la circonferenza di tre grandi querce e i più influenti degli uomini furono seduti attorno a loro, Rui Albaro così parlò:

-Amici, ci manda la nostra città perché anche voi sappiate della impresa che si prepara e che da ottanta anni non è stata ritentata. Messaggi sono stati ricevuti ed inviati oltre gli angoli più sperduti del globo e i campioni di ogni regione sono chiamati all'azione. Solo pochi, i migliori, però potranno andare, perché i capi che già sono insediati nei dintorni del Palazzo e che da anni ne spiano e studiano tutte le pareti e finestre e movimenti hanno deciso che per tentarne la conquista le grandi masse servirebbero solo da concime. Sapete difatti che i due precedenti tentativi, l'ultimo

ottant'anni fa, portarono solo allo sterminio di sette milioni di uomini. Questa volta si sarà in pochi e buoni. Voi potreste essere qualche migliaio. Noi speriamo che qualcuno di voi accetti di sottomettersi alle prove necessarie per entrare nel novero dei magnifici, sì, permettetemi di chiamarli così. E sotto il vessillo della nostra città siamo certi che assieme agli altri nostri campioni voi farete una gran figura.

Come Rui Albaro aveva immaginato, i Pezzati non avevano compreso nulla del suo discorso. Essi a stento avevano compreso le singole parole, ma del Palazzo e del resto non sapevano nulla, in quanto da sempre il loro mondo non superava la foresta e le loro conoscenze non uscivano dal poco che gli veniva dai padri.

Ma Rui Albaro puntava su questo per portarli alla sua mercé, come si fa coi bambini dandogli più importanza di quella che essi si aspettano di ricevere.

Per questo molti dei Pezzati erano lusingati che qualcuno delle città, che essi avevano imparato a temere e rispettare, per i brevi contatti avuti, fosse venuto fino a loro per proporgli qualcosa. E non osavano chiedere spiegazioni. Erano infatti barbarissimi ma anche assai antichi e avevano imparato usi di una certa dignità, limitatamente alle cose più semplici.

Fu solo Ardo Lero, uno dei vecchi Pezzati, che si espresse al riguardo.

-Di che diavolo parlate?- chiese.

-Ah, ma certo. Voi, presi dalle pratiche della vostra cultura, certo avete scordato il grande Palazzo che da sempre si erge dall'altra parte del mondo e da cui dipendono gran parte delle sventure che tormentano l'umanità.

-Di che sventure parli?

-Beh, ma... ma della vita di noi tutti- rispose Rui Albaro che non era preparato a questa domanda.- La vita di noi tutti è ben disgraziata, lo ammetterete. Noi tutti, al di là delle singole culture, avremmo potuto menare ben altra esistenza che non questa. Un'esistenza piena di tutti i lussi e le comodità e il cibo facile e gli spostamenti veloci per territori controllati e salubri. Se tutto questo non è, come ben sapete, dipende dal Palazzo.

Egli sperava ancora di metterli a posto, contando sulla timidezza che quella gente abituata a vivere sugli alberi e terrorizzata dal contatto col suolo per ragioni vetuste quanto loro avrebbero al solito manifestato, ma il vecchio Ardo Lero insisté:

-In che modo il Palazzo ci impedisce di avere i lussi di cui parli?

-Ma oscurando il sole! Esso è così alto che ha modificato il giorno e la notte e tutto l'equilibrio della natura e della vita. Si erge per millecinquecento braccia e intere regioni vivono in una penombra che ha modificato i climi dei territori ovunque, rendendo i collegamenti tra i diversi luoghi difficili, i popoli isolati, le culture sovente spaventate le une dalle altre. E facendo molto altro, che ora è difficile e lungo da spiegare. Ma i vostri campioni, e più saranno meglio è, vedranno coi propri occhi. Noi Terranii quelli del Palazzo tutti li annienteremo.

In realtà vi era all'origine della guerra solo gelosia, antica gelosia tra quelli del Palazzo e il resto del pianeta. Com'è all'origine di ogni guerra.

-Perciò lo si vuole distruggere?

-Esatto. E i vostri campioni assieme ai nostri faranno faville.

Un uomo grosso, con la barba e gli occhi calmi, fissò Rui Albaro.

-I vostri campioni sono come voi?

-Come noi quattro, intendi?

-Come voi, sì -disse l'uomo che come tutti i Pezzati non conosceva i numeri.

-Sì, sono della nostra stessa razza..- disse Rui Albaro, perplesso.

-E parlano e si muovono come voi?

-Sì.

-Allora non vedo a che servono.

Siccome i quattro messi si sentirono molto insultati e cominciarono a vociare, il vecchio Aldo Ledo rimproverò con un sguardo il barbuto, ma egli si limitò a sorridergli.

-Noi siamo molto più forti di voi. Perché siete venuti qui?- chiese il barbuto. Egli era indignato dal modo volgare in cui i cittadini di Elos avevano trattato la faccenda. Anche a un uomo rude come lui pareva evidente che essi li trattassero come bambini da imbrogliare. A questo condusse dunque la reciproca gelosia tra i nostri messi! A questo; e Dio vede.

-Ma perché la nostra città si è sentita in dovere di farvi sapere tutto quanto, dato che... dato che come vi ho detto, è un dovere, un dovere far sapere anche alle culture più isolate quanto si va preparando.

-Io invece credo che siate venuti perchè sapete che dalla vostra città non potrà uscire nessuno abbastanza forte per una tale guerra e temete che essa non compaia nella lista di quelli che si spartiranno il bottino.

-Bottino? Ma non ci sarà nessun bottino da spartire!

-E allora perché fare la guerra?- chiese il barbuto che aveva combattuto diverse volte con altri villaggi Pezzati e anche con popoli della palude, più evoluti di loro, ma non molto, e che noialtri chiamavamo sempre con il titolo di Pezzati, aggiungendo, Di Suolo.

-Ma ve l'ho detto! Per il bene dell'umanità! Non capisco perché ci aggredisci in tal modo, o Pezzato, di cui non conosco il nome.

Il barbuto, non essendoci altro da dire, si alzò e lasciò il tavolo. Gli altri lo imitarono. Egli era un uomo rispettato per la sua arguzia e sottigliezza, presso i Pezzati, e le sue obiezioni si fecero facilmente strada nella mente degli altri capi. I quattro messi rimasti soli non sapevano che fare.

-Parlagli del premio speciale!- disse il quarto messo, quello di cui non si sa il nome.

-Forse è meglio che gli parlo io- disse Lucio Rento.

-Stai zitto, devo parlargli io, invece- obiettò Gioni Melo. E presero a discutere, dimenticando che i Pezzati pur da distanza li osservavano. Che figura, possente Dio, che figura barbina. La nostra città venne da un istante all'altro disprezzata, e il barbuto che poi fu uno dei campioni mai scordò la sensazione di disgusto che aveva provato in quel momento verso noialtri. I nostri tentarono ancora di convincere i Pezzati, e ne dissero così tante che infine quegli uomini semplici si infuriarono.

-I vostri capi vogliono mandarci avanti al vostro posto a combattere e morire!- disse uno degli uomini.

-Uccidiamoli- replicò un altro.

-No, ucciderli, no. Ma devono andarsene. A meno che- disse il barbuto,- non spieghino bene cosa vogliono da questo Palazzo e cosa vogliono da noi. E forse prenderemo in considerazione l'idea di unirci nella lotta. Ma dovete o gente forestiera e pomposa convincerci. Parli quell'uomo silenzioso, io dico. Mi appare il più calmo.

Intendeva Lucio Rento, che era effettivamente il migliore dei quattro, anche se sconvolto dal ripudio che il capo della città aveva fatto di sua figlia.

-Amici, il Palazzo è ricchissimo. Controlla gli Oceani, sorgendo proprio accanto ad uno di essi. Ha flotte e uomini in abbondanza. Dovunque si vada bisogna a loro pagare dazi. Voi vivete isolati e non ve ne curate. Ma altri se ne curano. Vogliamo distruggere il Palazzo per avere le sue ricchezze e eliminare per sempre il terribile controllo che i suoi abitanti effettuano sui commerci del resto dell'umanità. Vogliamo da voi non pochi ma molti uomini, questa è la verità. Però è anche vero che questa volta si tenterà una guerra diversa, e non con numeri giganteschi come ottant'anni fa, quando all'assedio ci furono venti milioni di uomini di cui un quarto fu ucciso. Si pensa di utilizzare un mezzo milione di uomini sceltissimi. E noi sappiamo che voi siete forti guerrieri e uomini coraggiosi. Noi non siamo fiacchi come il vostro compagno dice. Tra noi i giovani fortissimi ci sono, e solo una generazione fa voi avete conosciuto mio padre e altri e so che li rispettavate. Non penserete certo che in una generazione le cose da noi siano cambiate tanto. Disprezzate pure noi altri, non la nostra nazione, perché se lo faceste sbagliereste, moltissimo. Noi veniamo qui mandati da privati, e abbiamo litigato lungo la strada su chi dovesse ricavare più vantaggi,

irretendovi. Per questo ci siamo comportati in modo brutto e dal canto vostro ve ne siete resi conto, rampognandoci e minacciandoci. Ma benché mandati da privati, comunque lavoriamo per la città. Se voi volete darci vostri campioni noi li tratteremo come nostri pari, avete la mia parola. E se ci sarà bottino, ne avranno la giusta parte. Ma non è detto che bottino ci sia. Il Palazzo potrebbe anche decidere di distruggere i suoi beni, se si vedesse alle strette. E in tal caso a noi basterebbe la libertà di commercio, acquistata una volta e per tutte. In quanto a voi non vi verrebbero grandi utili, a meno che anche voi non riteniate importante per la specie umana commerciare senza controlli. Ma l'eventualità che il bottino sia distrutto è remota, e quasi certamente ne avreste.

Egli tacque. I Pezzati si guardarono a lungo. Poi chiesero ai messi di allontanarsi e i capi Pezzati presero a dire la loro. Erano gli uomini in quel momento più rappresentativi, come si è detto. Infine, consultatisi anche con gli altri che stavano in attesa sui vari pianori, richiamarono i quattro nostri messi e Ardo Lero gli disse:

-Dove è il Palazzo noi non lo sappiamo, anche se abbiamo sentito dire di questi Oceani. Ci interessa prendere parte al combattimento per spartirci il bottino. Ma avete pensato che noi mai abbiamo messi i piedi al suolo? Possiamo risolvere questo problema, ma come dovremmo poi spostarci fino al Palazzo?

-Con le nostre navi.

-Esse possono giungere fino al nostro lago?

Il lago era comunicante con un fiume e questo portava al mare, tramite chiuse e canali scavati da noi da secoli. Confermammo. Essi del resto già sapevano che ci potevamo

muovere fino al lago con piccole navi. Spiegammo che ne potevano giungere anche di grosse. Sapevano dell'esistenza di grandi imbarcazioni da libri che i nostri antenati gli avevano lasciato con illustrazione che a lungo li avevano abbagliati e ora dovevano ritenere tali informazioni cose remotissime ma normali e accertate. I nostri messi si resero conto che i doni portati da Angelo Parode e i suoi nei loro numerosi viaggi e le merci di scambio avevano non poco influito sulla cultura di questa gente, rendendola non meno selvaggia ma un po' più esperta. Fu deciso che quattro grosse navi sarebbero venute a prendere mille Pezzati tra un mese, armati di lance e altre armi da getto e taglio. Noi avevamo dei fucili e altre armi da fuoco, ma in numero piccolo perché la carenza di metalli adatti aveva reso tali oggetti rarissimi. Anche nel Palazzo tali armi erano rare. I Pezzati però conclusero:

-Ma noi non saremo comandati da nessuno di voi! Il nostro capo sarà probabilmente Maro Vero, costui.

E Ardo Lero indicò il barbuto.

-In quanto agli altri villaggi dei nostri fratelli dovremo vedere cosa dicono e se accettano questo capo. Ma levatevi dalla testa di farci dipendere da voialtri. Intesi?

I nostri non poterono far altro che annuire e andarsene. Al ritorno già sapevano che avrebbero ricevuto critiche e minacce per aver fatto perdere alla città il vantaggio di avere sotto la propria egida mille uomini di quella tempra. Così cominciò l'impresa che vide per la prima volta coinvolti i Pezzati e il loro capo Maro. Dio vide le imprese che si compirono e i lutti. Maro era un soldato forte e terribile e i Palazzesi impararono a distinguerlo dagli altri eroi che li assediavano, ma anche noi avevamo Lucio Cado, Fillo

Estione, e altri, i cui nomi entrarono nel mito. La guerra fu terribile. Per sette anni ottocentomila uomini assediarono il Palazzo. Quello continuava a controllare con la sua flotta tutti i commerci del mondo. Ma questa flotta era tagliata fuori dalla madre patria e solo a sforzo e con continue battaglie essa risaliva talvolta il grande canale fino alle porte del Palazzo rifornendolo di viveri, armi, alleati e mercenari. E queste rare volte erano sufficienti. La stanchezza serpeggiava tra i planetari che cingevano d'assedio il Palazzo e morivano da troppo tempo. I Palazzesi pure erano esasperati. Ma non si arrivava ad un qualche finale. Finché uno dei due eserciti contendenti non fosse stato del tutto levato di mezzo la guerra non poteva finire. Ma come poteva uno dei due eserciti mai essere levato di mezzo se potentissimo era il Palazzo e senza fine i soldati che i Terranii potevano reclutare? Dio certamente era sbalordito dalle nostre lotte incessanti e l'urlo di agonia dei moribondi, quello di giubilo dei vincitori delle battaglie o dei duelli, di paura e sgomento delle donne catturate, o dai planetari o dai Palazzesi, essendo decine di migliaia le vivandiere e le impiegate che i Terranii avevano con sé, gli causavano sicuramente irritazione. E per questo mandò un gran flagello sotto forma di peste per cui e agli uni e agli altri morirono in un mese e mezzo più di centomila uomini. I roghi di alghe per liberarsi dei cadaveri erano senza fine e tra gli uni e tra gli altri. Le alghe si ammucchiavano infatti, portate dalle maree, a montagne intere contro le pareti del Palazzo senza che gli assediati mai fossero riusciti a trovare la maniera per bloccarne l'accumulo, procurando agli assediati combustibile e materiale da costruzione. Con le alghe essi facevano cose inaudite e splendide, migliori di

quelle dei Terranii che abituati a circolare anche in territori lontani dalle vie d'acqua avevano sviluppato tecniche differenti. Ma i Palazzesi vivevano vicino all'oceano e su alcuni canali, spingendosi in tutti i fiumi e mari con le loro poderosissime, invincibili navi. Le alghe scivolavano attraverso le maglie delle reti e se le maglie erano troppo fitte, esse bloccando il canale facevano straripare le acque inondando i campi degli assediati. Per questo ancora non si era riuscito a trovare il sistema di impedire ai Palazzesi di mettere le mani su quel materiale. Ma certo le alghe erano solo uno degli aspetti infiniti dei problemi che presentava la guerra! La guerra procacciava fame, feriti, mutilati, vedove, orfani, dolore a non finire, distruzione, case divelte, piogge torrenziali e sole terribile per chi restava senza un tetto, doveri assurdi e minacce, campi incolti o subito rovinati, preghiere incessanti nei templi a un Dio che sembrava indifferente o seccatissimo, e tanto altro. La guerra è una bizzarra maniera di vivere le relazioni tra gli esseri umani. Dio vede e annoiato non fa nulla, tranne mandare pestilenze, siccità e morte in qualsiasi forma se il trambusto lo indispette oltre il sopportabile. Il tradimento lo indispette, e anche la presunzione, la perfidia, le malvagità sui piccoli e le donne e i prigionieri. Ma tutto questo non fermava la sete di sangue dei combattenti che non lesinavano altri colpi su chicchessia gli cadesse nelle mani tranne in quei casi in cui l'amore per la divinità, la castità, l'innocenza e la vecchiezza non li trattenevano a stento. Dio vedeva e indignato attendeva che il grande sterminio avesse in qualche modo fine. Intanto minacciava altri castighi, allorché il sole niente affatto celato dal Palazzo, come invece Rui Albaro aveva voluto far credere

ai Pezzati, per lunghi mesi prese a battere così cocentemente che i fiumi all'intorno si prosciugarono e i Terranii dovettero decidersi, come i loro assediati, a scavare pozzi. Ma nessuno pensava a tirarsi indietro dalla guerra, né i planetari, assetati ogni giorno di più di vendetta per i lutti del giorno precedente, né i Palazzesi, desiderosi di sterminare quei loro nemici, non solo considerando tali coloro che gli si affollavano dinanzi sulla grandissima piana e la spiaggia, ma anche coloro che ancora stavano a casa e attendevano di venire a rimpiazzare i fratelli più anziani, morti o cionchi o esausti o ridotti alla follia. Molti degli assediati infatti impazzivano, per il sole, a cui non erano abituati, e le vessazioni dei capi. Altri si uccidevano vergognandosi della follia che gli pareva di vedere sopraggiungere. Altri scappavano ma venivano ritrovati dai compagni ovunque fuggissero e passati per le armi. Ma erano pochi tutti costoro; la maggioranza dei Terranii non pensava né alla fuga né alla ritirata ma solo a combattere. E i Palazzesi, nella loro pazzia, erano felici di ciò.

CAPITOLO 2

Maro Vero parlava con il suo braccio destro Ludo e discutevano nella loro tenda del prossimo assalto. Bisognava per l'ennesima volta tentare di giungere alle finestre del diciannovesimo piano, perché solo da quel livello vi erano accessi nelle pareti fino a quel punto liscissime e inespugnabili del Palazzo. Fino a tal livello, come gli assediati sapevano da sempre tramite viaggiatori e spie, il Palazzo teneva appunto diciotto altri piani senza finestre e la

luce vi giungeva con dei sistemi di specchi da cunicoli che arrivavano fino al tetto.

-Come faremo a tenere insieme gli uomini?- chiese Ludo.- Considera che non hanno alcuna voglia di ritentare l'attacco sotto Lucio Cado! E' un uomo valoroso ma presuntuoso e i nostri non lo sopportano.

-Lo so bene. Ma io li comando ogni giorno, per una volta possono adattarsi a obbedire a un altro.

Ora i Pezzati, in sette anni di assedio, avevano imparato tante cose e Maro era per la prima volta nella storia di questo popolo ritenuto un vero e proprio capo. I suoi superstiti settecento uomini lo amavano e egli sapeva farsi obbedire. Purtroppo molti erano morti e parecchi erano i mutilati, ma ancora di questi tanti combattevano, con una mano sola o con un arto di legno. Da casa non erano mai giunti rinforzi. I Pezzati rimasti lì erano ancora selvaggi come un tempo e non capivano perché i loro congiunti partiti sette anni prima ancora si intestardissero in una guerra che non teneva nessuna conclusione in vista. Ma i Pezzati che stavano attorno al Palazzo erano diventati avidi di bottino e avidi di vendetta, come gli altri, e non ricordavano più il comportamento della loro gente che viveva isolata e indifferente. Ancora però Maro ricordava quando aveva posto il piede al suolo. Attraversati i ponti dopo due settimane era giunto alla fine della foresta. Vedendo la savana per la primissima volta in vita sua, aveva esitato. Era solo, mandato in avanscoperta dai Pezzati a verificare la situazione. Ma poiché altri, non Pezzati, lo facevano normalmente, infine si era calato di ramo in ramo e lasciandosi scivolare lungo un tronco aveva toccato il suolo. Lo aveva pestato con un piede. Ci aveva saltellato sopra per

saggiarne la consistenza. Si era chinato ad annusare la terra. Ne aveva messo un pizzico in bocca e poi lo aveva sputato. Intorno non c'era niente di interessante, così gli era sembrato. Egli aveva preso a camminare spedito, ma vigile, pronto a saltare indietro se la terra gli si fosse aperta davanti. Poi dopo un giro, durante il quale era divenuto sempre più entusiasta, era tornato indietro a avvertire i compagni.

Ora Maro rideva della propria paura e di quella degli altri Pezzati. Ma tanti secoli erano trascorsi da quando si erano rifugiati sugli alberi che persino le visite di qualche generazione prima di mercanti che eppure calcavano il suolo non erano mai bastate a fargli pensare che pur'essi potessero scendere a terra, come i loro cani. Con lui ridevano gli altri Pezzati. Ma le generazioni vissute sugli alberi avevano fatto di costoro forti e agili arrampicatori e sempre nelle spedizioni che avevano per obiettivo il diciannovesimo piano i Pezzati erano assai richiesti. I cittadini di Elos tenevano in cotali circostanze a dichiararli loro campioni, per gloriarsene con gli altri assediati, e acquistare presso i sette capi moltissimi onori e influenze. Tali cose sempre sono perseguite dai guerrieri, e forse la guerra non ha altro scopo, oltre quell'altro di sfogare la gelosia. I Pezzati malamente accettavano di combattere, sia pure solo in quelle circostanze, agli ordini di forestieri, ad ogni modo fin'ora avevano acconsentito. Adesso erano seccati, avendo all'ultimo assalto sotto Lucio Cado perso sessanta uomini, sei mesi prima.

Maro sguainò la sua pesantissima spada e la mostrò al braccio destro.

-Ludo, noi siamo uomini poco avezzi a una guerra lunga, persino abitarci a reggere per molto tempo una spada ci è

costato fatica. Ma ora siamo abituati e tutte le nostre virtù, tu lo sai, ci permettono sempre più di diventare popolari e carismatici presso gli altri popoli. E' il momento di mostrare a tutti chi siamo e approfittarne poi per agguantare il comando assoluto.

-Il comando assoluto? Ma quello lo hanno i Ticesi! E non ce lo concederanno mai! Il loro capo è Anese Quarto ed è un uomo spaventoso! Ci ucciderebbe tutti piuttosto! E del resto i Ticesi sono addirittura in trentamila, noi appena in settecento!

-Non importa, non importa, ti dico, amico! Se noi riusciamo davvero a giungere a quelle finestre al diciannovesimo piano e a mostrarci sia pure solo per un attimo su quei davanzali, allora ti dico che avremo il comando dell'esercito. E se io poi sarò capo assoluto voi tutti è evidente che avrete ruoli importantissimi.

La vita intera trascorsa sugli alberi, lontano dal suolo, aveva accecato quegli uomini semplici e in fondo ancora brutalissimi. E facilmente e Maro e i suoi potevano persuadersi di essere individui formidabili che avrebbero ottenuto cose per gli altri impensabili. L'ingenuità e il tormento di non essere abbastanza in mostra sono altri sentimenti frequenti in guerra. E Maro prese subito a pensare, per i suoi fini, alle macchine d'assedio che quelli di Elos avevano costruito e sembravano le più solide. Il giorno dopo i Pezzati con altri duecentomila si lanciarono all'assalto. A essi in particolare, sotto il comando di Lucio Cado, toccava assalire l'angolo meridionale del Palazzo, che aveva forma di torre, solo di smisurata grossezza. Le macchine dovevano condurli fin alle finestre, questa volta neppure sarebbe stato necessario ai Pezzati tentare di arrampicarsi su per scale o

lungo pali. Ma in cinquecento, più duecento di riserva, agli ordini di Rufo Salaco, altro cittadino di Elos, si piazzarono su due grosse macchine che soldati di Elos poi spinsero sotto il Palazzo, all'ora prestabilita. Era l'assalto imponentissimo. In passato ve n' erano stati altri di milioni di persone lanciate addosso al Palazzo in un solo momento. Ma anche adesso gli aggressori erano in tanti, duecentomila, che formicolavano attorno alla pareti liscissime e senza appigli, nere come pece, ognuno agognando più di qualsiasi altra cosa al mondo di poter penetrare nel Palazzo. Ma non era una cosa facile il penetrarvi. I nemici possedevano armi da getto a volontà e nella lunga arrampicata fino al diciannovesimo piano da parte degli assediati, da tutti i piani superiori i Palazzesi non avevano che da scagliare proiettili su proiettili, avvantaggiati dall'altezza senza fine quasi e dalla forza che pietre e frecce e lance acquistavano per caduta. Mentre le armi degli assediati poco potevano contro i nemici dei piani oltre il trentesimo. Questo era uno dei punti più deboli del sistema offensivo degli assediati. Ma uno dei punti più forti era la grande rabbia dei Terraneii che con un numero senza fine o quasi di soldati che si potevano alternare nella guerra faceva sì che gli sforzi dei Palazzesi sembrassero disperati. Essi in passato, e l'ultima volta ottant'anni prima, avevano respinto ogni assalto. Ma la nuova generazione di Palazzesi stava per la prima volta a confrontarsi con la guerra, e benché i capi confortassero tutti ricordando la loro passata inviolabilità, la truce perseveranza dei popoli della Terra verso di essi sgomentava e i giovani disperavano come i loro stessi padri di salvarsi. Su questo proprio facevano affidamento gli assediati, sapendo quanto sia difficile per chi è sotto assedio e restare padrone di se

stesso e non cedere invece alle angosce che Dio manda assieme ai peggiori flagelli quando è in corso tra gli uomini una guerra. Essi speravano che alla lunga i Palazzesi, sgomenti per il continuo, ininterrotto tentativo dei nemici di salire fino alle finestre, per la quotidianissima caccia al naviglio palazzese che doveva portare rifornimenti, per la smisurata implacabilissima presa in giro che i popoli assediati muovevano agli assediati, dall'alto delle loro macchine, avrebbero ceduto le armi. Questo non accadeva, ma e gli uni continuavano a sperare che accadesse e gli altri continuavano a tremare che potesse accadere ma non pensavano affatto a farlo accadere.

Maro volle stare su una delle macchine e quando quella fu ben riparata da tronchi, e poi giunse all'altezza della finestra che avevano progettato di raggiungere da lì egli arringava gli uomini. Lucio Cado era sull'altra macchina e non sentiva.

-Uomini-diceva, infatti i Pezzati si chiamavano tra loro solo con questo nome,- uomini, se arriviamo dentro la finestra il nostro nome sarà tanto celebre che più niente potrà impedirvi di assurgere al ruolo di supremi controllori di quest'esercito!

I Pezzati, brutali e ignoranti, erano assai stati colpiti da queste idee di Maro, che il giorno prima i suoi luogotenenti avevano diffuso. Ora risposero con un ruggito di piacere all'idea di uccidere. Lucio Cado geloso del boato dall'altra macchina pure cercava di arringare i Pezzati e quelli di Elos sotto il suo proprio comando. Alla fine le torri mobili toccarono la parete del Palazzo. Gli uomini a forza di braccia, sotto il tetto di legno che difendeva la loro piattaforma dai

proiettili dall'alto, cercavano di schiantare i sostegni della finestra da dietro cui i difensori ininterrottamente scagliavano proiettili, non osando avvicinarsi al bordo del finestrone, per il timore che i Pezzati, le loro urla e la loro macchina troppo ben difesa gli incutevano. Ma gli assediati si rendevano ben conto che da dove si trovavano potevano falciadiare tutti i nemici man mano che fossero usciti dalla macchina, saltando all'interno. Non rischiavano inutilmente la vita. I capi del Palazzo, sapendo che gli uomini erano preziosi, li spingevano sempre a guardarsi dai rischi inutili. Così essi scagliavano sassi con le fionde, poi frecce e sparavano coi rari fucili.

Maro fu tra i primi a saltare all'interno della finestra.

Pensò:

-Allora davvero questa nuova macchina di Elos è efficace! Guarda qui, per la prima volta giungo in questa terribile costruzione.

E senza voltarsi verso i compagni che lo seguivano diede addosso ai Palazzesi nella vasta sala. Uccise due uomini e si fece largo verso una grande arcata da cui si accedeva a altre sale della misteriosa costruzione. Era lì gremito di nemici, che preparavano armi, si tenevano di riserva o trasportavano proiettili. Maro si precipitò verso l'arcata facendo roteare la sua spada e giunse in una altra sala. Molti dei suoi lo seguivano. Nella sete di sangue e cieco assoluto dominio i Pezzati erano esaltatissimi e compivano mirabilie, uccidendo, amputando e ferendo. Molti nemici colpiti dai primi e ginocchioni venivano finiti da quelli che sopraggiungevano. Ma nella grande stanza in cui si apriva una delle innumerevoli gradinate che di sala in sala conducevano verso i piani alti, fino ai più alti e al trecentesimo piano, i nemici li

circondarono e pigliarono a ucciderli sistematicamente a loro volta. I Pezzati cadevano come mosche e Maro restava uomo troppo brutale per pensare in tale circostanza ai suoi uomini. Era ancora troppo preso dalla smania di avanzare, vedere cosa c'era appresso, dove conducevano quelle scale, e poi le altre, e poi le altre, come accade in guerra allorché il nemico è sempre un po' ignoto e sempre da lui ci si attendono cose sconosciutissime. La guerra è infatti sempre causa di curiosità. Egli giunse alle scale che ruotando su se stesse salivano di sopra, qui vi erano solo pochi nemici essendo la sala già tanto gremita e non pensando i Palazzesi a difendere anche le vie di comunicazione tra un piano e l'altro, dovendo ogni piano fino al ventitreesimo confrontarsi quel giorno con il generale assalto. Salì i gradini uccidendo un altro uomo e amputando la gamba a un secondo. Trovò una porticina proprio a metà gradinata e vi entrò, cercando qui dentro tesori o segreti giammai violati. Appena dentro invece la porticina si chiuse alle sue spalle, per un meccanismo a molla che egli aveva pressato sul pavimento a tre passi dall'accesso. Inutilmente tentò di riaprire. Era solo e al buio. Accese una corda con l'acciarino e con quella una torcia appesa alla parete. Si guardò in giro. Non vi era nulla di interessante lì ma dalla piccola stanza in cui stava un cunicolo partiva. Egli vi si infilò. E lo percorse per cento passi, evidentemente il cunicolo correva nelle pareti che dividevano le sale del diciannovesimo piano. Infine si trovò in un'altra stanza. Qui c'era un uomo, un vecchio, con la lunga barba bianca che lo guardò stupito e senza paura.

-Toh- esclamò.-Un nemico. Come hai fatto a giungere alla porticina? Possibile che voi altri abbiate già tentato

l'invasione del ventesimo piano dal diciannovesimo? Siamo a questo? Cosa vuoi fare? Uccidermi?

-Chi sei, vecchio?- chiese Maro che nutriva un certo rispetto per gli anziani.

-Mi chiamo Avo e sono un eremita. Vivo qui, tra il diciannovesimo e il ventesimo piano. Uccidermi non ti porterà vantaggi. Ma se vuoi farlo, fallo, non implorerò. Ho vissuto abbastanza.

-Non voglio ucciderti, voglio uscire di qui. Come faccio?

-Vieni con me.

L'ingenuo Maro seguì l'eremita e dopo pochi passi in un altro stretto cunicolo, benché egli tenesse la spada sfoderata e a pochi palmi dall'altro, quello premette una leva e Maro si ritrovò in una rete cascata dal soffitto. Inutilmente cercò di tagliarla con la sua spada, imprigionata come il resto. Il vecchio lo colpì alla testa con un bastone corto che aveva sotto gli indumenti, nella cintola, e che gli serviva per custodire carte all'interno, pur essendo abbastanza massiccio da uccidere, con colpi ripetuti. Maro svenne. Quando riprese conoscenza era legato del tutto e stava in una stanzottola in apparenza senza porte illuminata dalla luce, che entrava attraverso una feritoria, dal tetto, fin lì diffusa da una serie di minuscoli specchi. Il vecchio sedeva di fronte a lui spiandolo. Gli disse:

-Tu sei un Pezzato, è vero? Così vi chiamarono quelli di Elos in un tempo antichissimo.

-Sono un Pezzato. E se vuoi chiedere un riscatto sai che sono povero.

-Sì, so che siete pezzenti, ma siete noti come arrampicatori. E io ti voglio vedere alla prova.

-Cosa vuoi da me? Parla!

-Attraverso un cunicolo per la luce, puoi giungere al ventiseiesimo piano e rubare per me delle carte che un altro eremita, Vigo, tiene. Poi me le condurrà, e se farai ciò io ti darò modo di uscire dal Palazzo. Incolume.

-Accetto. Ma come facciamo a fidarci della reciproca parola? Io ti sono nemico e tu già mi hai ingannato una volta.

-Faremo un solenne giuramento davanti a Dio. Tu dovrai anche giurare di compiere solo l'impresa che ti assegno e non approfittare per portare danno alla mia gente. Io infatti voglio solo delle carte con gli ingredienti di medicine che Vigo mi nega da anni, non il male dei miei.

-Mi sembra sensato. Facciamo così e poi mostrami questo cunicolo. Non vedo l'ora di tornare dai miei. Ma come farò a lasciare il Palazzo?

-Appena finito l'attacco, di notte ti calerai dalla finestra del diciannovesimo piano. Ti aiuterò io distraendo le guardie, fidati.

Essi giurarono solennemente davanti a un piccolo altare in un'altra stanza. Il vecchio allora liberò dalle corde Maro e lo condusse con sé in un'ulteriore stanzottola. Erano codeste stanze basse e evidentemente ricavate nello spazio tra il diciannovesimo e il ventesimo piano. In questa stanza vi era un cunicolo largo due braccia da cui entrava la luce dal tetto, lontanissimo, sempre tramite specchi.

-Devi arrampicarti a forza di braccia, poi deviare verso destra, non verso sinistra, perché ti perderesti. Il cunicolo, come tutti i nostri lucernai, arriva a ogni piano solo partendo dal soffitto, poi una sua diramazione si infila nella parete, ruota attorno e ridiscende in perpendicolare verso il soffitto

sottostante. Hai capito? Tieniti sempre a destra e quando avrai contato sei piani a partire da questo ti troverai in una stanza come questa. Lì vi è un armadietto senza chiusura, lo aprirai e ne prenderai le carte che sono al secondo ripiano. Sono stato a volte ospite di Vigo e so dove custodisce le carte che mi interessano. Per contare fino a sei ecco una corda con sei nodi. Ne taglierai uno a ogni piano e infine sarai al mezzanino giusto.

-Non mi serve. Ho imparato a contare stando nell'esercito di Terra.

-Tanto meglio. Vai allora?

-Vado.

Maro si infilò nel cunicolo, essendo salito su una sedia e poi essendosi issato a forza di braccia tra le due estremità della parete circolare. Si issò possente e prese a salire finché sparve in una curva verso destra agli occhi di Avo. Salì i sei piani e giunse nella stanza indicata. Trovò l'armadio e le carte. Le mise in una borsa che il vecchio gli aveva dato e ridiscese. Il vecchio guardò con avidità il tesoro che l'altro gli aveva condotto. Corso alla sua stanza, dove aveva una brandina e un cucinino, guardò tutto sul focolare usato come tavolo, al lume di una torcia, essendo il chiarore che giungeva da una feritoia insufficiente ai suoi occhi vecchi.

-Sono le carte per gli impacchi al fegato! Sono un uomo fortunato! Ora potrò anche io curare tali malanni che non riuscivo in alcun modo a curare! Mi hai fatto un grande dono e stanotte come promesso ti farò evadere. Ricordati di Avo l'eremita e un giorno forse ci riincontreremo.

Quella notte, come promesso, facilmente, con l'aiuto di Avo che ingannava le guardie felici per lo sventato assalto del

giorno, Maro raggiunse la finestra e assicurò un capo di una lunghissima corda arrotolata attorno ai fianchi a una punta di ferro e rapidissimo si calò. Quando si accorse che la corda era molle, Avo la sciolse e la recuperò, essendo nel Palazzo tali beni preziosi, come capita in guerra.

CAPITOLO 3

Al ritorno dai suoi Maro raccontò la sua avventura e tutti i capi ne furono a conoscenza. Gli chiesero quali informazioni potesse dare e egli si limitò a narrare il poco che aveva visto. Allora la sua storia perse interesse. I suoi però pressavano perché Maro mantenesse le sue promesse, poiché si erano comportati benissimo il giorno avanti nell'assalto, e non solo erano giunti al diciannovesimo piano e saliti sulla finestra, ma avevano vittoriosamente superato una prima sala, salvo poi cedere all'arrivo sproporzionato dei nemici, non avendo gli alleati sfondato la barriera di quel piano onde prendere gli assediati da più parti. E avevano perso trentatre uomini.

Maro si recò con Ludo al consiglio dei sette capi. Era, il consiglio, in una grande tenda e Anese Quarto, capo dei Ticesi, e generale in capo dell'armata di Terra, stava allora parlando. Si volse ai due nuovi venuti con perplessità. Le guardie li avevano fatti passare, conoscendoli. Ma al consiglio ci stavano i sette capi e i generali di grossi contingenti di uomini; e Maro che comandava uno sparutissimo gruppo di Pezzati mai era stato invitato a parteciparvi. Persino Lucio

Cado e Fillo Estione, capi di Elos, mai erano stati ammessi al consiglio; il loro contingente era di duemila uomini. Mentre qui vi erano comandanti di ventimila soldati o più.

-Cosa vuoi tu, Maro?-chiese Anese.

-Chiedo, Anese, il comando in capo dell'esercito alleato. Infatti ho dimostrato a tutti che io e i miei uomini non abbiamo paura di niente e siamo capaci di imprese impossibili a altri. Noi tutti eravamo giunti alla seconda sala e se pure gli altri assalitori avessero ottenuto lo stesso risultato il Palazzo sarebbe ora in nostre mani, o comunque staremmo a combattere al suo interno.

-Ma come pensi di poter ottenere il comando, tu che hai tanti pochi uomini ai tuoi diretti ordini, e che anzi devi affidarli a quelli di Elos, come è accaduto ieri, dato che i tuoi sono entrati dalla finestra sotto il comando di Lucio Cado?

-Lo chiedo perchè penso di poterlo ottenere.

I capi lo guardarono come si guarda un pazzo. Ma non volendo offenderlo e perdere con lui la gagliardia di quel manipolo di selvaggi gli risposero tramite il vecchio Arite:

-Non puoi pretendere il comando per una sola impresa, sia pur fulgida. Portaci la figlia di Barracano Astolfo, capo del Palazzo, come ostaggio, e avrai quanto chiedi. Non vi sembra o amici che tale impresa davvero meriterebbe di essere compensata con il comando in capo del nostro esercito?

Tutti approvarono nascondendo le risa. E Maro non comprendendo lo scherzo, né con lui il suo braccio destro Ludo, chiese notizie. Ottenutele si allontanò perplesso, non sapendo davvero come poter riuscire in tale impresa. Ma l'ansia di primeggiare che è tipica degli ufficiali in guerra gli fece architettare un piano. E la notte dopo scagliò una freccia

foderata di panno verso le aste puntute che stavano sotto la finestra meridionale. La freccia ricadde senza risultati. Riprovò e al secondo tentativo la freccia, battendo silenziosa contro il davanzale della finestra ricadde di nuovo ma stavolta avendo scavalcato una delle punte di ferro sottostante. Si portava dietro un filo sottilissimo che ora Maro tirò riuscendo così a far passare sopra la punta di ferro una corda. Il suo amico Ludo mantenne i due capi della corda e il fortissimo arrampicatore si inerpicò. Giunse al diciannovesimo piano, e avendo ormai buona conoscenza e della forma della finestra e del posizionamento delle guardie riuscì a scivolare all'interno e a nascondersi dietro un portico senza essere veduto. A un cambio delle guardie mentre tutti gli davano le spalle scivolò alle scale e salì alla porticina. Bussò. Dopo un poco gli venne ad aprire Vigo. Appena dentro, prima che il vecchio si potesse riprendere dallo stupore, Maro gli tappò la bocca e richiuse la porta, poi lo lasciò andare. Era noto che le pareti spessissime del Palazzo non facevano filtrare il minimo suono.

-Urla pure, vecchio Vigo- gli disse allegro per la bella impresa fin qui compiuta. Era riuscito da solo a introdursi nel Palazzo! Senza dubbio, scherzassero o meno i capi, se Maro avesse portato a termine con successo l'impresa avrebbe potuto ottenere un ruolo di primo piano. Se pure i capi avessero finto di non sapere di cosa egli parlasse, allora tutti i sottocapi e gli uomini si sarebbero assai indignati. E a ogni modo il fiero Pezzato ci avrebbe guadagnato. Non avrebbe certamente ottenuto il comando supremo che nessuno nell'esercito assediante gli avrebbe concesso. Ma avrebbe ottenuto un posto di rilievo magari con promesse per il futuro.

-Ora non puoi farmi danno, tu stesso l'altro ieri mi hai spiegato

quanto siano spessi questi pavimenti e questi soffitti. Mi devi aiutare. Devo arrivare tramite il cunicolo al trecentesimo piano e prendere Cora, la figlia di Barricano, e portarla con me. Non inquietarti, se ci riesco io ottengo il comando dell'esercito alleato, e alla donna non farò nulla di male. Anzi chissà che da questa avventura non nasca qualcosa di nuovo che risolva questa guerra.

-In che modo? Pensi forse a ottenere la pace?

-Oh, mai! E come mai potrei ottenere la pace quando là sotto siamo in settecentomila uomini che si rinnovano tutti gli anni, o Vigo, per demolire il Palazzo? Non potrei neppure volendo ottenere la pace, che non voglio. Ma se avessi Cora forse potrei chiedere un duello con il capo vostro e far smettere tanto sangue con la semplice morte di uno di noi.

-Io non posso aiutarti nella tua impresa. A meno che non mi porti con te, andando via con lei, e non mi presenti ai tuoi come nuovo medico. Io infatti sono esperto in medicina e non disprezzerei passare al nemico onde scoprire cose nuove che qui non conosco.

-Giuriamo solennemente davanti a Dio come l'altra volta di non ingannarci e io farò quanto mi chiedi. Da noi i medici sono assai richiesti e tutti hanno rispetto per la scienza di voi Palazzesi. Ti farò figurare benissimo!

Essi di nuovo giurarono e con i consigli di Vigo e di quanto questi sapeva sugli appartamenti di quelli all'ultimo piano, che in parte Maro già conosceva tramite le spie o i viaggiatori o i politici che in passato erano entrati nelle stanze dei capi, il Pezzato di nuovo prese la strada del cunicolo. Erano le due di notte e doveva fare prima dell'alba onde il sole, trovando il suo corpo a impedire il passaggio, non si

riflettesse più attraverso gli specchi e nelle sale capissero che qualcuno era entrato. Saliva rapido ma cauto, per non sprecare le forze. Riposava ogni otto piani nella derivazione che il cunicolo prendeva in una strada in lieve salita, invece che in quella in perpendicolo, poco prima di giungere al soffitto del piano. Dopo due ore era al ducentosessantesimo piano. E alle cinque del mattino, esausto, inzuppato di sudore e entusiasta era al trecentesimo. Fece capolino dal cunicolo nella sala che lì sotto si apriva. Non vi era nessuno, saltò dabbasso e cercò un posto per nascondersi. Non poteva agire subito, era senza forze, e il giorno stava avvicinandosi. Ma cercò oltre a un nascondiglio, per il momento, anche di comprendere dove stava la figlia di Barracano. Era gli avevano detto in una delle case che si aprivano in una sala tutta rossa, che Maro raggiunse sempre in silenzio. Una donna che beveva del caffelatte uscì da una porta e lo guardò meravigliata. Egli la ignorò e quella pensando che fosse qualche ospite dei ricconi del piano lo ignorò a sua volta, per quanto assai stupita dall'abbigliamento e l'aria truce. Ma in tempo di guerra si trovano spesso per strada personaggi strani che bisogna serenamente accettare in quanto la guerra impone ben altri sacrifici. Così si limitò a richiudere la porta. Ma allora Maro rifletté che aveva sbagliato a non rivolgerle la parola onde chiederle notizie del figlio del capo e bussò.

La donna aprì subito.

-Scusa, buona donna, e buon giorno a te- disse Maro, con quell'aria untuosa che aveva imparato a palesare in quei sette anni di esperienze durissime e sanguinosissime, al seguito dei più scaltri abitanti del pianeta.-Io sono un messo della colonia di Fenicotta e cerco le stanze di Cora, figlia di Barracano. Mi

hanno detto che è in questa piazza, nella sala rossa. Qual'è, puoi indicarmela?

-Quella laggiù- disse la donna con curiosità, squadrandolo. Era la prima volta che vedeva uno dei coloni di Fenicotta e sbigottiva che loro compatrioti fossero tanti barbari nell'abbigliamento. Ma non era una donna che conosceva molte cose del mondo e accettò le parole del Pezzato. Quello salutò con un sorriso e si avviò, sotto lo sguardo della donna. Non aveva pensato a questo, Maro! Se adesso evitava di andare alla porta di Cora la donna si sarebbe insospettita. Allora si volse a dirle:

-Aspetto che sia più mattina. Non voglio disturbare a quest'ora. C'è un posto dove posso attendere e magari riposare un po'?

-Puoi venire da me, colono. Io sono sempre curiosa di notizie, dato che non ne so mai molto. Mi potrai raccontare, ti darò una colazione e una branda, se vuoi.

-E' un'offerta generosissima. Vivi sola, allora?- chiese Maro che intanto si era riavvicinato.

-Sola. Vieni.

Maro entrò e la donna gli offrì del caffelatte e del pane e marmellata, poi gli indicò una branda, dato che l'uomo era davvero stanco e lei non osò al momento importunarlo con le sue domande. Maro subito si addormentò, con l'indifferenza dell'uomo abituato alle stragi e ai rovesci costanti della guerra.

La donna che aveva circa cinquant'anni e non tutti gli appetiti repressi lo guardava con vivo interesse.

-Perché è così scarmigliato come chi ha fatto una gran fatica? Inoltre puzza di sudore. Mah, avrà salito le scale a piedi, dato che l'elevatore spinto dai buoi di notte è chiuso.

Che bell'uomo, e che aria bellicosa. Non mi ha neanche detto il nome. Lasciamolo riposare. Non oso anticipare la sua visita ai domestici di Cora. Con lei ho pochissima confidenza. Mio marito era ricco commerciante ma è morto da troppo perché io abbia una qualche influenza, pur vivendo in questo quartiere benestante. Ma anticipare la visita no, è di cattivo gusto.

Però a mezzogiorno si prese a domandare a che ora mai il visitatore volesse recarsi dalla figlia del capo. Quello ronfava. Infatti Maro si era svegliato ma avendo visto dal suo orologio che era ancora mattina sperava di ingannare la donna avendo grande necessità di sonno in modo che lei potesse ospitarlo fino al sopraggiungere del buio. La donna uscì per andare al mercato e quando tornò Maro ancora dormiva. Era il primo pomeriggio. Non osava svegliarlo. Preparò il necessario per la cena. Quando Maro si svegliò annusò voluttuosamente l'aria.

-Che bella dormita e che profumino! Cosa cucini di buono? Io infatti preferisco a questo punto recarmi da Cora di sera. Questa non è ora per visite.

Egli aveva imparato tante cose durante quei sette anni, ma i Pezzati in quanto a regole di etichetta, sia pure espresse in quel loro modo selvaggio e brutale, ne avevano di non piccole e di non sciocche.

La donna rise a quel modo schietto di invitarsi.

E disse:

-Stufato di carne. Sei mio ospite e poi andrai da Cora. Non era una cosa urgente, allora?

-No, per nulla- rispose il Pezzato, sempre più inscaltrito e rassicurato dal trionfo della sua avventura fino a quel punto. - Devo ritirare una lettera per un suo congiunto a Fenicotta, e capisci bene che siccome io riparto domattina non c'è fretta.

-Come te ne andrai? Non ci sono navi attualmente nel canale.

-Me ne andrò a piedi. Mi mischierò con i Questuani che girano fuori le porte e poi mi dileguerò. Ho una nave che mi attende a cinque ore di marcia. Avevo altri affari da sbrigare qui e grazie a Dio li ho sbrigati.

-Molte bene. Allora se vuoi mangiare, lava lì le mani e mangia con me.

Maro mangiò con appetito dicendo molte bugie sul conto di Fenicotta di cui sapeva pochissimo, ma non proprio nulla, avendo in passato avuto per domestico lì al campo un prigioniero proveniente proprio da quella colonia. Ma la donna, che si chiamava Rula, era così tanto ignorante che gli credeva. Dopo cena Maro capì che non poteva più differire di agire. Ma non sapeva come liberarsi di Rula, in quanto lei di sicuro avrebbe spiato se egli si fosse recato subito da Cora o più tardi, con le tenebre, come egli preferiva. O la imprigionava, cosa che gli ripugnava, dopo la fraterna accoglienza di lei, o usava un altro modo. E così fece, corteggiandola e poi rapidamente, vogliosa come era, portandola di là sul grande letto. Infine quando la donna si addormentò Maro sgattaiolò fuori dalla casa e attraversata la piazza rossa giunse alla porta di Cora. Non vi erano grandi chiusure a quelle porte, anche Rula si limitava a un giro di chiave, era la zona più ricca e tranquilla della comunità. Con la spada Maro fece forza aprendo la porta. Dentro era buio ma egli con un pezzo di corda accesa illuminò l'ambiente, Rula gli aveva detto ciò che già sapeva. Cora viveva sola, senza domestici, in quanto tutti gli uomini in tempo di guerra servono altrove, e a maggior ragione la figlia del capo non può

mostrarsi viziata e inetta, in frangenti cotali. La trovò facilmente, dormiva diggià in una camera subito dopo l'ingresso elegante. La colpì senza complimenti alla testa con l'elsa della spada, la legò e imbavagliò con la corda che aveva cucita dentro la blusa. Se la pose in spalle e si avviò all'esterno nel buio, giungendo infine al cunicolo. Non poteva difatti scendere le scale. Ai piani sottostanti avrebbe di continuo rischiato di incontrare soldati. Era impossibile di lì passare. Si legò Cora sulle spalle, passando la corda sotto un braccio, e prese a calarsi come era salito. Lei pesava poco ma la fatica era grande e giunse alle stanze di Avo quattro ore dopo, alle tre di notte. Avo non batté ciglio e si preparò a accompagnare il suo complice. Scesero al diciannovesimo piano. Questa volta non potevano usare sotterfugi, lasciarono Cora sempre svenuta sulle scale e avvicinarono le prime due guardie. Con due colpi secchi Maro le uccise entrambe prima che la seconda si accorgesse di quanto accadeva alla prima. Poi toccò a altre due che stavano a sinistra della finestra, a una quindicina di passi. Di nuovo Maro le uccise entrambe, fendendo con unico movimento la gola dell'una e la nuca dell'altra. Le avevano avvicinate sfruttando il fatto che a quel piano l'eremita era conosciuto. Maro non rifletteva che un eremita medico che facesse uccidere suoi concittadini con tanta facilità doveva avere sulla coscienza cose terribili; ma recuperò il corpo di Cora che cominciava a svegliarsi, legò la corda lunga che aveva lasciato da Avo, e poi avvolta ai fianchi la assicurò a una punta di ferro, e con la recalcitrante ma imbavagliata Cora prese a scendere. La notte prima Ludo aveva ritirato la corda servita per l'ascesa a che i difensori del Palazzo non se ne accorgessero e diramassero l'allarme

inopportuno per una spia introdottasi. Rapidamente con l'agilità della sua gente Maro raggiunse il suolo e dietro di lui giunse Avo. Quatti abbandonarono le pareti del Palazzo rifugiandosi prima dietro i muri a secco che un tempo delimitavano dei campi e poi di corsa filarono fino al campo alleato. Maro diede la parola d'ordine e quella risultò cambiata. Allora egli disse chi era e che aveva portato con sé la figlia del capo del Palazzo, e un notissimo medico. Fu arrestato, portato dall'ufficiale del servizio di guardia, assieme a Cora, sempre con le mani legate e imbavagliata, ma senza legacci ai piedi, e Avo, che sembrava attonito di quanto aveva compiuto. E ogni tanto dando una gomitata a Maro diceva:

-Sono proprio passato al nemico, eh?

Voleva convincere se stesso, sembrava. Ma solo Dio sapeva cosa effettivamente costui nutriva nell'animo. Maro non se ne curava. Pensava al suo trionfo e a quel che gli avrebbe procurato il rapimento della figlia di Barracano Astolfo. Il comando assoluto egli supponeva. Quando le cose furono chiarite egli andò all'accampamento e alla sua tenda. Lo raggiunse subito Ludo avvertito. Quando vide Cora legata fece balzi di gioia, e urlando, alla maniera pezzata, al che Maro dovette rimproverarlo perché di notte non si potevano fare di tali chiassi disturbando il sonno dei combattenti.

-Ma è proprio lei? Sei sicuro che è lei, o Maro Vero?- chiese Ludo.

Maro si volse a Avo.

-Eremita, non te l'ho chiesto, non ci ho pensato. Ma tu non mi hai obiettato nulla. E' lei, questa, o ho preso un'altra? Sarebbe terribile, che beffa! Ma me l'avresti detto diggià! Non sei un bugiardo! O se lo sei sei un uomo morto.

-E' lei, la figlia del capo del Palazzo, sta' tranquillo. Non devi temere inganni da parte mia. Ho giurato davanti a Dio, come hai fatto tu, e abbiamo entrambi rispettato la parola. Anche se adesso tocca a te continuare fino in fondo a convincere i tuoi del mio talento di medico. E vedrai che essi saranno assai soddisfatti. Li curerò benissimo. E anzi i capi mi prediligeranno a ogni altro medico, tanto sono esperto e di ferite da campo e di malattie. Ora conosco anche i rimedi ulteriori per le malattie di fegato, che ancora mi erano un po' ignoti, e medico migliore non troveranno mai. Sono inoltre esperto di filosofia, storia, diritto e letteratura. E allora essi non possono chiedere di più né a te per il dono che gli rechi, nella mia persona, né a me per quello che gli porto. Tu, braccio destro del mio protettore, hai un colorito pallido sulla fronte e acceso sugli zigomi, segno di qualche malessere al cuore. Ne soffri?

-Penso di sì. A volte ho aritmie e affanno. Credi che possa morire?

-No, se farai ciò che ti dico, prendendo tisane tranquillizzanti e evitando sale e cibi grassi. Sei un po' sovrappeso e dovrai perdere questi fianchi. D'accordo? Vedrete tutti cosa farà qui Avo!

CAPITOLO 4

L'impresa di Maro Vero suscitò un vespaio in tutto il campo. I Pezzati si gloriavano come bambini e coloro che ancora non sapevano della insensata promessa fatta dai sette

capi allo spregiudicato e vanaglorioso capo dei Pezzati seppero adesso. E ognuno si andava domandando se davvero Anese Quarto, Arite e gli altri capi avessero farneticato di una tale promessa. Nessuno voleva un piccolo capo come generale supremo; ci sarebbero state rivolte a non finire, e non si sapeva come sarebbe finita la faccenda. Era una cosa impensabile per tutti. Ma i Pezzati e la stessa terribile impresa di Maro facevano credere che effettivamente i sette capi si fossero spinti per leggerezza a tale insensata promessa. Maro era felice come un bambino. Andava in giro impettitissimo e dava occhiate di disprezzo a quelli di Elos, verso i quali, fin dalla prima volta sette anni fa al suo villaggio, aveva nutrito astio perché venivano da una città nota per la sua civiltà, egli che invece era parte di un popolo miserabile e animalesco. Ora pretendeva il compenso!

I sette capi erano sgomenti. L'affare era serio. Cora era stata portata, era una grande impresa, quella compiuta da Maro, e i guadagni per gli assalitori potevano essere cospicui. Ma come cavarsela con l'impegno preso con Maro? Anese Quarto disse:

-Bisogna parlargli chiaro, fargli capire che giocavamo e che non può pretendere davvero il comando, lui che non ha esperienza di tanti uomini subordinati! E se non lo capisce allora dovremo rinunciare a trattarlo con le buone e vedere di tenerlo a posto con le cattive, minacciando di sottoporlo a giudizio per ribellione.

-Non possiamo farlo- disse Corso, capo di ventiduemila Arvii.-Abbiamo promesso!

-E cosa suggerisci, Corso? Che io ceda a lui il comando? Davvero lo vorresti? Sarebbe follia, lo sai! E come

reagirebbero gli uomini? Grottesco! Non dire cose troppo grandi, Corso! O rischi di passare per stupido, amico!

-Io rischio di passare per stupido o voi due, tu Anese, e tu Arite che pur vecchio e saggio quale dovresti almeno essere ci hai spinti con questo qui a quella promessa?

-Io ho il rimedio- disse il Vierese Camio. Era un uomo di cinquant'anni, grossissimo, assai forte, vero eroe, notissimo per tanti scontri e tanti assalti vittoriosi contro sortite nemiche, inoltre era anche noto per la sua intelligenza e pacatezza.-Coi miei settantamila Vieresi farò presente a Maro che già ho dovuto tenere a bada il mio orgoglio per cedere il comando a Anese che ha solo trentamila Ticesi. E che se si concede il comando a lui io e Gastolfo, con i suoi centoventimila Pisachini, saremo troppo demoralizzati con esiti spaventosi per la guerra.

-Avete promesso come noialtri!- tagliò corto il vecchio Arite, che si teneva la testa tra le mani, incredulo che si fosse arrivati a quell'improbabile punto. -L'unica cosa è chiedergli un'ulteriore prova, facendogli credere che è prassi. Viene da un popolo talmente primitivo che facilmente ci crederà. Ma cosa chiedergli?

-Io ho sentito da un mio ufficiale- riprese Camio,- che ha avuto a che vedere con il braccio destro di Maro, non mi ricordo il nome...

-Si chiama Ludo- intervenne il capo dei Sagestii, Dorano.

-Ebbene costui diceva al mio ufficiale che Maro aveva in mente, una volta capo, di sfidare il capo dei Palazzesi a duello, avendo come premio e la giovane Cora e l'esito della guerra. Chi vince prende tutte le spoglie dell'avversario che però lascia in vita. Noi perderemmo navi, armi e oro. Loro la

città e andrebbero via profughi. Non è credibile che Barracano Astolfo accetti mai, ma potremmo giocare su questo equivoco, prendere tempo e vedere che accade.

-In pratica tu proponi, Camio, di dirgli che potrà diventare capo dopo aver affrontato il duello che lui stesso ha millantato di poter fare riempiendo di speranze tutto il nostro campo?

-Sì, Arite. Mi piace come ulteriormente la aggiusti tu. Diciamogli così. A me quella Cora però piace molto e se fossi Maro non la cederei mai. La guerra si fa anche per mettere le mani su belle donne e l'ossessione di Maro adesso di farsi capo...

-Ma è un'ossessione umana- disse Arite,- e non possiamo criticarlo per questo. Solo possiamo impedirglielo, senza perdere la faccia e l'onore, presso i nostri uomini. Questo sarebbe davvero grave. E tu, Lupo, che pensi?

-Io penso che mi recherò alla tenda di Maro a dirgli francamente che quel che vuole è follia, se voi siete d'accordo. Me ne posso incaricare subito, e il resto si accomoderà. Stiamo perdendo tempo in sciocchezze, con una guerra da mandare avanti.

Gli altri alla fine ammisero che l'idea di Lupo era la più saggia, e il forte capo dei Sanesi si recò immantinate alla tenda di Maro.

Maro festeggiava con i suoi più prestigiosi uomini, e bevevano e mangiavano mentre delle donne ballavano, avendo essi come tutti i soldati di ogni epoca un gran gusto per i bagordi, sempre uguali, di cibo in abbondanza, vino e donne che danzano al suono di musiche oscene. I primitivissimi Pezzati avevano imparato tali abitudini durante la guerra

perché prima non le conoscevano, essendo la loro vita troppo povera per tali lussi e neppure conoscevano il vino. Lupo chiese a Maro di parlargli da solo, quello pretese che Lupo parlasse dinanzi a tutti, già vedendosi quale capo assoluto. Ma Lupo era troppo accorto e disse che sarebbe tornato allora l'indomani. E tornò dai capi per avvertirli dell'insuccesso della sua missione. Allora si tornò di nuovo all'idea di Arite, come capita in guerra, dove un'idea buona non viene bocciata perché si è rivelata sbagliata, ma semplicemente perché uomini sempre in cerca di soluzioni facili e immediate un momento dopo se quella ha incontrato la minima difficoltà la dimenticano, cercando cose più comode, o che tali appaiono.

L'indomani mattina i sette capi si diressero alla tenda di Maro che ancora dormiva ubriaco e pesto. Cora dormiva legata su un tappeto. Egli la rispettava non sapendo cosa sarebbe accaduto. Quando sentì un suo attendente annunciargli l'arrivo dei sette si tirò su convinto che quelli venissero a osannarlo quale nuovo capo. Si alzò in piedi maestosamente, attendendo che i sette entrassero. Lo salutarono, egli rispose.

Arite gli disse quanto avevano complottato, e cioè che avendo egli seminato in giro la voce del suo bellissimo progetto di sfidare a duello il padre della rapita, occorreva che ora lo portasse a termine, pena scompiglio e malumore e distima verso di lui negli uomini.

Egli rimase attonito.

-Ma io posso ben chiedere il duello una volta che sia diventato capo, o Arite! Perché farmi attendere?

-Perché... Perché gli uomini... Devi fare il duello, o Maro.

-E poi sarò capo o inventerete qualcosa di nuovo? Del resto cosa dico? Se vinco il duello la guerra sarà finita, se lo perdo sarò morto. Ma io accetto questa nuova impresa dato che ormai sono sicuro di essere un tale fortunato e formidabile combattente che niente mi potrà andare male. Subito mando il mio luogotenente Ludo a sfidare Barracano Astolfo.

Intanto Avo premeva presso l'attendente perché lo facesse entrare a sua volta nella tenda. Udendo il vocio, Maro, che era irritato, disse:

-Cosa altro accade?

E senza scusarsi coi sette si affacciò sul bordo della tenda.

Avo gli spiegò:

-Mi sembrava un buon momento, o Maro, per ricambiare quanto ho fatto per te.

E Maro distrattamente:

-Entra, entra, Avo. Ti presento a questi scaltrissimi comandanti in capo. Uomini di Terra, questo è Avo, grande medico, grandissimo eremita, e amico mio! Per qualunque impiccio dai calli a una freccia alla gola contate su di lui! Ne sa più di qualsiasi scienziato di Elos!

-Elos un tempo era terra di scienziati- rispose Arite piccato, infatti di Elos, un tempo grandissima, tutti erano ancora gelosi, e pure per questo mai prendevano tra i capi uomini di Elos.

-A ogni modo, visto che vi rimangiate la parola e non mi fate più capo, che almeno mi aiutate a rispettare il mio impegno con questo eremita.

-Lo faremo volentieri- disse Arese Quarto.

-Avo, hai inteso? Ora costoro pretendono che io sfidi prima e vinca Barracano, tuo già capo, e poi mi nominano generale. Ti sembra ben fatto? Ma io ho accettato. Ormai la mia sorte è talmente fulgida che nessuna astuzia potrà rovinarla. Se vinco tuo padre, o donna, mi prenderò anche te, definitivamente.

Cora tremava da capo a piedi, a trovarsi davanti ai terribili, notissimi capi dell'armata. Quei sette uomini erano noti minutamente alla gente del Palazzo, e se ne conoscevano aneddoti, abitudini, leggende, tanto erano famosi e terribili combattenti. Ma Maro con le sue due belle imprese stava diventando pure egli famoso presso i soldati di quel campo. Lo ritenevano però tutt'ora troppo sciocco per avere un ruolo davvero importante. Ma l'idea delle cose che aveva fatto come accade in guerra pian piano cominciava a prevalere sulla considerazione bassa per la sua intelligenza e già vi era chi asseriva che Maro non era stupido o incolto affatto ma solo conosceva bene i suoi meriti e si era comportato di conseguenza, correndo quel rischio terribile penetrando nel Palazzo e portandone meravigliosamente via la figlia del capo. Questo i sette capi non lo sapevano ancora, perché la faccenda era appena cominciata e le cose procedevano rapidissime. Maro era tornato dal Palazzo solo la mattina precedente. Quel che Maro non sapeva era che Avo era un assassino il quale ben aveva saputo subito sfruttare la richiesta di aiuto da parte di Maro per andare a conferire con Guerzone Bida, capo di un partito avversario di Barbacano Astolfo, al Palazzo, incaricandosi di uccidere in un sol colpo i sette capi e fargli ottenere la nomina a capo del Palazzo al posto dell'invecchiato Barbacano. Quelle carte che Avo aveva inviato Maro a

rubargli non erano per impacchi al fegato ma per ulteriori veleni, di cui Avo era esperto, e l'altro eremita, Vigo, si rifiutava di renderlo edotto. Al Palazzo molti delinquenti vivevano da eremiti. Ora Avo attendeva solo l'occasione propizia per far scivolare nel vino o in una bibita dei sette radunati insieme il veleno che aveva tra gli altri farmaci.

Ma i capi erano ovviamente molto cauti e difficilmente egli avrebbe potuto avvicinarsi tanto alle loro bevande o cibi; a ogni modo egli era soddisfatto di essere giunto fin lì e non disperava di riuscire.

Maro partiti i sette inviò Ludo a conferire con il capo del Palazzo. Ludo partì e tornò a sera.

-L'ho incontrato, o mio capo. Non può accettare il duello, ma ti offre grandi ricchezze per la figlia. Egli ti fa presente che con l'oro che ti offre potrai avere dalla tua una bella parte dell'esercito, promettendo donativi, e così con il suo appoggio prendere il comando.

-Mm. Venendo da un nemico il parere fa un po' spaventodisse Maro saggiamente. Si volse poi a Cora:

-Come vedi tuo padre non si cura di te e allora da adesso tu sarai mia concubina e lasciamo pure che le tue urla si sentano fino al Palazzo.

E così fu, in quanto tutti i soldati dell'esercito assediante tacquero a bella posta per lasciare gli assediati udire.

Lucio Cado, capo del contingente di Elos, andò poi a trovare Maro. Lucio e il suo compagno Fillo Estione avevano inutilmente sperato che con l'aiuto dei Pezzati potessero riguadagnare l'antica gloria presso gli altri popoli. Elos tutta se l'era augurato fin da quando dopo alcuni conciliaboli e assemblee si era deciso di ricorrere ai Pezzati informandoli

dell'assedio in vista. Ma ora Lucio si rendeva conto che i sette capi non intendevano concedere a quelli di Elos alcuna considerazione. E allora così disse a Maro mentre Cora sedeva in un angolo a lucidare dei metalli, secondo l'ordine del suo padrone:

-O Maro Vero, tutto il campo intorno alla sterminata parete del Palazzo è indignato per il modo in cui i sette ti hanno trattato. Ti avevano promesso il comando e poi hanno ritrattato imponendoti nuove prove e sacrifici. Noi popoli minori anche se ognuno presente con piccoli contingenti siamo però la maggioranza dei settecentomila: tremila di Elos, mille Pezzati, ora settecento, cinquemila Arii, seicento Fenii, novemila Capani, undicimila Mucoti, quattrocento Sesi, diciannovemila Bastari e così via. Io ti propongo di insistere nella richiesta del comando supremo. Avrai il mio appoggio, quello di Fillio Estione mio compagno al comando del contingente di Elos, e credo man mano di quello degli altri. Non scordare che infatti Elos è stata una città assai importante e tutt'ora suscita presso i popoli minori e anche i maggiori una certa soggezione.

-Tu parli a vanvera, o Lucio Cado- rispose con boria Maro, ora sempre più convinto di essere un uomo grande e invincibile, avendo posseduto anche la figlia del potentissimo capo del Palazzo.- Voi di Elos senza noi Pezzati non riuscite in nulla di significativo, siamo stati noi e solo noi a raggiungere la seconda sala dopo l'assalto al finestrone meridionale. Ora tu vieni da me sapendo che io sto assurgendo al potere e spero di potermi seguire in qualche modo con atti di servilismo. Ti serviranno a poco. Noi Pezzati siamo coscienti

del nostro valore e non abbiamo bisogno del vostro aiuto, gente di Elos.

-Sbagli- disse con calma Lucio, che non si offendeva, sapendo la mente bestiale e arretrata dei Pezzati, e sperando ancora di tirare dalla sua il loro capo, che comunque rispettava come guerriero.-Elos ti può aiutare molto. Riflettici.

Maro, a quelle parole pacate, ebbe un ripensamento. Ricordò che effettivamente Elos era ancora una città stimata, persino dai sette, e ciò si vedeva dal modo irruento in cui troncavano ogni discorso che riguardava Elos. Perciò con tono più garbato rispose:

-Forse ho parlato a vanvera io, non tu, Lucio. Fammi pensare, ma credo che invece sarò contento del vostro appoggio. Sì, ma non so ancora cosa fare, per arrivare al potere. Tu cosa consigli?

-Ci penserò. E intanto spiegami come hai fatto a arrivare nel corso di una sola notte, come si racconta, fino al trecentesimo piano passando per i cunicoli di illuminazione! E' infatti un'impresa grandissima e se si potesse ripetere capisci bene quali vantaggi potrebbe ricavarne il nostro assedio! Potremmo infiltrare...

-Un momento, un momento. Lasciami parlare- rispose irruento Maro che non voleva che quelli di Elos ora prendessero l'iniziativa eclissando le belle imprese pezzate. Così funziona sempre in guerra, persino tra i popoli più evoluti, che i capi sono gelosi tra loro e sperano di mettersi in maggiore luce, nonostante questo come è ovvio possa costare sangue. Si immagina allora tra popoli diversissimi e legati solo dalla voglia di annientare il Palazzo. Poi i Pezzati che venivano dagli alberi erano i più malefici in tali desideri e

davvero non uno di essi, ignoranti come erano, si sarebbe fermato dal decidere la morte di innumerevoli alleati, pur di poter illuminare se stesso di maggiore vanto. Erano uomini abituati a abbandonare i malati e a dar fuoco agli alberi in mezzo per tenerli lontani, incuranti dei loro strepiti. Erano talmente primitivi che non connettevano quando si trattava del loro tornaconto. Ora Maro volle però vantarsi con il cittadino della grande Elos e proseguì:-Il cunicolo è in verticale, o Lucio, solo per la lunghezza di due braccia, poi fa una curva a gomito in cui ci si arrampica quasi carponi. Perciò è un'impresa da nulla per noialtri Pezzati, pur essendo per quelli del Palazzo, che non conoscono le foreste, un'impresa impossibile. Essi mai si muovono davvero, e formicolano in quel loro covo come insetti, senza mai una vera iniziativa, se non quelle sul mare, con le loro navi. E così di arrampicarsi non sanno nulla! E noi Pezzati invece potremmo sì tramite i cunicoli invadere ogni angolo del Palazzo che ormai io conosco bene!

Non lo conosceva affatto, essendo sterminato, ma Lucio lo sapeva benissimo e lasciò perdere questa ulteriore smargiassata. Si allontanò per parlare con altri capi dei popoli minori, ma non potè fare molto perché quelli del Palazzo, sconvolti per la violenza alla figlia di Barracano, indignati per l'impresa di Maro entro le loro mura e avviliti per la facilità con cui il nemico stava attuando iniziative, fecero una sortita alle uscite settentrionali con centomila uomini e si ingaggiò contro i popoli che presidiavano la sterminata piana da quel lato del Palazzo la più cruenta battaglia da cinque anni. Vi parteciparono centosessantamila assediati, tutti i popoli del nord, che erano accampati in quel settore, tra il grande fiume

Macos e le lontane montagne Albuine. Gli altri popoli ristettero attendendo un'eventuale aggressione dalle altre uscite del Palazzo. Ogni lato del Palazzo era lungo quanto una città e altrettanto largo, e esso era alto quanto un monte. Dall'alto, dai portici, e dai mercati, si vedevano a ogni piano le donne e gli altri cittadini, inclusi i bambini, seguire lo scontro. Esso era spaventoso per numero di morti. Si uccideva in ogni modo, soprattutto con armi bianche, ma esistevano da entrambe le parti parecchie armi da fuoco e pure quelle facevano strage, anche se in modo meno vistoso, perché una pallottola raggiungeva il viso o il cuore ma non recideva colli, apriva addomi e schiene. Il maggiore Rocallo, capo del settantesimo piano, riconobbe da lontano Lucio Cado. Infatti quelli di Elos, che si trovavano sul confine tra gli accampamenti, per una manovra, furono coinvolti nello scontro. E Lucio Cado rapidamente li raggiunse, già stava lì il suo amico Fillo Estione. Erano cresciuti insieme questi due, e già a Elos erano considerati grandi combattenti e uomini valenti, probabilmente con un grande futuro in politica. Lucio era assai noto a quelli del Palazzo, perché veniva dalla città di Elos, e perché aveva in quei sette anni compiuto imprese non piccole. Così, pure nella sterminata massa di combattenti, che si scontrava secondo le leggi della guerra, se la guerra ha leggi, con armate dislocate in diversa posizione, a fronteggiare armate avversarie, Lucio e i suoi furono riconosciuti da Rocallo Macio. Vi era stato un anno prima un piccolo scontro tra quelli del settantesimo piano e quelli di Elos e trecento Palazzesi erano stati uccisi, quasi nessuno di Elos. Ora Rocallo che comandava un drappello mobile agli ordini del generale Rufo Quisto e che doveva portare appoggio

eventuale ai contingenti senza attendere ordini, come accade sovente in guerra, nella frenesia di colpire, si scagliò con i suoi novecento uomini contro duemila uomini di Elos. Teatro dello scontro fu una grande curva di sabbia lungo il corso del fiume Macos. Le insegne degli uomini di Elos erano state riconosciute dai loro nemici. Si avventarono gli uni contro gli altri senza alcuna regola, nella frenesia di distruggere. Gli uni ricordavano i concittadini, compagni di casa, di piazza, di via, morti un anno prima, gli altri godevano al ricordo di quella formidabile vittoria e non vedevano l'ora di ripeterla. I morti cadevano a mucchi, sgozzati, sparati, schiacciati dalle orde. Rocallo aveva ricevuto due colpi d'ascia al fianco e un colpo di pistola in un piede, ma era uomo troppo forte per cedere per tanto poco e riuscì a costo di altre minuscole ferite a raggiungere Lucio Cado e a urlargli:

-Questa è la nostra guerra personale, o uomo di Elos! Ora ti uccido e vendico mio cugino e mio cognato, miserabile! Muori!

E gli assestò un colpo tremendo di spada, che l'altro parò con il braccio foderato di amianto e rispose con un unico colpo che mozzò di netto la testa al maggiore. Tutti gli uomini lì attorno si accorsero del fatto e un urlo agghiacciante avvertì i combattenti che quelli del settantesimo piano del Palazzo avevano perso il capo. Quelli del Palazzo si sconvolsero come accade e si guardarono sgomenti, oh, errore gravissimo, in battaglia! Esso eccita all'estremo la mania di uccidere e il coraggio avversario, e così accentua ulteriormente la impotenza propria. Divenne allora quella piccola battaglia nel corso della spaventosa lotta tra le due armate a settentrione del Palazzo un bagno di sangue. Tutti quelli del settantesimo

furono sterminati tranne alcune decine che riuscirono a salvarsi o con la fuga a piedi o buttandosi nel fiume. Nella grande battaglia morirono ventimila uomini, e fu la seconda grande battaglia della guerra. Ma cinque anni prima in uno scontro totale tra i quattrocentomila difensori del Palazzo e i settecentomila assediati, erano morti in meno di otto ore centoventimila uomini. Col tramonto le forze si ritirarono. E ognuno voleva contare i morti, nell'illusione di averne meno del nemico e così poter cantare vittoria. Come se Dio davvero concedesse la vittoria a chi ha avuto meno perdite! E invece Dio ride di tali carneficine e se ne compiace irritato come è con gli uomini che non lo rispettano incutendogli invece paura con la loro testardaggine e il loro rumore; e Dio non concede la vittoria a chi ha avuto meno morti ma a chi annienta l'avversario. Così i nemici giravano dopo il tramonto con torce tra i cadaveri, scegliendo ognuno i propri e si deridevano tra loro, pur senza più affrontarsi, e per rispetto verso i caduti, e per stanchezza, e per quel naturale profondissimo desiderio che ogni uomo ha di pace, per quanta grande sia la sua frenesia di uccidere. Così sovente Palazzesi e Terranii scherzavano tra loro.

-Vi abbiamo ridotto in briciole.

-Voi? Noi piuttosto abbiamo fatto uno sterminio.

-Vedremo, conteggiati i morti. Ma io per trovare un Palazzese devo cernere tra cento Terranii.

-E io per trovare un mio alleato devo cernere tra mille Palazzesi. Qualcuno di noi sbaglia i conti!

E i due nemici ridevano di gusto.

Quantunque l'esito di una battaglia sia sempre difficile a stabilirsi in una guerra di assedio, questa volta la vittoria di

quelli di Elos era indiscutibile, avendo essi completamente annientato quelli del settantesimo e il loro capo. Lucio Cado fu onorato da tutto l'esercito, e in ogni contingente, anche in quelli lontani decine di migliaia di passi, si narrò l'impresa. Lucio Cado fu ricevuto dai sette che furono costretti a onorarlo con una stretta di mano dinanzi a tantissimi sottoposti nella grande tenda del comando. Lucio rideva tra sé, sapendo quanto i sette odiassero concedere tanta riverenza alla città di Elos, tramite lui, e gli altri soldati che così bene avevano fatto. Infine il capo supremo delle forze alleate e presidente dei Ticesi in tempo di pace, Aneso Quarto, concluse:

-O Lucio Cado, la tua impresa di oggi rende quella di Maro di ieri ben poca cosa.

Così egli sperava di seminare zizzania tra quei due campioni dei popoli minori. Era infatti giunta all'orecchio dei capi la manovra che quelli di Elos tentavano di attuare sobillando i popoli minori contro i sette in modo da avere molto più potere utilizzando Maro Vero come spauracchio e magari persino come capo di comodo, che nulla avrebbe comandato, ma che gonfiandosi di boria avrebbe concesso ai suoi amici molto più spazio, nel comando e negli onori della guerra, che i guerrieri vedevano come scopo principale. Erano infatti tutti venuti da ogni angolo del pianeta a combattere solo perché spinti dal desiderio di arraffare o in beni materiali o di altro genere. E non esitavano a complottare e organizzare tiri mancini pur di raggiungere vantaggi maggiori. Ma l'ambizione di Anese Quarto si scontrò con l'esperienza del cittadino di Elos, città in declino ma con un passato troppo

fulgido e arguto per farsi ingannare da tali manovre dei semplici Ticesi. Lucio rispose con riverenza:

-O generale, io non penso che l'impresa di Maro Vero, capo dei Pezzati, che tanto bene hanno fatto in questi sette anni, possa essere messa a confronto con un'altra. La sua è stata l'impresa di un uomo solo contro un'intera popolazione nemica. Io ho capeggiato il mio esercito di valorosi contro un assalto avversario, cosa che in guerra capita.

Con queste avvedutissime parole Lucio ingigantì oltre ogni dire il suo ascendente sulle truppe, specialmente dei popoli minori. Si capiva che aveva parlato per modestia, come aveva inteso far credere, e i Pezzati che avevano nella tenda un rappresentante ne furono profondamente ammirati. Lo stesso Maro, quando seppe, volle incontrare Lucio, e tra le lacrime lo ringraziò. Fillo Estione, che stava alle spalle di Maro, sorrideva a quella manifestazione primitiva di entusiasmo e sapeva che Lucio stava organizzando la grande ascesa di Elos, dopo generazioni in silenzio o quasi. Così capita in guerra allorché colui a cui va bene un'iniziativa vedendosi lusingato, inneggiato e glorificato, prende istantaneamente a covare ambizioni più grandi e smisurate, sia egli un ignorante uomo degli alberi come Maro o il raffinatissimo aristocratico di una città assai assai evoluta. In questo Lucio e Maro si rassomigliavano, ma solo la loro tecnica di raggiungimento del potere era differente. E Lucio soddisfattissimo della prova di amicizia di Maro gli rispose:

-Non piangere, Pezzato. Ho fatto ciò che era giusto. Un tempo gli uomini e le donne avevano armi terribili, sai?, per uccidere e oggi che i metalli sono andati dispersi e abbiamo solo quelli per armi non deteriorabili come spade e lance e

non per cannoni e armi ancora più terribili cosa resta a noi altri umani se non la lealtà? Così in questa guerra sacra tra noi popoli alleati del pianeta Terra e la spaventosa cricca del Palazzo, coi suoi tre milioni di abitanti, che vivono come sai di persona essendoci stato e potendo educare noi tutti sull'argomento nel lusso e nell'ingordigia a danno di noi tutti, quest'ultima deve essere annientata. Così vuole la legge della giustizia e vogliono le nostre anime anelanti alla vittoria. Noi annienteremo quella gente, è sicuro, stavolta è sicuro. Essi ogni giorno di più appaiono demoralizzati e i segni sono non tanto nella vittoria di noi di Elos di ieri quanto nella tua sfolgorante impresa in cui ti sei fatto beffe di un intero popolo. E come avresti potuto se, accanto al tuo coraggio e alla tua lungimiranza, non ci fossero state anche la disillusione e l'apatia dei Palazzesi? O credi che io dica questo per sminuirti? Se è così correggimi.

-No, è come dici- rispose lo stordito Maro, come succede al barbaro allorché viene plagiato da chi ne sa di più.

-Allora noi ora dobbiamo io credo fare così, per eliminare i sette e prendere noi il controllo della schiera. E bada bene, o Maro, che se noi prendiamo il controllo della schiera, con il nostro cervello e il nostro coraggio, noi dopo, conquistato il Palazzo avremo anche il controllo del pianeta. Noi attueremo tale controllo con sagacia e giustizia, senza avidità, ma certamente non si potrà negare la gioia di controllare l'intera umanità, con la nostra cultura. O non trovi?

-Sì, sì...

-Allora dammi quella donna, Cora, figlia di Barracano Astolfo. La consegnerò indietro a tuo nome ai Palazzesi, dicendo che Maro Vero non fa la guerra alle donne. Un tempo

infatti le donne combattevano con gli uomini, ma ai tempi nostri la durezza del vivere ha riportato le donne in una posizione di soggezione dove sono e per le caratteristiche del loro fisico e per ragioni religiose. Ma ora noi non facciamo la guerra alle donne, così diremo, o Maro, e riavremo la stima dei Palazzesi, che si sentiranno ancora più sminuiti di fronte alla nostra, alla tua grandezza, e avremo il rispetto delle soldataglie che vedranno in te un vero e proprio eroe antico.

-Ma io le ho fatto violenza, inoltre stamani che tentava di fuggire l'ho sferzata ben bene. E' piena di ferite.

-Non importa, non importa! Sono dettagli! La copriremo di unguenti e la porteremo indietro. E i vantaggi che ne avremo saranno senza fine. Non mi meraviglierei se in capo a pochi giorni il potere dei sette cominciasse a vacillare e allora tu, o Maro, diverrai generale non per decisione di pochi, cosa che sempre sottopone a continui vacillii e rischi di cadute, ma per desiderio di tutti, o della maggioranza. E il tuo dominio sarà incontrastato. E allora io spero che tu continuerai a ritenermi come ora queste tue lacrime hanno dimostrato tuo amico.

-Ma certo, ma certo...

-E allora, concedimi quella donna!

-Ma... davvero vuoi riportarla indietro a mio nome? Io non so... Non capisco bene... Lasciami riflettere... Ma... E sia!

CAPITOLO 5

Lucio Cado riportò Cora dal padre. Fu ricevuto all'ultimo piano nella gigantesca sala delle riunioni, davanti a un folla di numerose centinaia di migliaia di persone. Infatti l'ultimo piano era provvisto di larghe piazze scoperte, attorno alla sterminata sala centrale. Esso era il trecentunesimo piano, o tetto, del Palazzo, e da lì la vista si estendeva fino ai monti Albuini e segnali da lì venivano subito individuati dai Palazzesi, e ancora verso il mare fino alle lontane isole Melchiarì, da dove l'arrivo della flotta con gli approvvigionamenti di nuovo veniva annunciata per tempo da fuochi, disponendosi così gli assediati a manovre diversive o altro per far arrivare incolumi i loro vettovagliamenti, i nuovi rinforzi dalle colonie o dalle poche città alleate, città disperse nella grande superficie terrestre e perciò lasciate in pace dagli alleati nemici, e armi. Soprattutto di armi in una guerra tanto lunga si aveva costante bisogno, e ovunque vi fossero miniere il poco metallo ancora da scavare veniva scavato e spade, lance, qualche cannoncino venivano forgiati. E da quel tetto maestoso l'esercito assalitore pareva senza fine quale in effetti quasi era. Le tende si allargavano a vista d'occhio e ancora l'orizzonte ne era coperto, tranne che dal lato del mare, da cui il Palazzo, tramite il canale, distanziava un centinaio di passi. Barracano con viso nobile e fiero ringraziò il messo di Terra. Non disse una parola sulla violenza subita dalla figlia e sui segni delle frustate. Come accade in guerra si è troppo felici per il poco che si ricava per poter rimpiangere il perduto. Del resto né era da piangere troppo la verginità di Cora in un luogo dove le donne vivevano abbastanza liberamente né le frustate in una guerra in cui i morti erano tanti. E così la felicità e la gratitudine verso Lucio Cado furono altissime.

Egli infatti, sapendo che le spie in un modo o nell'altro ne avrebbero informato i suoi, e i Pezzati, e magari avrebbero cominciato con lo spettegolare proprio quelli del suo stesso seguito, difese immediatamente l'iniziativa come opera del solo Maro Vero, il quale dispiaciuto di pensare al dolore di un padre e non ritenendo giusto combattere le donne, avendo egli rapito Cora solo nel desiderio filantropico di sfidare Barracano a singular tenzone e mettere così fine alla guerra, non riuscendo a ciò, dopo un attimo di umanissima e comprensibile rabbia, di cui aveva fatto le spese Cora, aveva deciso la restituzione della figlia al padre senza compensi.

Lucio ne uscì presso gli accortissimi Palazzesi come abilissimo politico. La sua origine di Elos presso gli evoluti Palazzesi che ancora studiavano opere originarie di quella grande città contribuiva al suo fascino. Barracano disse che in futuro egli avrebbe preteso che a ogni incontro tra i rappresentanti dei due eserciti nemici ci fosse lo stesso Lucio. Lo disse ovviamente a quattr'occhi, non volendo sminuire la portata politica dell'iniziativa di Lucio. E essendo egli stesso buon politico capiva benissimo l'accortezza del cittadino di Elos. E lo disprezzava un po' ma anche gli era gratissimo per avergli riportato la figlia, benché lo facesse solo per tornaconto. Ma in guerra il tornaconto dei popoli più evoluti è sovente accompagnato da azioni miti. E questo pure Barracano sapeva e ne era grato. I due si salutarono quasi come amici e Cora, che sapeva bene di dovere la sua libertà a Lucio, perché pur nulla avendo sentito della discussione tra Lucio e Maro ben aveva visto i due di Elos venire a prenderla mentre Maro la guardava da lungi perplesso e indeciso, pure ancora lo ringraziò.

Lucio col suo seguito tornò all'accampamento. Qui fu accolto come il più nobile degli uomini. Anese Quarto e Arite, due dei sette capi, si ritrovarono soli a passeggiare lungo uno degli affluenti del Macos, che non era distante dalla tenda del comando, dove abitava Anese. Erano preoccupatissimi.

-Lucio Cado riuscirà a far assurgere quel bestione di Maro Vero a una posizione potente, usandolo come un giocattolo nelle sue mani. E' dall'inizio della guerra che quelli di Elos tentano di utilizzare la temeraria abilità dei Pezzati ai loro fini. Vorrebbero con l'aiuto di quelli ripigliare un posto di prima fila tra i popoli dominanti, pur non avendo più niente della grinta passata.

-Che non abbiano più niente, dissento, o Anese. Il loro comportamento in battaglia è sempre encomiabile. E in quanto a finezza diplomatica credo che ancora siano dei maestri. Ma senza dubbio non hanno più l'influenza di un tempo perché quelli che hanno qui sono semplicemente i loro uomini migliori, alcune poche migliaia, in confronto a una città di debosciati. E Lucio e Fillo sono tra i più forti dei nostri, ma una città che un tempo ne produceva ogni generazione a numerose migliaia, ora ne ha due o poco più, di tali uomini di valore. E così la pretesa di Lucio Cado di comandare e far assurgere Elos a nuovo splendore è insensata semplicemente perché gli uomini di valore che Elos può mettere in campo è di numero infimo in politica, di numero piccolissimo in guerra. Così io credo impossibile che Lucio riesca davvero a far riprendere tramite lui a Elos il controllo del mondo, che per diverse generazioni hanno direttamente o meno i suoi abitanti avuto. Non avrebbe abbastanza uomini da mettere nei posti chiave, né qui nell'esercito, né in seguito nella vita

civile, se noi vincessimo e dovessimo spartirci le spoglie dell'impero del Palazzo. Ma è indubbio che Lucio e Fillo possono causarci danni. E solo ti invito a non crederli nullità. Perché il leone di Elos ruggisce ancora. Piuttosto vediamo come eliminare il problema.

-Dici: uccidendoli?

-Se indispensabile, purtroppo, si potrà arrivare anche a questo. In guerra come sai Anese il modo migliore per uccidere è mandare a farsi uccidere e se riuscissimo a mandare i due di Elos e Maro a combattere una qualche battaglia senza speranze risolveremmo in un nulla la faccenda. Ma prima di arrivare a ciò ragioniamo. Il nostro esercito capirebbe al volo la nostra iniziativa e nessuno di noi sette, né tu né io che siamo i più autorevoli, e tu sei il capo, poi, vuole mormorii, sommosse o richieste di destituzioni o processi. Giusto?

-Certo. Che proponi, Arite? Voi Mistoni siete abili.

-Io propongo di assecondarli. Dargli spazio e potere se vogliono e contemporaneamente brigare perché sia subito palese ciò che è vero: che Maro è uno sciocco inconcepibile da aversi per capo supremo e che quelli di Elos, pure belli e splendidi, sono solo una manciata di uomini e che da Elos difficilmente possono giungere rinforzi in gran numero di pari livello di questi vecchi soldati, i loro cittadini migliori.

-Ma dargli il comando...! Non è...?

-Daremo a Maro, se insisteranno e se l'esercito tutto o gli interi popoli minori insisteranno, un posto tra i sette, diventeremo otto e rideremo!

Così i due concordarono, nella speranza di non irritare i loro uomini frapponendo nuove difficoltà all'ascesa di Maro.

E infatti sotto l'oculata spinta di Lucio e di Fillo, i due di Elos, i popoli minori si unirono nella pretesa di avere Maro come capo dell'armata alleata, e non pochissimi dei popoli maggiori in particolare gli Arvii di Corso e i Vieresi di Camio presero apertamente a appoggiare l'iniziativa. Sembrava giusto a quei veterani rotti a tante peripezie e prove che la guerra impone che uomini di grandissimo pregio venissero valorizzati e ancor più rispettati. Essi dubitavano del talento strategico di Maro, soprattutto per la sua origine da un popolo notoriamente bestiale e primitivissimo. Ma come accade in guerra non ragionavano oltre il punto che gli interessava. E volendo consacrare un alleato valoroso quanto e più di loro, consacravano, ritenevano, il proprio stesso valore. E non riflettevano che un uomo irresponsabile in un posto tanto delicato poteva significare per loro stermini e lutti senza fine, fame, e forse sconfitte definitive. Così accade in quella vicenda umana che chiamiamo guerra, o Dio, e che in fiacchisce la mente mentre eccita il corpo. Tu ci mandi di tali prove proprio per temprarci, o forse divertirti, cosa più probabile, come nei racconti si dice. Ma comunque sia tu o Dio non hai pietà di noi e del sangue che versiamo e anzi approfitti della nostra mancanza di intelligenza per demolirci ulteriormente con le pesti che alle guerre sempre si accompagnano. E infatti di nuovo, proprio in quei giorni, in quella massa sterminata di combattenti, che non conoscevano troppe regole igieniche né mediche, come accade in guerra per quante iniziative in partenza si intendano prendere, con divisione delle fosse settiche, dei quartieri dei soldati, e così via, rispuntò una dissenteria spaventosa e micidiale che in sette otto giorni in passato aveva fulminato migliaia di uomini.

I sette si unirono in consiglio. Anese pretese che si mandasse a chiamare anche Maro.

-Lo vogliono per capo? Benissimo, sentiamo anche il suo parere. E che siano presenti alla riunione tutti i capi e i luogotenenti dei popoli e maggiori e minori. Così che tutti sappiano una buona volta di che pasta è quell'animale.

Gli altri sei approvarono. Anese era uomo terribile in guerra e di decisioni fulminanti. Perciò lo tenevano per capo, anche a causa della sua grande esperienza nella guerra tra i Ticesi e i Sagestii di dodici anni prima. Tutt'ora tra Anese e Dorano, capo dei Sagestii, e uno dei sette, non correva buon sangue, essendo Dorano figlio di Dorano Murio morto in battaglia proprio contro Anese. Ma acqua passata! I sette decisero quindi.

Nella tenda gigantesca si convocò il consiglio. Gli otto sedevano al tavolo. A tutti gli altri convenuti parve che quella fosse la definitiva consacrazione di Maro Vero a capo, per ora solo assieme agli altri, in seguito chissà.

Arite esordì, come d'accordo con il suo amico Anese:

-La dissenteria è tornata. Oggi pare che tremila uomini ne sono colpiti, e ieri erano poche decine. Rischiamo in una settimana, per disidratazione, di perdere migliaia di combattenti. Cosa suggerite, uomini e capi di uomini?

Ognuno disse la sua. Infine venne il turno di Maro.

Maro con accento belluino rispose:

-Isoliamo gli ammalati e teniamoli lontani dagli altri. E se tentano di superare la barriera, uccidiamoli!

Il parere di Maro che veniva dalle pratiche mostruose del suo popolo aveva però il vantaggio in tempo di guerra e in un esercito di soldati di essere e suonare assolutamente razionale.

Tutti i convenuti applaudirono. I sette restarono sbigottiti. Questa non se l'aspettavano! Maro si gonfiava come un tacchino.

-E' una cosa da niente! La si faccia subito! Se pure muoiono loro non moriranno anche gli altri! Sennò noi la guerra come la facciamo?

I convenuti uomini di guerra ormai non capirono o non vollero capire la stoltezza di quell'ultima affermazione! Pretesero che era stata una frase giocosa. Maro da sempre riusciva presso questi uomini assai più civili a suscitare perplessità e subito dopo convinzione che egli avesse detto quanto aveva detto per una sua visione personale e forse non sbagliata. Così anche stavolta.

Si isolarono i malati, mandandoli, man mano che mostravano i segni della peste, in una zona appartata. Lì essi ebbero tende, cuochi e medici. E le cose per diversi giorni sembrarono andare molto meglio. I popoli minori eccitati pretendevano più che mai che Maro prendesse il comando dell'esercito e guidasse tutti i Terranii in un assalto definitivo onde o annientare il Palazzo o venire annientati loro. Questo pure accade in guerra nella smania di distruzione, che uno dei nemici o forse entrambi, a volte, voglia una fine a qualsiasi costo. Anche la propria stessa sopravvivenza, questo perché o Dio la guerra rende ciechi e anche rende carichi di vergogna e agli eccesi si vuole rimediare se non si può in altro modo con la morte propria. Questo tu ci fai, o Divinità lontana e sfuggente! Questo ci imponi e noi questo subiamo!

Maro era fuori di sé dalla gioia. Veniva osannato ovunque passasse come uomo sagacissimo, oltre che valoroso. Egli abituato tutta la vita precedente a camminare sugli alberi

e sulle piazzole di legno da tempo immemorabile costruite dai Pezzati era adesso talmente attaccato al suolo che l'idea di dovere tornare sugli alberi gli procurava raccapriccio. Qui, solo qui, si assaporavano tali gioie, quali il potere e la gloria sterminata tra popoli non divisi tra loro da torrenti o radure troppo larghe per impiantarvi ponti di legno potevano dare. I Pezzati erano diventati abitatori degli alberi e dei cieli quando un tempo lontanissimo, al tempo degli Annientamenti, si aggiravano per il suolo orde di cani feroci, in numero senza fine, essendosi sviluppati a non finire grazie ai cadaveri delle città distrutte da una grandissima guerra; nello spazio di tre generazioni i corpi buttati fuori dalla città in apposite fosse coperte alla meglio avevano saziato i cani dei boschi e dei campi abbandonati e erano diventati miliardi, in alcune zone superando forse le stesse foglie dei boschi. Si sterminavano tra loro, quando non vi era cibo, ma ne trovavano sempre, eliminando interi villaggi di uomini. I Pezzati si erano allora ritirati sugli alberi, da pochi che erano prosperando, ma anche coltivando un terrore senza limiti per il suolo, che giammai toccavano in nessun modo, neppure quando impararono a ammaestrare i cani, avendo recuperato cuccioli dai genitori uccisi. Avevano nel corso di tante generazioni sviluppato come capita ai popoli primitivissimi troppi miti sulla nocività del suolo e benché non ci credessero sul serio, ci credevano abbastanza per non voler abbandonare la comodità di una vita nota e sempre uguale. Inoltre il vivere tra i rami li faceva sentire peculiari. E questo contribuiva a ingigantire la paura del suolo come succede quando abbiamo qualcosa che ci onora e non volendo perderla siamo disposti a inventarci o a enfiare timori.

Ora Maro e i suoi, vezzeggiati dai compagni per la splendida prova di pochi giorni prima, al finestrone meridionale, erano certi che stava per cominciare il tempo dell'ascesa pezzata. Essi infatti in quei sette anni avevano sentito racconti di ogni sorta. E dai narratori di popoli più evoluti avevano imparato che ogni popolo ha un momento di grande predominio su tutti gli altri. Ora erano più che mai certi, quegli oscuri frequentatori di rami e fuggitori del suolo per ignoranza, protervia e bestialità, erano certi che stava per arrivare il loro momento di dominio.

Maro e Ludo ne discutevano sovente. Maro rimpiangeva però la bella Cora e il suo corpo. Ma distrattamente, quando era più preso dal vino o dal cibo che ingozzava a più non posso. Era infatti ingrassato, pur restando terribile e fortissimo. Gli procurarono una donna Pisachina, cui era morto il compagno recentemente. Era una donna forte e indifferente al dolore, andò subito d'accordo con il capo Pezzato, di cui subiva l'ascendente dato che tutti lo ritenevano il futuro capo dell'esercito. E anche se lui le pareva solo un uomo brutale e senza troppo raziocinio, almeno nei momenti di pace, come capita in guerra Fista, così si chiamava, riteneva che la gloria e gli onori conferiti al suo nuovo amante dovessero per forza avere un evidente motivo. Così Maro si consolava della perdita di Cora con la anziana Fista. E tu, Dio, preparavi la perdita dei Terranii!

CAPITOLO 6

Accadde infatti che Avo, l'eremita fuggito in apparenza dal Palazzo in compagnia di Maro e della bella figlia di Barracano, era stato mandato con altri medici a rinforzare il contingente sanitario che curava i dissenterici. Conosceva buoni farmaci e riuscì a fare cose buone che suscitarono l'ammirazione dei compagni che inutilmente però cercavano di carpirgli i segreti. Ma figurarsi se in tempo di guerra un assassino, già gelosissimo per natura, avrebbe mai potuto rivelare gli arcani dei suoi farmaci. Si limitava a dire che non poteva farlo in quanto vi era un giuramento al Palazzo, tra medici. E egli avrebbe perso il suo onore se avesse parlato troppo. Del resto si contentassero dell'efficacia dei suoi rimedi. Quelli annuivano, dopo tutto convinti. Si narrava di un tempo in cui i medici si rivelavano di continuo ogni segreto appreso e in quell'epoca la medicina era splendida, potendo cose inaudite come il trapianto del cuore. Ma i medici di oggi erano scettici che non fosse proprio leggenda, non i trapianti di cuore, che forse si facevano, ma quella serena amabilità tra scienziati e che non vi fossero anche allora gelosie e gruppi che arraffavano quattrini sulla sofferenza altrui. Ma di certo oggi le cose, se allora erano ottime, erano pessime. I medici facevano del proprio meglio, per il poco che sapevano, secondo i pochi testi esistenti. E i libri non erano più quelli di una volta, tutti distrutti, o quasi, e i nuovi testi medici erano stati scritti da persone che avevano perso coscienza di quella grande medicina. Ora si andava avanti alla meglio e senza troppe illusioni

I farmaci di Avo fecero miracoli. Egli desiderava solo annientare in massa l'esercito nemico e guadagnarsi, come Lucio e Maro pure volevano, il potere presso i suoi, tramite il

suo alleato e capo partito Guerzone Bida, ma al momento non poteva che assurgere al ruolo di medico di fama. Il resto si sarebbe visto appresso.

Così quando Lupo, uno dei sette, si ammalò a sua volta di dissenteria, sia pure in forma lieve, i medici subito gli consigliarono l'intervento di Avo. Lupo diffidava, era troppo esperto soldato per non conoscere le astuzie della guerra.

Disse a Avo:

-Se io muoio, questi medici hanno ordine di controllarmi i visceri per vedere che tu non vi abbia somministrato veleni. E in tal caso morrai, è certo.

-Non ti ucciderò, capo dei Sanesi. Ma facilmente ti guarirò, perché tu non sei affatto dissenterico, ma hai solo mangiato carne avariata, credo, e il tuo domestico prima me ne ha mostrato un pezzo che ha un po' di cattivo odore.

-E' vero, quella carne mi impressionava, ma ne ho mangiata di peggio.

-Infatti, non sempre fa male, a chi è abituato alla vita dura, ma per ragioni che io come medico non so dire talvolta fa malissimo. Tu comunque non devi preoccuparti perché basta che prendi questa purga e tutto passerà.

Infatti Lapo guarì e il nome di Avo divenne ancora più considerato presso gli ufficiali. Lui naturalmente ne gioiva sperando di fare il gran colpo, uccidendo in qualche modo tutti e sette i capi e magari i loro luogotententi durante un convivio.

Intanto Fista, l'amante di Maro, venne avvicinata da un messo di Gastolfo, capo dei Pisachini, che erano centoventimila, e Fista era una di essi. Quel messo chiese a Fista di venire a parlare con Gastolfo, e la condusse da lui.

Egli era sistemato quel pomeriggio nella tenda di un ufficiale Sagesto che gli aveva lasciato l'alloggio. Fuori vi erano due guardie del corpo di Gastolfo.

Gastolfo dopo aver invitato la donna a ricordare le sue origini e a non rinnegarle la pregava di tenere d'occhio Maro e di informarne quel messo che le aveva appena parlato e l'aveva condotta da lui.

-Quest'uomo farà da tramite tra noi. Se ti comporti bene avrai grandi beni, e se poi persino sarai capace di far cambiare idea a Maro, quello che riceverai sarà inestimabile. D'accordo?

La donna acconsentì, dubitando assai di poter mai far cambiare idea a Maro su qualcosa, ma lieta di essere utile al capo della sua gente, un sovrano, in questo caso, eletto per venti anni, come si usava tra i Sagestii, e diventare famosa. Fare la spia a Maro gli pareva cosa normalissima, dato che in guerra ben altro si fa. Ora era fierissima. Maro la accolse irritato.

-Dove sei stata? Volevo parlare con qualcuno!

-Ero fuori a cercare legna, Maro. Perdonami. Di cosa vuoi parlare? Dimmi pure. Io sarò lietissima d'ora in poi di ascoltarti.

-Perché 'd'ora in poi'?- chiese Maro che pur ingenuo aveva sette anni di guerra a fortificarlo e aguzzargli lo spirito. Aveva all'istante intuito qualcosa di marcio. E lo sguardo sfuggente della donna lo convinse del tutto. Prese a picchiarla selvaggiamente finché lei confessò tutto. Furioso allora voleva ammazzarla, ma l'intervento di Ludo lo calmò.

-Non ucciderla, lasciala andare, non inimicarti i Sagestii, e poi potrai fare più bella figura.

Ludo era quello che più imparava dalle lezioni del sagace Lucio Cado. Anche se egli non era all'altezza di comprendere le vere finezze di quel figlio di Elos. Così la donna pesta fu lasciata andare. E di nuovo si diffuse per il campo tutto, sterminato quanto una grandissima città, la nuova di Maro. Egli ormai era ritenuto uomo solido, e degno di farsi riporre in grembo il fardello del potere assoluto. Così tanti dicevano e Lucio Cado sobillava con arte estrema. Lucio ora voleva mettere una propria creatura accanto a Maro, una donna di Elos. Ma Fillo lo rimproverò:

-Lucio, commetteresti un errore gravissimo. Si è capito che Maro è molto sensibile in certe cose. E inoltre immagina adesso quanto sarebbe attento. No, rischi di rovinare per un eccesso di zelo il successo che fin'ora hai riportato presso quell'uomo. Contentati di essergli amico, sarà lui stesso in un modo o nell'altro a aprirti il cuore. Noi altri siamo bravi a capire i segni, o no?

Lucio approvò.

Vi fu un'altra battaglia allorché ventimila Terranii si trovarono bloccati in una gola a centomila passi da lì da trentacinquemila alleati del Palazzo che sopraggiungevano via terra. Giunse la notizia dell'agguato e subito gli assediati mandarono settantamila Pisachini con Gastolfo. Gastolfo fu ucciso e i Pisachini asserirono che era stato un Pezzato a colpirlo; infatti tra i ventimila vi erano settanta Pezzati. Non era vero ma i Pisachini erano sconvolti in quanto il nemico che aveva circondato i ventimila e li stava decimando, pur circondato a sua volta dai molto più numerosi Pisachini, era riuscito con una azione di forza spaventosa e eroica a aprirsi un varco e a dileguarsi verso i monti. Si propose di seguirli,

ma in quel momento i sette, ora diventati sei, dopo la morte di Gastolfo, erano inquieti, Maro premeva per diventare capo assoluto, molti lo sostenevano, la maggioranza, considerato che maggioranza erano i popoli minori circuiti dalle sublimi arti oratorie di Lucio Cado, e si temeva a mandare grossi reparti sui monti, per timore di trappole e di sortite improvvise. Infatti il numero di settecentomila assediati era stato trovato perfetto dagli strateghi, forti di esperienze precedenti, attorno al Palazzo, sia pure antichissime. Era l'unica maniera per avere approvvigionamenti costanti sufficienti, non soffrire di spaventose epidemie che in un lampo potevano annientare milioni di uomini, e secoli prima era accaduto, e contemporaneamente potevano stringere la titanica fortezza del Palazzo in una morsa costante. E ora i sei temevano a dividere tali forze. C'era persino la possibilità che i trentacinquemila della città di Costa, alleata del Palazzo, avessero a bella posta suscitato quel vespaio ripiegando sui monti per attirare lì spezzoni dell'armata e demolirli interamente. Era infatti quella una guerra di distruzione totale. I Palazzesi contavano di ridurre costantemente il numero degli assediati finché dalle madri patrie ci si stancasse di mandare uomini e donne, che servivano al campo, e che venivano sovente sgozzate con gli uomini nel corso di mischie presso gli accampamenti, o che si esaurissero i giovani che una generazione poteva fornire. La Terra intera allora infatti non aveva più di novanta milioni di abitanti, e un tempo erano stati miliardi. Lo scontro presso la gola era costato la vita a milleduecento Terranii. I sei capi ebbero l'idea di sfruttare l'accusa che alcuni Sagestii per stoltezza muovevano ai Pezzati, di aver assassinato Gastolfo, nel corso della battaglia,

per vendicare il loro capo ingiuriato da una donna spia di Gastolfo. Maro fu chiamato davanti al gran consiglio per discolparsi. Egli si infuriò comprendendo facilmente che era solo un pretesto per rintuzzare le sue aspirazioni. Andò via disprezzando i sei, che in effetti non poco si vergognarono di quei sotterfugi, essendo uomini violenti ma non vili. Subito Lucio Cado, valente conoscitore degli uomini, e ottimo ideatore di piani, ne approfittò. Lo avvicinò assieme a diciannove capi di popoli minori. E altri novantadue erano d'accordo, secondo le parole di Lucio.

-Se vuoi, Maro, adesso stesso ti accompagniamo alla sede del comando e imponiamo ai sei la tua nomina a generale in capo. Però, sia chiaro, o Pezzato. Questa nomina è un fardello terribile e tu devi sentirti sicuro del fatto tuo!

-Mi sento sicuro!- rispose Maro con voce che non tremava, ma spaventato suo malgrado dalle scaltrissime parole di Lucio. Infatti l'uomo di Elos voleva che più che mai Maro si sentisse legato a lui come al solo autentico sostegno in un ambiente di avversari. Non era poi vero che gli altri novantadue capi dei popoli minori fossero d'accordo con la faccenda, non erano neppure stati consultati. Ma Lucio contava che diciannove, più lui venti, tra i capi più influenti dei popoli minori, una volta messisi a inneggiare per tutto il campo il nome di Maro come condottiero assoluto gli altri novantadue si sarebbero accodati coi loro seguiti. Così infatti capitò. Lucio Cado di nuovo si era rivelato un politico abilissimo, degno erede della politica spregiudicata eppure sempre vittoriosa e mite di Elos, dei secoli d'oro. Così il folto drappello di circa duemila uomini giunse all'accampamento ticese al centro del quale c'era, circondata da un vasto spazio

vuoto, così che i capi potessero parlare senza essere sentiti, la grande tenda. Ne uscirono Anese Quarto e Arite, che stavano a pranzare assieme, essendo molto amici, e condividendo il potere in pratica, perché se Anese era uomo d'azione e di indole sicura e decisa, Arite aveva la profondità e la calma dei vecchi. E insieme bene reggevano le sorti alleate. Ora Lucio voleva sostituirli, ponendo se stesso, tramite Maro, a capo.

Arite chiese:

-Cosa volete, ufficiali dei popoli minori? Perché fate tanto trambusto? Siete forse passati dalla parte dei Palazzesi? O sennò perché giungere qui fuori in tanti, come per minacciare, e non mandare semplici delegati come è uso tra persone civili? E cosa significano queste urla: “Maro, Maro, generale!” Spiegatevi!

-Significano, o Arite, amico anziano e rispettabilissimo- disse Lucio,- che noi popoli minori vogliamo che capo dell'esercito sia Maro dei Pezzati! E siccome siamo la maggioranza abbiamo il diritto, che voi ben riconoscete, di farlo.

-Questo però, senza negare nulla al vostro diritto, è controproducente, in questo momento. Abbiamo trentacinquemila nemici alle spalle sui monti, quattrocentomila di fronte, nel Palazzo, e si teme l'arrivo di una flotta da Bescone, con settantamila uomini. Se arrivasse sarebbe un disastro, se capitasse mentre noi ci scegliamo un nuovo capo. Se voi volete Maro per capo io credo che fatti i debiti conti, se voi siete la maggioranza, sul serio, Maro sia capo! Ma dopo che questa emergenza è passata!

-Arite, siamo in guerra, non a passeggio! In guerra si è sempre in emergenza! La flotta che tu dici forse arriverà

domani forse mai! Ne parlavano spie che riferivano solo vaghe notizie sentite al porto di Laudo. Non c'è da prestarvi fede sul serio, comunque non al punto di volersi defilare di fronte al potere della maggioranza. O tu, Anese Quarto, nostro generale amato e riverito, vuoi respingere la nostra richiesta? Se è così, fallo apertamente, così che le cose siano finalmente chiarite.

Di fronte alla logica terribile dell'uomo di Elos, Anete e Arite erano impreparati. L'ascesa di Maro era stata preparata troppo bene, e grazie alle avventure sempre soddisfacenti in cui i Pezzati si erano ritrovati in quei sette anni, e alle due imprese di Maro da solo, e alla restituzione della donna, e al bel consiglio di Maro di isolare i malati che probabilmente aveva salvato l'esercito da perdite assai più considerevoli, e al suo semplice cacciare la donna spia. E ora i due capi erano davvero alle strette. In quella arrivarono dal retro gli altri quattro capi. Erano nervosissimi. Lupo si era alzato benché ancora malato. Si unirono ai due e facevano fronte con la loro unita esperienza riconosciuta e amata all'irruenza e all'irresponsabilità dei popoli minori. Ma non vi era nulla da fare. Infine lì per lì Anete fu destituito del comando e lo scettro fu passato a Maro con una cerimonia a cui si chiese di partecipare a tutti gli ufficiali superiori dell'esercito. Si svolse rapidamente, perché pur essendo quasi sera si poteva temere un'azione del nemico, se avesse saputo che gli ufficiali superiori erano tanto lontani, alcuni, dai loro uomini. Ma era assai improbabile e nulla capitò.

Il nuovo generale in capo spostò la grande tenda in mezzo al piccolo accampamento dei suoi Pezzati e Lucio Cado gli sedeva accanto. Non avevano consiglieri, avevano

deciso di comandare da soli: Maro, o meglio, così aveva deciso non sapendo che Lucio decideva per lui. Così il sogno di Elos di circuire i Pezzati era riuscito infine sette anni dopo. Ma a quale costo! Non un uomo di Elos comandava ufficialmente ma un vilissimo uomo degli alberi, una bestia umana che sette anni prima riteneva peccato, errore e pericolo gravissimo mettere i piedi sul suolo.

-Ora- disse Lucio,- se tu vuoi, o generale, noi possiamo assalire subito il Palazzo e trionfare definitivamente. Tu sei il primo su cui i popoli minori hanno trovato l'accordo. Fin'ora mai nessuno era stato capace di convincerli appieno. Tu l'hai fatto, ma spero sarai tanto saggio da capire che senza di me non ci saresti riuscito.

Era una frase rischiosissima da dire a un tale brutto, ma Lucio Cado sapeva che non aveva scelta. O Maro capiva all'istante come stavano le cose e tutto sarebbe andato bene, o era preferibile che egli cacciasse Lucio e che poi, rapidamente, come era certo, cadesse. Ma Maro si era molto scaltrito e capì benissimo, o intuì benissimo, le idee di Lucio.

-No, amico di Elos- rispose.-So che ho bisogno dei tuoi consigli. E non ci rinuncio. Come Anese comandava con Arite, tu sarai il mio Arite!

Questo sperava l'uomo di Elos.

-Allora cosa pensi del mio progetto? Tu sei stato al Palazzo, ne conosci qualche segreto, e io ho a nome tuo fatto quasi amicizia con Barbacano. Se noi uniamo insieme le due cose chissà, amico, che non riusciamo davvero finalmente dopo secoli a distruggere l'egemonia di quella gente, dopodiché saranno i popoli minori a comandare, e tu avrai il ruolo che ti compete.

Il che significava, "tu finirai nella polvere, perché a comandare sarò io, il più influente dei capi tra i popoli minori". Ma Maro capì benissimo anche questo e poiché sapeva che Lucio non inseguiva idee di tradimento ma solo idee politiche, e che se Maro fosse finito nella polvere sarebbe accaduto con naturalezza, senza fatti di sangue, essendo divenuto uomo di esperienza sufficiente in quel terreno di piccola politica da campo militare, accettò nuovamente.

E allora decisero che entrambi sarebbero tornati al Palazzo. Si sarebbero introdotti nelle sue viscere e avrebbero rapito questa volta Barbacano in persona. Poi portatolo al campo, sfruttando l'amicizia che lo legava in qualche modo a loro due per la restituzione dell'unica figlia, lo avrebbero spinto a mediare la pace, da cui, Lucio Cado non dubitava, gli assediati avrebbero ricavato tutti i vantaggi, e prima di tutto la distruzione del Palazzo, garantendo agli abitanti vita e beni, purché pagassero le spese di guerra, così da soddisfare i guerrieri. La presa di Barbacano avrebbe suscitato tanta tensione nei Palazzesi che se pure avessero voluto opporsi alla pace certamente assai minore resistenza avrebbero opposto a un novello e totale assalto. Il piano era rischioso al punto estremo, ma i due eroi non dubitavano di se stessi. Inoltre non temevano la morte. E non era improbabile che, se davvero fossero riusciti a impadronirsi di Barbacano Astolfo, gran governatore di quella comunità, e ancor più difficile a portarlo via dal Palazzo, le cose prendessero la piega desiderata. Ma erano possibilità tanto remote che a dirle a chicchessia avrebbe sicuramente considerato i due nuovi capi dei puri irresponsabili. Temendo tale accusa i due combattenti ne parlarono solo coi loro luogotenenti, Ludo e Fillo Estione. E

in più tirarono nella cerchia anche il capitano di Elos Rufo Salaco. A costoro dissero che se essi non fossero tornati allora senza meno il potere fosse rimesso nelle mani di Anese Quarto. Quelli giurarono di fare come i due volevano. Ma Ludo obiettò:-

-Signori permettetemi di dirvi che l'impresa però mi pare impossibile adesso. La finestra meridionale dopo l'impresa di Maro è sorvegliatissima, e anche i cunicoli che costui sfruttò per la sua ascesa al trecentesimo piano ora saranno sorvegliati se non persino modificati, come capita in guerra dopo certe imprese. Così...

-Basta così, Ludo- comandò Maro che non aveva affatto una delle doti fondamentali del comandante in capo, di far parlare fino in fondo i sottoposti per non fargli mai perdere la fiducia in sé e nel capo.-Abbiamo deciso, voi fate quanto vi abbiamo detto.

-Un momento, generale- disse Lucio, per rimediare.- Permettami di dire a questo tuo uomo che le sue obiezioni sono giuste ma che noi abbiamo un buon piano. E ora ve lo spieghiamo, se tu pensi, generale. Infatti, ufficiali, noi pensavamo di non entrare in particolari. Ma a questo punto è meglio rassicurarvi.

E spiegarono che pensavano di entrare non dal diciannovesimo piano ma dal trentaduesimo, che secondo gli studi fatti da una torre costruita a distanza accedeva direttamente tramite una scala esterna al centesimo piano. Da lì era probabile che i cunicoli, o non tutti, non fossero sorvegliati come ai piani bassi. Era un piano semplice e buono. Subito i due uomini, stretta la mano ai compagni, si misero in caccia. Giunsero sotto il lato meridionale, che

continuavano a preferire per diverse ragioni; perché il lato meridionale era presidiato da popoli minori tra cui i Pezzati e quelli di Elos; perché il nemico pur aumentando le precauzioni in zone già sfruttate dal nemico è comunque scettico che quello le riutilizzi rapidamente; e perché la luna a un quarto batteva contro il lato opposto del Palazzo lasciando questo nel buio assoluto.

Tutto andò come avevano pianificato, scoccarono una freccia alle colonne del trentaduesimo piano e quando quella ricadde dal lato opposto essendo urtata contro la parete di fondo, al sesto tentativo, e quando già Lucio meno uomo di polso di Maro in battaglia, cominciava a disperare, tirarono su la corda e si issarono. Lasciarono la corda lì, contando di servirsene per scappare. Non se la sentivano infatti di calarsi direttamente dal trecentesimo piano e utilizzando sempre lo stesso brano di corda, ogni volta srotolato e annodato a una nuova sporgenza. Era troppo pericoloso, sicuramente qualche guardia li avrebbe notati, inoltre Lucio non era un arrampicatore come Maro, né potevano sperare di affrontare una simile discesa con il corpo dello svenuto prigioniero. Quindi lasciata lì la corda si avventurarono nella grande piazza che si apriva su quel colonnato. Trovarono rapidamente un cunicolo per la luce, in una strada interna, ma era troppo in alto per raggiungerlo. Allora Maro forzò con la spada uno stanzino e entrarono. Dentro dormivano un uomo e una donna. Li uccisero e raggiunsero un cunicolo in una stanza accanto. Era stato chiuso da una vetrata, come i Palazzesi facevano durante la notte o al freddo, come altri chiudono le finestre. Aprirono e Maro rapidamente si issò, raggiunta la curva, calò una corda e aiutò Lucio. Presero così a salire senza ostacoli di

sorta fino al trecentesimo piano. Lucio che era robustissimo come tutti gli uomini in quei tempi di guerra spettacolare e spaventosissima presto imparò la tecnica di Maro di far leva sulle due braccia tese e issarsi e lo imitò. Ma al duecentocinquantesimo piano era esausto e dovettero prendere un'ora di riposo. Erano le due e mezza quando ripartirono. Avevano scalato la parete meridionale a mezzanotte e avevano proceduto con grande rapidità. Alle tre erano all'ultimo piano. La scalata, infatti, ora che Maro ne conosceva le difficoltà, era risultata per lui assai più agevole, non avendo sprecato tante preziose energie nel timore di non farcela. Ora Lucio temeva che fosse stato un errore lasciare lì la corda, se non fossero riusciti a tornare prima dell'alba avrebbero dovuto nascondersi e la corda penzolante avrebbe potuto essere notata durante il giorno così che i Palazzesi sapessero di una nuova intrusione e li cercassero di lena. Ma era troppo tardi per rimediare, e del resto la corda era troppo grossa da portare dietro con tanto daffare che avevano. E pure a nasconderla per poi riprenderla c'era il rischio di non ritrovarla affatto o di non aver modo di giungere fino al nascondiglio; così, per quanto fragile, quella di lasciare la corda sospesa era sembrata la soluzione ideale. In guerra chi rischia e uccide non pensa che le possibilità di una faccenda migliorino con l'accortezza. Ma sempre pensa oltre un certo punto di affidarsi alla fortuna. O non si farebbero guerre, in caso contrario.

Così alle tre, in sole tre ore, i due avevano raggiunto il piano nobile. Lucio aveva a lungo discusso da solo con Barbacano nei suoi appartamenti, sapeva dove erano, vi si recarono quattissimi, evitando diverse ronde. Ma non erano tante perché sicuramente era ai piani bassi che avevano

aumentato le sorveglianze; qui, al piano dei signori più influenti e dei politici, la sorveglianza era strettissima ma quasi invisibile, come capita, dato che i potenti non vogliono vivere continuamente in un'atmosfera di terrore. E per i due esperti soldati fu facile evitare di essere scoperti. La casa di Barbacano aveva un giardino illuminato da una grossa vetrata nel tetto. Essi scavalcarono un muro, superarono il giardino e entrarono nell'abitazione da una finestra aperta. Ma chi mai poteva pensare che l'audacia del capo dei Pezzati e del suo degno amico, uomo di Elos, giungesse a tal punto, dopo che Cora era stata restituita? Non potevano certo i Palazzesi comprendere che proprio la riuscita di quella bella impresa da parte di Maro e la successiva visita fatta da Lucio portasse quei due eroi a tentare di nuovo, e un'impresa tanto più ardua! Riuscirono a arrivare al salone della casa, in cui Lucio aveva parlato da solo con Barbacano, sia pure sotto l'occhio di alcune guardie. Ora non vi era nessuno, a notte i ricchi e potenti venivano lasciati in pace, o altrimenti non avrebbero potuto resistere alla tensione di tanti anni di guerra. Sempre in guerra a un punto è il fatalismo che governa gli animi degli uomini. E come essi accettano che la fortuna abbia un ruolo preponderante nelle sorti di ciò che hanno avviato, la guerra, così ritengono che non possono fare molto contro la mala sorte, se tutte le loro organizzazioni sono insufficienti. Pensato ciò facilmente allora essi pensano che è inutile essere troppo fiscali in ogni minuta circostanza e così i capi del Palazzo non avevano soldati dentro casa. Forse era giusto forse no. Ma per i rapitori andava benissimo. Del resto essi erano preparati a uccidere. Trovarono facilmente la stanza di Barbacano che dormiva con la moglie. Le case del Palazzo sono infatti

piccole, come è ovvio, dato lo spazio che deve contenere milioni di abitanti. E stordita e legata e imbavagliata la moglie e il marito, lasciarono lì lei e portarono via lui. Rapidamente raggiunsero il cunicolo da cui erano saliti. Erano le quattro. Era inverno, albeggiava tardi, ma non avevano molto tempo.

Lucio disse:

-Se scendiamo per le scale?

-No- rispose il risoluto Maro.-Non temere, uomo di Elos!
Ce la faremo! Seguimi!

E legatosi il corpo esanime sulle spalle come già una volta si calò seguito da Lucio, incoraggiato dal vigore del terribile abitatore degli alberi.

Giunti al centesimo piano si avviarono sulle scale esterne e senza difficoltà alle sei raggiungevano il grande portico dove era la corda. Si calarono subito, mentre già passanti circolavano, ma il trentaduesimo piano era piano di burocrazia e la gente era assai poca, nessuno li scoprì. Tutto andava meravigliosamente, e i tre si calavano, o meglio si calavano di sotto Maro con indosso il corpo di Barbacano, e alcune braccia più su Lucio. Ma Lucio per quanto uomo possente e dotato di ferma volontà era spossatissimo. Non riuscì più a reggersi, perse la stretta, precipitò senza un urlo addosso a Maro e i tre caddero nel vuoto da un'altezza non considerevole ma sufficiente a ucciderli, era almeno venti braccia. Ma fortuna volle che l'accorto Fillo Estione aveva senza accordi con Lucio fatto trasportare nottetempo da due uomini fidatissimi delle balle di erba raccolta lì per lì in un campo degli assediati e quelli vi cascarono sopra, uscendone quasi incolumi, a parte lividi e un braccio rotto a Barbacano che era caduto svenuto e quindi senza ben cascare.

Rapidamente i due scapparono via, Maro sempre portando il corpo, e dopo poco trovarono a attenderli Fillo Estione e i suoi due uomini.

Lucio rise:

-E' stata tua l'idea dell'erba, vero?

-Sì, Lucio. Temevo che si facesse l'alba, e veniste scoperti. Speravo che allora, se aveste deciso di tuffarvi, qualcosa di voi si potesse salvare.

-E invece ci hai salvati per intero- disse Maro, pure lui sbellicandosi. Erano felici per l'impresa. E giunti al campo la notizia si diffuse in un tale baleno che dopo pochi minuti un urlo ininterrotto di giubilo si levò come una spaventosissima onda da un capo all'altro della sterminata tendopoli, circondando la possente costruzione del Palazzo di un vento di entusiasmo più perfido e spaventevole di un'orda assai maggiore di nemici. La presa di Barbacano, capo del Palazzo, sembrava una tale impresa che ora solo degli sciocchi avrebbero potuto temere che la conquista non fosse una questione di breve tempo.

-Abbiamo scelto gli uomini giusti a capeggiarci!- dicevano tutti, intendendo anche Lucio Cado, che ormai ritenevano il braccio destro di Maro.

Solo i più avveduti, e i capi dei sette popoli dominanti, si dissero che era stata un'impresa assurda, riuscita solo per fortuna e audacia, ma che due capi, un capo, essi pensavano a Maro, che ha la responsabilità di settecentomila uomini non deve affrontare. Comunque tennero per sé tali idee che in quel momento sarebbe stato pericoloso formulare a voce alta. Barbacano fu subito curato dai medici. Era ormai sveglio nella tenda del comando, e di fronte a lui stavano in atteggiamento

rispettoso Lucio e Maro, che ormai imitava il suo braccio destro, e che persino era in cuor suo lieto del cedimento di Lucio nella discesa, che non aveva portato danni, ma aveva ribadito agli occhi di tutti chi era il più forte. Così egli ancor di più si era legato di amicizia a Lucio. E Lucio comprendendo le ragioni di quell'affetto ulteriore che Maro gli mostrava se ne compiaceva. Inoltre l'aver compiuto insieme un'impresa degna di eroi antichissimi aveva cementato fortemente il loro rapporto. E entrambi si sentivano immortali e invincibili. Maro si sentiva tale per la sua indole primitiva e violenta, Lucio per la sua indole riflessiva e appassionata. Entrambi pensavano che insieme potevano davvero aver ragione del Palazzo e i loro occhi luccicanti di gioia osservavano Barbacano, fingendo il rispetto che non provavano, dato che solo godevano di avere nelle mani il capo nemico. Il rispetto infatti in guerra viene sempre scordato nei momenti di esaltazione del vincitore. E solo dopo può risopraggiungere, magari dopo che il vincitore nella smania di potere di quel momento ha già sterminato parte o l'intero dei prigionieri. Barbacano sedeva con il braccio saldato e bendato. Erano stati due bravi ortopedici a operarlo rapidamente, non essendo cosa seria. Avo aveva detto che preferiva tenersi lontano. Aveva infatti troppo da spiegare a Barbacano che era suo avversario politico e anche colui che lo aveva costretto alla vita da eremita nei mezzanini del Palazzo, invisibile a tutti, se non ai più miserabili, presso cui praticava le sue molte arti, dalla medicina, alla astrologia, alla narrazione di vicende antiche, quasi sempre da lui riinventate, e persino alla cucina e alla organizzazione di feste per gente di malaffare. Gli altri capirono e non insisterono, aveva disertato, sarebbe stato

sgradevole per lui trovarsi davanti a chi aveva tradito.
Nessuno intuiva il terribile progetto di Avo.

-Cosa volete da me?-chiese Barbacano con voce limpida, essendo rassegnato alla morte.

-Vogliamo- disse Lucio,- o Barbacano, illustre governatore dell'illustrissimo e fiero Palazzo, fare la pace con voi altri. E ti abbiamo rapito per mostrarvi di cosa siamo capaci e quanto siamo risoluti a mettere fine a questa terribile guerra. Io vengo da una città che in passato è stata imperialista come voi, e per secoli, come voi. Quindi non ti parlo per desiderio di deriderti o accusarti di cose terribili, che ogni essere umano al posto nostro condividerebbe. L'uomo vuole comandare sull'uomo e quanto più è progredito più lo fa con la cultura e mezzi legali. Voi però, sia pure nella legalità delle vostre decisioni inappellabili, ci avete tormentati tutti per tre secoli con leggi fiscali inique, almeno dal nostro punto di vista, o Barbacano.

-Lo riconosco- disse Barbacano, suo malgrado irretito dalla bella favella del degno figlio di Elos.

-Allora capisci anche la nostra grinta e la nostra decisione assoluta di mettere fine prima o poi al potere del Palazzo.

-Lo capisco.

-E è una decisione che voi mai potrete vincere, per quante vittorie riportaste su noi. Capisci anche questo, o governatore?

Come tutti i popoli vincenti, proprio questa domanda un loro rappresentante non ama mai farsi. Infatti come fai a predominare sugli altri se al momento di imporgli dazi e tributi stai a preoccuparti di ciò che essi pensano? Sarebbe finito il mondo del predominio che lo stesso Lucio aveva detto

a Barbacano di comprendere. Il capo del Palazzo quindi non rispose.

Ma Lucio insisté:

-Non vuoi darmi soddisfazione?

-D'accordo. Capisco e condivido, che per quante vittorie noi riportassimo su di voi voi sempre nutrireste astio e desiderio di farci sparire dalla faccia della Terra.

-E allora perché non ci aiuti a fare la pace, una pace che sia eterna e che mai rifaccia covare odio contro di voi, da tutti gli altri abitanti del pianeta?

-Cosa proponi?

-Propongo che voi restiate padroni del vostro impero, che noi di nessuna parte di esso avremo il controllo, ma che voi lasciate il Palazzo, portandovi dietro i vostri beni, e mai più costruiate un altro Palazzo altrove, ma diverse numerose città, ognuna delle quali non superiore ai ventimila abitanti.

-Voi avete paura non del Palazzo, Lucio Cado, ma dei suoi abitanti, che sono uomini terribili, e non potete sperare di vincerli dividendoli. Sempre troveranno la maniera di riorganizzarsi. E mi meraviglio che tu che vieni da Elos possa essere tanto superficiale da non comprenderlo.

Il governatore parlava al suo rapitore quasi con amicizia, come Cado aveva sperato.

-Lo capisco, ma a quel punto sia quel che sia.

L'importante è che la Terra si senta di nuovo libera, senza queste catene spaventose che da tre secoli imponete. Voi fate poi quel che siete buoni a fare.

-E non chiedi altro?

-Io chiedo- disse Maro mettendo la mano sul petto,- che voi paghiate ai settecentomila e ai trecentomila reduci ossia un

milione di combattenti di questi sette anni una cifra di due bani di oro a testa per i vivi, e un bano e mezzo per i familiari dei morti.

-Non abbiamo tanto oro, uomo. Mi dicevate che sei il nuovo capo dei Terranii, Maro Vero, capo dei Pezzati, che rapì e poi liberò mia figlia. Io ti avrei dato in cambio di lei tutto quanto possedevo, ma è nulla rispetto a quanto chiedi tu.

-Eppure dovrai trovarlo!

-Un momento- disse Lucio.-Un momento. Tu dici, governatore, che non avete abbastanza oro. Sia pure. Ammettiamolo. Ma allora noi ti chiediamo di darci tanti beni quanto corrispondono a quell'oro, così che noi possiamo pagare il sacrificio di tanti anni non tanto ai nostri soldati, bada bene o Barbacano, tu che sei grande politico, ma all'astio di tutti i popoli della Terra che così vedrebbero soddisfatta una volta per tutte la loro sete di giustizia. E voi ve la cavereste con una cifra tutto sommato non alta.

-Più alta dell'intero tesoro del Palazzo, Lucio!

-Non lo è! I nostri esperti ci hanno edotto bene su quel che voi guadagnate, Barbacano. Non credere che veniamo tutti da luoghi selvaggi. A Elos ci sono fior di economisti.

Maro si indignò a quella frase che lo escludeva dal novero dei sapienti. Mugugnò ma tacque.

Lucio subito rimediò:

-Maro, noi abbiamo fior di economisti, ma perdiamo la presa della corda perché siamo fisicamente deboli. Voi non avete gli uni ma avete la carica vitale di veri uomini. Così perdona le mie parole.

-Le perdono.

-Così, Barbacano, non mercanteggiare. Ti chiediamo solo una cifra che renda felice la Terra, senza modificare sostanzialmente un bel nulla della vostra agiatezza, essendo la cifra ripeto per ciò troppo piccola. Vi lasciamo possedimenti, navi...

-Grazie! I possedimenti sono lontani e tutt'ora da conquistare, le navi in giro per il mondo e irraggiungibili...

-... Beni mobili di ogni tipo, i vostri diritti di riorganizzarvi...

-... Tranne che nel ricostruire il Palazzo!

-E certo! Tranne che in ciò! O dove sarebbe lo scopo di questo accordo?

-Hai ragione- ammise il governatore suo malgrado ridendo alla logica del suo avversario.

-Cosa pensi?

-Penso che i Palazzesi non accetteranno.

-Ma tu personalmente accetteresti? Dico, se non fossi qui prigioniero e fossero prigionieri al posto tuo i tuoi sedici consiglieri che noi avessimo rapito e portato via tutti in una notte? Non saresti stordito e preoccupato, o governatore? E non dico "spaventato" per rispetto verso la tua figura. Ma saresti senza dubbio in pensiero sulle capacità del nemico, la sua mancanza di scrupoli e soprattutto la sua decisione di farla finita a oltranza! Qui si pensa solo alla fine del Palazzo, o Barbacano. E questa volta abbiamo preso troppe precauzioni rispetto ai tentativi del passato. Siamo del numero giusto, pronti a modificare continuamente il nostro assetto di guerra, cambiando armi e alloggiamenti, dato il numero più contenuto. Abbiamo a casa continue riserve, che prima che si esauriscano nonostante le vostre speranze dovranno passare

secoli, temo per voi. Non ci mancano mai i viveri, e per i campi coltivati e per i mari che controlliamo...

-Controllate i mari qui vicino, Lucio. Non certo gli oceani che sono ancora nostri!

-E siamo sufficienti per stringervi in una morsa agghiacciante per sempre, Barbacano. La vostra speranza di demolirci con la stanchezza o le epidemie stavolta non funziona. Chi è stanco va a casa, magari per sempre se non è più all'altezza o è vecchio. E arrivano sempre nuove leve e sempre nuove leve fremono a casa per distruggervi.

Barbacano a quelle parole dure ma vere tremò. Essi sapevano diggià tali cose ma come capita in guerra non se le dicevano mai in termini tanto espliciti per non perdere il coraggio e la speranza che in guerra sono indispensabili per resistere a oltranza. E a oltranza i Palazzesi sapevano stavolta di non poter resistere. Il nemico avrebbe potuto essere sconfitto solo annientandolo più e più volte finché i serbatoi di giovani per quella generazione si esaurissero. I Palazzesi non dubitavano di poterci riuscire anche stavolta, ma il terrore della disfatta stavolta come non mai era grande. Barbacano lo sapeva anche se come tutti i potenti o appartenenti a città potentissime non ci pensava. I potenti o le nazioni potenti sfruttano la loro potenza e ai rischi pensano solo in modo contingente mai su un lungo termine di tempo. E' parte della potenza guadagnata con la forza delle armi proprio la certezza che solo questo momento è importante. Così vivevano i Palazzesi, così avevano vissuto per due secoli e mezzo quelli di Elos. E così era stato per i popoli predominanti in passato. I Palazzesi erano abbastanza colti per sapere che anche a loro prima o poi sarebbe toccato il declino e magari la distruzione.

Erano sempre forti, vegliavano a che nella città pur libera nei costumi non vi fossero eccessi che sapevano bene erano stati la causa degli scompaginati e delle distruzioni altrui, dal vizio nasce l'indecenza e da essa la stanchezza morale.

Ma la situazione era drammatica. E il rapimento di un capo fondamentale come il governatore potentissimo del Palazzo avrebbe senza dubbio gettato l'intera popolazione nell'angoscia. Chi è assediato in guerra vede in ogni fatto simboli. E un fatto tanto grave significava cose gravissime, per il futuro.

-Io non posso prendere decisioni. Se pure decidessi di avallare la vostra proposta non avrei certo voce in capitolo da questa posizione di prigioniero. Ma dovrei mandare a chiamare qualcuno dei consiglieri e parlargli.

-Facciamolo!- disse Maro a cui non piaceva perdere tempo.-Scrivi una lettera e il mio luogotenente la porterà.

Così fu fatto ma con accortezza Lucio convinse Maro che era più conveniente che la lettera la portasse Fillo Estione che conosceva benissimo la lingua palazzese. In realtà Fillo Estione avrebbe saputo comportarsi con prudenza e sagacia al contrario dello sprovveduto sia pur volenteroso Ludo. E naturalmente e soprattutto i due uomini di Elos volevano mostrare all'intero mondo chi davvero stava guidando in quel momento.

I sette capi, essendo ora di nuovo sette, essendo divenuto Galico Sero il nuovo capo dei Pisachini che lo avevano appena eletto, erano preoccupati ma anche seguivano le trattative con grande interesse. Se davvero l'uomo di Elos e il Pezzato risolvevano quella guerra secondo le loro proposte era un bene per tutti. I sette non erano stupidi da negarlo. In

quell'esercito il capo assoluto aveva anche il potere di stabilire trattati, salvo poi essere sottoposto a processo a casa. Ciò per evitare perdite di tempo e intralci costanti nella gestione di una tale gigantesca armata. Ma Lucio sapeva che i progetti proposti al Palazzese erano condivisi dai capi dei popoli minori. In quanto agli altri era prevedibile che si sarebbero adattati, se pure già non li dividevano. E se la maggioranza era d'accordo, allora si poteva procedere.

Tornò Fillo Estione nel pomeriggio con due consiglieri.

Barbacano, in presenza di Lucio e Maro, rivelò la proposta fattigli. Essi parlavano in strettissimo dialetto palazzese, ma Lucio lo capiva bene, pur non avendolo fin'ora rivelato, avendo con il governatore parlato in galo, che era la lingua ufficiale. I popoli si parlavano all'epoca e parlo di poco tempo fa, così. Ma pur essendo passato tanto poco tempo che una generazione non si è ancora spenta ecco che il fulgore di quei fatti diventa ai nostri occhi di spettatori tanto alto da farci arrossire a non avervi partecipato. E ciò sebbene Dio e gli uomini odino la guerra. Tanto siamo deboli noi creature umane! E là dove vediamo abominio e raccapriccio pure vediamo onore e vanti e non siamo capaci di controllare la nostra sete di predominio.

Ma i fatti che narriamo, o uomini, sono talmente terribili che sebbene noi ci abbandoniamo a volte al gusto di vagheggiare una partecipazione allo sterminio dei popoli ecco che poi ci torna la ragione.

CAPITOLO 7

Barbacano e i due consiglieri però non si dissero nulla che non avrebbero detto in galo. E Lucio si convinse che essi fossero sinceri. Del resto i consiglieri erano tanto inorriditi dall'accaduto che i popoli di Terra, come si chiamavano talvolta gli alleati di quella grandissima guerra, la più grande che l'umanità avesse conosciuto procedendo ormai da tre secoli, sia pure con grandi intervalli, tra uno sterminio e l'altro, facilmente comprendevano quanto dovessero essere sconvolti i Palazzesi che non avevano alcun bisogno di nascondere il loro terrore per necessità diplomatiche. E Barbacano stesso recepiva quello sgomento e ne risultava egli stesso inorridito. Infatti in guerra capita anche ciò: che il pensiero di un fatto brutto diventi ossessivo quando tanti amici sono distratti da pensieri analoghi e non si è capaci di cernere bene. E Barbacano scordava di essere il miglior politico della sua generazione e di essere dopotutto solo un prigioniero a fronte di un'intera città di tre milioni di abitanti libera e potentissima. Ma Lucio con la malizia dell'abitante di una città in declino ma pure fortissima e analogamente potente fino a poco prima proprio su quello contava quando organizzava il suo magnifico colpo di mano in compagnia del terribile Maro Vero.

I consiglieri andarono via convinti in apparenza a avallare la pace, secondo le richieste dei Terranii. Era illusione! Come potevano gli abitanti di un luogo inaccessibile e arcipotente, con una flotta che spadroneggiava sul mare e che quasi mai nei suoi accosti al canale gli assediati erano riusciti a fermare, arrendersi per tanto poco? Superato il momento di sconvolgimento avrebbero messo le cose in chiaro. Lucio non lo sapeva. Era un uomo sottilissimo,

coraggioso, scaltro, colto, ma la sua esperienza veniva soprattutto dalla guerra, avendo trentadue anni, e essendo partito da Elos troppo giovane per avere una alcuna esperienza in campi tanto delicati quanto il cuore umano e la vera politica. Così egli si era fatto le ossa nella sopraffazione e nel delirio di sangue dei suoi alleati. E perciò aveva sbagliato. I sette capi invece sapevano in cuor loro che il tentativo sarebbe stato infruttuoso. Ma pure speravano di sbagliarsi e la grande nominata di Elos durata tanto a lungo li cullava nella speranza. Tutti i Terranii speravano. Avrebbero avuto piena soddisfazione, sarebbero stati pagati, e pagati i loro predecessori o le loro vedove o i loro orfani, e il Palazzo sarebbe stato distrutto.

Ma le cose andarono diversamente, come tu Dio vuoi.

Il Palazzo formicolava di pareri, ma nessuno riguardava l'accettare la proposta. Di quello neppure parlarne! I Palazzesi non erano pazzi. La situazione era delicata ma non terribile. Messi alle strette il raziocinio tornò a frequentarli. Avevano perso un ottimo politico non la città e non dovevano, sull'onda dell'emozione, darsi per vinti. I Terranii erano in gran vantaggio in quel momento avendo ottenuto due colpi ottimi e prendendo la figlia e poi il padre, avevano vinto due scontri, quello dei soldati di Elos che avevano annientato il settantesimo piano e quello alla gola dove gli alleati del Palazzo erano stati messi in fuga dopo che quasi sgominavano ventimila uomini caduti in un'imboscata. Queste cose inorgogliscono i vincitori, demoliscono i perdenti. Ma i perdenti avevano dalla loro una roccaforte imprendibile fino ad allora e tutto lasciava pensare che lo sarebbe rimasta. Perché, dicevano i più avveduti, ora i Terranii dovrebbero

riuscire dove mai sono riusciti e talvolta sferrando attacchi di venti milioni di uomini, e noi avevamo allora tra alleati e nostri ottocentomila soldati nelle mura e poche centinaia di migliaia sulle navi e i monti? Non hanno più possibilità di un tempo. Questo è il momento di chiudersi dentro e stringere i denti. A ogni loro assalto, e ce ne saranno di tremendi, dobbiamo solo resistere. E presto questa loro frenesia si trasformerà in rassegnazione. Vedranno che per quante illusioni covano noi non cediamo. E questi fatti che ora gli sembrano grandissimi diventeranno allora terribili persino, perché gli sembrerà assurdo che i loro capi abbiano tanto rischiato per non ottenere nulla. Infatti Barbacano Astolfo è un buon politico, ma tra noi abbiamo tantissimi che possono sostituirlo.

Questo era il pensiero dei più saggi e finì col persuadere gli altri. Così i dibattiti sul cosa fare, se tentare sortite, se offrire tesori in cambio di Barbacano, se chiamare all'unisono flotte e alleati o che altro, si esaurirono. E i Palazzesi ritennero opportunamente che in una situazione tanto pericolosa non bisognava rischiare assolutamente nulla ma accontentarsi del certo, ossia l'inviolabilità del Palazzo, e attendere gli eventi con animo sereno, rassicurati dall'età della loro città. Il Palazzo aveva tre secoli e aveva accumulato odio su odio nei suoi propri confronti senza che questo di nulla scalfisse le pareti di acciaio e cemento e roccia. Era una costruzione indistruttibile forse anche per le armi di un tempo andato. A volte erano stati sparati colpi di cannone contro la sua superficie senza scalfirla. Gli ingegneri e gli architetti che l'avevano eretto avevano utilizzato le migliori procedure del passato, grazie a libri trovati, che riguardo a ingegneria e

architettura erano ben prodighi. A questo si era aggiunta l'energia sconfinata di un popolo giovane e vittorioso, pieno di capacità marinara e imprenditoriale, e quel popolo tutto aveva costruito il Palazzo. Il Palazzo era indistruttibile e pieno di luce grazie all'invenzione dei cunicoli con gli specchi infissi nella parete a continua distanza e in lieve pendenza in modo da riflettere la luce verso il basso. Il tempo in cui il sole batteva su un preciso punto era insufficiente per causare incendi, dato che gli specchi non erano mobili ma fissi. I Palazzesi vivevano in quella loro grande costruzione però come prigionieri. Non vi erano campi, alberi, cielo. E solo dalle terrazze che dal diciannovesimo piano salivano fino all'ultimo essi potevano guardare l'esterno. Tutto il resto era coperto e vivevano come topi, come talvolta si dicevano. Però la sicurezza che concedeva loro quella casamatta indistruttibile in tempi tanto brutti bastava a consolarli. Del resto essi non volevano rinunciare al loro predominio e soprattutto ai gabelli che pretendevano da chicchessia, in giro per il mondo. Non vi era traffico commerciale che in un modo o nell'altro non riconducesse ai Palazzesi e alle loro tasse, che tutti dovevano perciò pagare o subito o dopo tramite i loro acquisti a casa. Perciò il Palazzo era tanto invisibile. Ma non bastava tale sentimento come è ovvio a fermare i suoi abitanti, i loro viaggi commerciali per il globo, la loro fondazione di colonie, i loro interventi in ogni zona in cui vi fosse pirateria e soprattutto le loro pretese con l'asserzione che essi erano padroni del mare e lo tenevano pulito. Fin'ora nessuno era riuscito a fermarli. Generazione dopo generazione essi covavano giovani fortissimi, talentuosi marinai, combattenti e mercanti e continuavano nella tradizione dei padri. Avevano

anche lettere e musica e danze e ginnastica e filosofia. Non erano all'altezza di Elos che aveva raggiunto in tali campi livelli altissimi, ma erano paghi e non lesinavano per cercare il meglio. E aumentava nei loro confronti la sete di derubarli e fare giustizia. Difatti non vi è guerra probabilmente in cui non vi sia una componente di sete di giustizia, se non altro da parte del popolo sfruttato. Ma sempre in qualsiasi guerra vi sono elementi di ingiustizia e disonore, e anche il popolo più nobile che si difende da un'aggressione diventa in guerra ignobile. La guerra, o Dio, che guidi i nostri atti all'insensatezza e alla rovina, è di tutti i mali umani il più umano, perché in essa noi lasciamo libero sfogo alle nostre ambizioni, a lungo sopite. In guerra vogliamo o speriamo di avere tutto quello che in pace ci sembrava impossibile o neppure avremmo preso in considerazione. Vogliamo una donna prigioniera, che dei nemici combattino davanti a noi, che mangiamo e beviamo senza controllo dato che tutto è stato pagato col sangue dei nostri, che tutto scorri facile ogni volta che non vi è bisogno di battersi. Questa è la guerra. E i Palazzesi avevano molte responsabilità. Essi sapevano di suscitare odio, ma la loro sete di denaro non si sopiva. E continuavano con i loro dazi. E se una città si ribellava, arrivavano le navi loro e scaricavano torme di soldati disciplinatissimi che in un nulla sovente riportavano le cose come a un tempo. I capi venivano impiccati, gli altri puniti con inasprimenti dei dazi. Ora per la quarta o quinta volta vi era una rivolta generale del pianeta. Ma vi erano state in quel frattempo numerose altre guerricciole di piccoli gruppi di paesi che erano venuti a battersi contro l'indistruttibile gigante. E all'azione dei

Terranii e al loro rapimento i Palazzesi reagirono con rinnovato coraggio.

Persino accadde che Guerzone Bida, capo del partito opposto a quello del rapito, confabulasse con suo uomo.

-Ghenzo, devi recarti al campo nemico e trovare Avo, l'eremita che ora svolge lì funzioni di medico. Credo che sia nel settore meridionale, adesso. Le spie così mi dicevano ieri. Devi dirgli che in qualunque modo deve agire. Hai capito?

Il messo partì. E Guerzone si diceva:

"Se Avo riesce ad ammazzare i capi questo vale per quello. Non ho spiegato che deve uccidere Maro e Lucio, lo capirà da sé."

I Terranii, vedendo che nulla era accaduto di quanto avevano sperato e la tregua era cessata senza ulteriori notizie, sferrarono rabbiosissimi e vogliosi di radere al suolo la roccaforte un attacco in massa. Cinquecentomila uomini, con duecentomila di riserva, si scagliarono contro il Palazzo, con armi da sfondamento, torri e rampini. I Palazzesi non si attendevano un tale assalto. Ma reagirono come potevano e soprattutto con controllo. Un gruppo di Sagestii riuscì a piazzare una grossa mina accanto a uno dei portoni e il botto demolì il rivestimento esterno e alcuni strati di cemento e roccia. Ma l'anima della parete non fu toccata. E quella grossa mina era costata parecchio prepararla, in quanto i materiali per le esplosioni erano rarissimi e anche i cannoni, rari, venivano usati parcamente. I colpi che avevano da sparare erano di solito contati e nessuna fonte era fin'ora riuscita a aumentare la quantità di salnitro e altri metalli o materiali, che lo spreco di millenni, in altre guerre, di ogni genere, di popoli tra loro, di cittadini tra loro, di cittadini con le cose, aveva ridotto a

quasi niente. Oltre le spade e altre armi poco restava di quei tempi, l'anima in acciaio del Palazzo pretendeva poi gran parte del ferro che si scavava ancora nel mondo, per poterlo continuamente restaurare. E per il resto si usavano fionde, pietre e giavellotti, come in tempi antichissimi. Ma la sete di sangue del nemico era la stessa dai tempi più antichi e quando le armi erano assai più potenti, dicci tu, o Dio, se la sete era minore. Non lo credo! L'assalto si trasformò in una disfatta. La calma e il contegno degli assediati potè tanto sulla rabbia e la sfrenatezza degli assediati che ventottomila uomini furono uccisi e sessantamila feriti, di cui un quinto gravi. Avo ricevette subito dopo, nel trambusto che segue a una battaglia, o a un mercato, momento ideale per le spie per infiltrarsi o defilarsi, il messo del suo complice. Ma Avo pur capendo cosa Guerzone Bida voleva da lui fu costretto dalle pretese imperiose degli ufficiali e degli altri medici a contribuire alla cura dei feriti. Ma in quel frangente, tra i morti e i feriti ammucchiati in gran numero, Avo non stette affatto attento a guarirli. Chi mai si sarebbe incaricato in quel trambusto di verificare il suo operato? E a quelli feriti al petto conficcò di più la lancia o la freccia in modo da ucciderli, a quelli feriti alla testa schiacciò la gola, a quelli feriti a una gamba provocò un'emorragia disastrosa. Solo salvava per non farsi scoprire uno ogni tre, di solito quello più facile da curare, e più difficile da uccidere, perché avrebbe potuto difendersi e dare l'allarme, sventando così definitivamente il progetto di Avo. Però alcuni commilitoni presero a notare il gran numero di morti che uscivano dalla tenda di Avo e gliene chiesero ragione. Egli si indignò, disse che già aveva tanto da fare e non poteva perdere tempo in sciocchezze. I soldati ben curati

pur semi storditi lo difesero. Essi non avevano modo di vedere cosa le abilissime e rapidissime mani di Avo compivano. Solo per strozzare usava il gomito su un punto della gola mentre fingeva di ascoltare il battito. Ma i commilitoni dei morti non se ne diedero per inteso e andarono a chiamare un ufficiale. Intanto Avo fu tenuto immobile e egli sbiancò di paura, cosa che ovviamente ancora di più eccitò il sospetto e la furia. L'ufficiale chiese agli altri medici la percentuale dei morti. Era assai più bassa. Si decise all'istante di giustiziarlo. Ma un medico perplesso disse che era meglio per il momento tenerlo sotto guardia. Dopo egli avrebbe controllato i morti per verificare se nel decesso qualcosa non andasse.

Avo era impietrito, per un eccesso di odio verso il nemico si era perduto e aveva rovinato il piano. Per sua fortuna capitò lì Lupo che aveva ricevuto una pallottola nella spalla. Lupo non volle sentire i discorsi altrui. Sapeva che Avo lo aveva curato bene. E benché sospettasse tutt'ora di lui gli disse:

-Levami questa pallottola e bada a quel che fai.

Avo gliela tolse benissimo, essendo in quegli anni spaventosi anche gli uomini più inetti che si fossero dati alla medicina divenuti buoni chirurghi. E Avo molto aveva operato tra i più poveri del Palazzo in quei sette anni. Molti gli erano morti per un suo sciocchissimo errore sotto le mani, ma col tempo aveva imparato a salvare i più forti. Anche aveva imparato medicine sconosciute altrove grazie alla ricchezza e all'importanza del Palazzo che attirava i migliori. Per questo era riuscito a impressionare i Terranii durante la fase più acuta dell'epidemia di dissenteria. Lupo soddisfatto dall'intervento disse:

-Quest'uomo forse è un traditore. Ma fino a prova contraria lo si tratti bene.

Arrivarono altri feriti. Non vi erano medici disponibili. Di nuovo furono affidati a Avo, che per bene stavolta, sotto gli occhi dei soldati, li curò. Ma venivano dalla zona orientomeridionale del Palazzo e avevano subito ferite spaventose, molto più degli altri, per l'accanimento con cui avevano tentato di salire scale e corde con grappini. Quindi nonostante i suoi sforzi, spaurito come era, molti morirono. E questo consolò gli altri che forse pure i precedenti erano provenienti da quella zona nefasta e per questo erano morti sotto le mani del medico in ben maggior numero che feriti altrove.

Così Avo se la cavò. Quando il medico che aveva promesso di dare un'occhiata ai cadaveri finì il suo lavoro era tanto esausto che rimandò la visita ai morti per il giorno dopo, tanto più che gli avevano accennato al particolare dei feriti gravi provenienti dal settore orientomeridionale. Durante la notte i morti furono buttati nella fossa comune e sotterrati. E Avo non corse più rischi. Ma l'idea che fosse un traditore serpeggiava. Egli quindi dovette da allora stare attentissimo. Ma non rinunciava ai suoi progetti di assassinio. Del resto la guerra, o Dio, è un continuo omicidio, e il sicario che uccide gli ufficiali in che è diverso dal soldato? Avo si sentiva tranquillo con la coscienza. Ma la sua disgrazia temporanea salvò Maro e Lucio i quali furono destituiti. La soldataglia non li volle più. La loro azione per rapire Barbacano da meravigliosa che era sembrata, ora, a piano fallito, sembrava da pusillanimi, da inetti che non si rendevano conto di star rischiando la vita dei capi supremi di un grandissimo esercito.

A urla e strepiti i soldati anche quelli dei popoli minori vollero che il potere tornasse a Anese Quarto. Solo i soldati di Elos e i Pezzati tiepidamente difesero i loro capi. Così è la guerra dove imprese assurde, se riescono, rendono gli uomini grandi agli occhi dell'esercito e poi a casa di tutti gli altri, se non riescono fanno ridere col tempo e infuriare lì per lì. I sette capi ripresero il controllo della situazione. Volevano ora vendicarsi dei due. Ritirarono fuori l'accusa contro Maro e i Pezzati di avere ucciso Gastolfo. Si stabilì per l'indomani un processo in cui ascoltare i sette Pisachini che testimoniavano che la freccia che aveva ucciso il loro generale era stata scagliata da un Pezzato, il quale fu immediatamente messo sotto guardia, nel carcere di muratura del campo. Maro era disperato. Tutta la sua boria, ora che le cose erano precipitate, era sparita e avrebbe voluto che Lucio Cado lo salvasse. Non poteva rinunciare al potere che con tanta gola aveva assaporato, lui umile figlio di un raccoglitore di bacche Pezzato e di una cucitrice. Ora la sua origine quanto gli pesava! Si vergognava di avere vissuto venticinque anni su un ponte di legno e essersi fatto la nomea di selvaggio e sciocco. Ma non era colpa sua se i suoi antenati avevano preso tale decisione! I Palazzesi avevano costruito il Palazzo per difendersi dai nemici, i Pezzati, che allora non avevano nessun nome, limitandosi a chiamare "uomini", avevano costruito la loro città celeste. Ma per il resto quali differenze vi erano tra loro? Maro aveva dimostrato quanto valeva per due volte entrando da loro e prendendosi quel che voleva. Però ai due restava il prigioniero, ma a un ordine di Anese venne di persona Arite, per non irritare i soldati di Elos e quelli dei

Pezzati con un inviato qualunque, a pigliare in consegna il governatore.

-No!-urlò Maro.-L'abbiamo preso noi!

-Non ha importanza, o Maro Vero- disse con dolcezza il vecchio.-Ora appartiene all'esercito, tu sai che questa è la regola coi prigionieri. Non siamo più ai tempi antichi in cui i prigionieri erano schiavi. Se tu volessi riscattarlo e farne poi tuo domestico si potrà parlarne a suo tempo. Ma dovrai pagarlo. Costui appartiene a tutti. E noi intendiamo restituirlo alla sua gente.

-Davvero?-chiese Lucio sbigottito.-Volete imitare noialtri?

-Perché no? Ma soprattutto non sappiamo cosa farcene. E' un peso ingombrante. Abbiamo visto come gli atti di generosità contribuiscono a irretire il nemico. Questo Barbacano quasi quasi volendo vi avrebbe consegnato la sua città. E invece...

Ma la decisione dei sette gli doveva essere funesta! Così volle la sorte e cosìolesti tu, o Dio, che della sorte sei il padrone e giochi con noi come un bambino con fucelli tagliati e ammonticchiati e poi smossi. Così vuoi! E subito dopo che Arite si fu allontanato con la sua scorta e il prigioniero che si trovava in un'altra tenda e non aveva assistito al colloquio i due chiamarono i capi dei popoli minori e l'indignatissimo Lucio li arringò:

-Nella battaglia sotto le mura sono morti ventottomila uomini, è vero! E le nostre speranze, mie e di Maro, di trionfare con le buone sulla gente del Palazzo sono fallite. E' vero anche questo. Ma la nostra impresa rimane, il nostro tentativo anche rimane e invece i sette si vengono a prendere

Barbacano Astolfo intenzionati di loro volontà esclusiva a consegnarlo ai suoi. E' un sopruso, perché è vero che essi possono quello che vogliono, ma come possono deridere l'impresa di due uomini che hanno tale impresa consacrato all'intero esercito nel desiderio di por fine alla guerra?

Le parole di Lucio Cado infiammarono gli animi di quegli uomini che solo a sforzo, ma volontariamente, avevano deciso di cambiare per la seconda volta capo. Ma ora davvero nell'azione dei sette vi era un che di violento e abietto. Non potevano sopportare l'ingiuria. Con i loro ufficiali tutti corsero in numero di alcune migliaia alla tenda del comando, nel campo dei Ticesi. Il momento era drammatico, quella era sedizione. Qui non si chiedeva a maggioranza la destituzione di un capo, ma mentre si continuava a mantenere quel capo si voleva che egli ascoltasse le pretese di quanti lo interpellavano. I rappresentanti dei popoli minori sbagliarono a non consultarsi con tutti i loro uomini, perché facilmente li avrebbero persuasi a condividere la loro scelta e a minacciare quindi Anese Quarto di destituirlo per sostituirlo con Fillo Estione se insisteva nella sua pretesa. Ma Lucio tanto oculato di solito in quei frangenti per l'età ancora giovane, come quella di Maro, non seppe pensare a tutto. E come la guerra rende in un attimo potente un uomo da poco e in un attimo lo annienta agli occhi altrui, così fa anche con gli uomini di gran valore che nell'entusiasmo della vittoria sono capaci di altre grandi imprese, e nella rovinosa sconfitta diventano incapaci. Anese Quarto minacciò con molta calma i capi dei popoli minori.

-Io sono certo, amici, che siete venuti qui senza ben riflettere. Io sono il vostro generale in capo. Io decido cosa è

giusto per l'esercito. Se infatti decidessimo ogni passo insieme tutti noi, a migliaia, il nemico ci annienterebbe nell'arco di una notte, la prossima notte. Tornate al vostro posto e lasciate me e i miei consiglieri, che sempre hanno fatto cose a voi poi gradite, svolgere il nostro lavoro.

Gli uomini si allontanarono felici che fosse finita così bene per loro, essendosi troppo tardi, dalla freddezza di Anese, resi conto di cosa mai facevano. Però non rinunciarono affatto. Fecero una votazione nell'esercito che durò diverse ore, mentre le staffette correvano avanti e indietro. E al mattino, indifferenti alle sfuriate dei capi per quella notte insonne, i centododici capi dei popoli minori si ripresentarono a Anese, che svegliarono tramite le sue guardie. Al posto di Lucio per correttezza rappresentava quelli di Elos il suo amico Fillo Estione, uomo di gran valore, eroe e combattente robustissimo, ancora più di Lucio, del quale non aveva la sensibilità, ma aveva più di quello la gagliardia nelle decisioni. Fu lui a parlare con Anese.

-O generale, abbiamo fatto votare l'intero esercito stanotte. Ho qui, su carta, gli esiti presso ogni contingente. Due quarti dell'esercito chiede le tue dimissioni.

-Questa è una cosa folle! Tutto per quel Barbacano?

-Sì. Hai commesso uno sbaglio, o Anese, nella smania di vendicarti di Lucio e Maro, e l'armata lo ha compreso. Non puoi rispedire Barbacano ai suoi, perché appartiene a tutti noi adesso.

-Io già l'ho spedito stanotte, sotto mentite spoglie.

-Questo è gravissimo.

-Volete uccidermi?

-Ci penseremo. Perché non hai aspettato? Sapevi che l'esercito stava decidendo.

-Decideva se destituirmi, sulle volontà del generale in capo l'esercito non poteva né potrà mai dire nulla, se questo deve restare un esercito e non un'accozzaglia di buoni a nulla! Uccidetemi e facciamola finita! Sono stanco delle vostre birichinate!

-Non urlare, Anese! Noi pure siamo stanchi delle tue birichinate! Lucio Cado e Maro Vero erano stati nominati capi democraticamente e avevano dimostrato di avere delle qualità, fossero poi esse sufficienti o meno, per tale ruolo! Ma volevano evitare ai loro altri lutti e tentare di finire questa guerra, una volta per tutte! Tu li hai derisi, mandando sotto processo Maro, e levandoli a entrambi, a tutti noi, un tanto importante ostaggio! Cosa non potevamo fare con Barbacano! E tu e Arite e gli altri cinque invece avete pensato come un'accozzaglia di buoni a nulla solo alla vendetta! Bene! La vostra precipitazione nel decidere di vendicarvi, invece di pensare a cose serie dopo la battaglia, ci ha convinti che né Maro e Lucio sono adatti al comando né voi sette, né tu in particolare che comandi con il vecchio Arite! Così parla adesso tu, Biaco, generale dei Musumii.

Biaco, un uomo grosso e alto, si fece avanti. Smosse i lunghi capelli e disse:

-L'esercito per due quarti e più chiede che il nuovo capo sia Fillo Estione, della città di Elos. Deciderà lui quali uomini prendere per consiglieri.

-No! Stavolta non vi andrà così liscia, uomini! Stavolta voglio io coi miei controllare di persona le vostre votazioni! Se deve essere quello che dite lo accetto! Ma dopo che le

votazioni saranno state fatte per alzata di braccia e davanti a rappresentanti e di Fillo Estione e miei.

La richiesta era legittima. Opporsi rischiava di scatenare una guerra civile. Allora si decise per l'indomani la votazione. Per quel giorno Anese Quarto conservò il comando e diede gli ordini perché si avviasse il processo contro Maro e i Pezzati. Avo il sicario del Palazzo giudicò quello il tempo giusto per agire. Era una arida ventosa giornata di marzo. Sicuramente si sarebbe consumata molta acqua da bere durante il dibattito. E nella tenda vi sarebbero stati i sette capi, i loro luogotenenti, Lucio Cado e Maro. Se bevevano tutti era la vittoria per il Palazzo, pensava Avo. Ma come giungere a mettere il veleno che aveva in grande abbondanza nella panciera dentro la caraffa dell'acqua? La sorte lo aiutò miracolosamente. Mentre camminava lì nei paraggi, lontano dai dintorni della tenda, sorvegliata dalle guardie, nella tenda di servizio, dove si cucinava per il capo e i suoi ospiti, qualcuno si era sentito male e affacciatosi un attendente e vedendo Avo, di cui conosceva solo la fama come medico e non quella recentissima di sospetto traditore, si affrettò a chiamarlo a sé. Dentro una donna stava partorendo, cosa che capitava di frequente. Avo la aiutò e intanto si guardava in giro chiedendosi cosa fare. Vide su un vassoio dei limoni e una brocca enorme di acqua. I bicchieri erano una ventina e più, segno che la brocca si sarebbe diretta verso la tenda del comando. Era un'occasione ghiottissima. Con i gesti rapidissimi di un prestigiatore, mentre fingeva di rovistare nell'astuccio di medicine che portava sempre dietro allo scopo di tirarne fuori un farmaco per rinforzare la donna che era esausta dopo la nascita del piccolo, svuotò nella caraffa il

contenuto intero di un sacchetto sufficiente per uccidere cento e passa uomini, nello spazio di una mezz'ora. Era un veleno ottimo per questo, i primi a bere non avrebbero dato l'allarme a quelli dopo. Non aveva finito quel gesto che l'attendente prese a spremere i limoni, continuando l'azione che evidentemente aveva interrotto per la nascita del bambino, suo figlio e della dispensiera. Versò il succo nella caraffa e andò via. Con occhi sgranati di tensione, Avo guardò l'uomo attraversare lo slargo scoperto e poi entrare nella tenda dei capi. Sospirò di sollievo. Se andava bene tutti avrebbero bevuto, forse, o molti di loro. Ad ogni modo egli meglio non aveva potuto fare. Ma la donna pur sofferente ormai felice per la nascita del piccolo che stringeva a sé aveva notato lo sguardo preoccupato e furtivo del medico.

Chiese:

-Che hai dottore? Perché seguivi il mio uomo andare verso la tenda con la caraffa?

-Oh, perché mi chiedevo se tanta acqua sarebbe bastata per tanti uomini!

La donna a quella risposta si pose ancor più in sospetto. E Avo sorridendole rassicurante si avvicinò a lei e la strozzò, tenendole una mano sulla bocca. Poi la lasciò con il neonato ancora in braccio e uscì, sperando di allontanarsi dal campo prima che si scoprisse l'omicidio e che i morti avvelenati fiocassero nella tenda di Anese Quarto. Fu fortunato. Riuscì a dileguarsi e a nascondersi in un anfratto di un muro a secco, dove attese la notte. Poco dopo presero a echeggiare urla di raccapriccio. Ventuno del comando morivano o erano morti, inclusi Anese, Arite e gli altri cinque, e molti loro luogotenenti. Si erano salvati solo quelli che non avevano

bevuto, come Maro e Lucio Cado che avevano rifiutato sprezzanti e alcuni luogotenenti e ufficiali che non avevano sete. Nel trambusto spaventoso nessuno pensò a cercare l'assassino che era stato subito individuato per Avo, appunto scomparso. L'attendente era tornato dopo aver servito la limonata a chi la voleva e aveva trovato la sua donna morta con il piccolo ancora in braccio. Non aveva avuto la prontezza di collegare la morte con un possibile attentato ai capi. Eppure aveva riconosciuto sul collo della vittima i segni dello strangolamento. Quando i capi presero a morire costui si uccise. E il figlio di questa coppia sventurata fu poi affidato a una brava donna che se ne prese sempre cura come un carissimo figlio.

Passarono ore prima che il comando venisse definitivamente affidato a Fillo Estione. Intanto Avo scongiurava mentalmente i suoi a agire in quel momento con una formidabile sortita. Ma i Palazzesi esitavano, avevano capito che i capi morivano ma nessuna spia era potuta ancora rientrare, essendo piena mattina e il terreno attorno al Palazzo completamente sgombro e un viandante qualunque sarebbe stato individuato dalle guardie Terranie e abbattuto, se non si fosse rivelato per uno autorizzato. Solo a notte i mendicanti venivano cacciati dal Palazzo e tollerati lì attorno e quella era una delle ore preferite dalle spie per rientrare. Ma in condizioni normali, senza battaglie o mercati, era difficile. E i Palazzesi avevano il forte sospetto che quelle morti fossero fittizie. Perciò non fecero nulla, mentre Avo dalla rabbia si mordeva a sangue e fino alle ossa le mani strette a pugno. Avrebbe voluto correre e gridare la verità, ma lo avrebbero ucciso prima che riuscisse. E sarebbe morto inutilmente.

Appena ebbe il potere assoluto Fillo Estione con strabiliante capacità di comando ordinò un'immediato assalto contro la parete meridionale soltanto. Vi scagliò contro duecentomila uomini. La furia dell'assalto fece dimenticare a tutti e quelli in corsa e quelli di riserva il lutto terribile capitato all'esercito e l'odio verso il nemico era spaventoso, quanto mai prima. Fillo Estione aveva capito che quello era il momento. Dalle torri furono scagliati sui piani oltre il venticinquesimo, ventimila uomini! La battaglia si ingaggiò tremenda su per i piani, perché altre torri furono avvicinate a quelle precedenti ma con la capacità di scaricare soldati ai piani ancora più alti. Fillo Estione si era limitato in un batter d'occhio a ordinare di fissare saldamente lunghissime scale sulle sommità delle torri. E per quella decisione repentina e fierissima centomila uomini dopo un'ora dall'inizio dell'assalto avevano occupato le piazze esterne di nove piani! Altri centomila premevano dabbasso falciando i difensori con ventimila fucili, avendo Fillo fatto intervenire il piccolo corpo di fucilieri, e erano tutti Arvii di fidatissima capacità nel tiro, e facevano massacri, guidati dalla vittoria che si vedevano in pugno quasi e ancor più dalla smania di vendetta che non li faceva recedere di un passo nonostante la pioggia di pietre e altri proiettili, e picchiando contro la parete del Palazzo allo scopo di aprirvi un foro. Erano contro il Palazzo nel corso di sette anni state praticate così tante botte, contro il piano più basso, che gli ingegneri Terranii di continuo si aggiornavano e aggiornavano i capi sulle condizioni delle mura in questo o quel punto. Nonostante le continue riparazioni dall'interno, i colpi subiti dall'esterno ledevano il ferro. E ora con la violenza senza fine dell'odio più profondo quarantamila uomini

battevano con cento arieti, quattrocento per ariete mentre gli altri quarantamila coprivano il tutto da distanza, con frecce e sassi di frombole. Fillo attendeva calmissimo, eccitato dalla lotta e dalla piega ottima che prendevano le cose. Accanto a lui Rufo Salaco, e un Pisachino, Marzo Ventene, attendevano i suoi ordini. Fillo ordinò ai centoventimila Pisachini e ai ventiduemila Arvii di assalire la parete orientomeridionale, subito a destra di quelli del primo assalto. Fillo infatti considerava che i difensori Palazzesi non avrebbero potuto concentrarsi oltre un certo numero e perché non vi era spazio per grandi armate sugli spalti pur tanto numerosi del Palazzo, e perché dovevano continuare a vegliare sugli altri lati. Questo secondo assalto andò meglio del primo. Euforici e felici di poter forse finalmente mettere fine alla guerra, spinti dall'odio insaziabile questi nuovi centoquarantaduemila uomini che avevano appena perso i loro generali e colonnelli, arrivarono a occupare le terrazze meridionali fino al trentatreesimo piano ricongiungendosi con gli uomini del primo assalto. Fillo osservava con calma, con un binocolo. Per ora non aveva ancora tentato di far assalire le porte principali. Ogni tanto dai demolitori gli arrivava un messo inviato dagli ufficiali ingegneri per ragguagliarlo sulla situazione dei muri. Gli arieti battevano a tempo di musica rappresentata dagli urli dei robusti loro manovratori, e uno si tirava indietro, subito un secondo batteva nello stesso punto, poi un terzo e così via, di modo che i cento arieti non smettevano mai di colpire nello spazio di pochi secondi l'uno dall'altro. Anche questa era stata un'idea di Fillo Estione. I difensori all'interno per quanto facessero non potevano organizzarsi tanto rapidamente da riparare i danni suscitati da cento arieti manovrati da tanti

uomini, i quali benché morissero di continuo erano sempre sostituiti. Alcune torri li difendevano con pergolati. Ma la parete non si sfondava e Fillo prendeva ancora tempo. Se non si trovava il modo di penetrare dal suolo era quasi impossibile che i soldati dal diciannovesimo piano riuscissero a raggiungere il piano terra onde spalancare le porte. Le scale erano pochissime e in pochissimi le si poteva difendere. Era stata questa sempre una delle più micidiali e invincibili trovate del Palazzo, perciò le finestre e le grandi arcate si aprivano solo dal diciannovesimo piano. Però in alto la vittoria dei Terranii era evidente, avevano ora raggiunto il trentaseisimo piano, ma certo la loro offensiva verso l'interno della città doveva essere scarsa, in quanto una cosa era occupare le piazze esterne, in seguito all'accostamento delle torri e al riversarsi di botto di tanti uomini, altro era penetrare all'interno dei singoli piani e impadronirsene interamente. Fillo sapeva benissimo tutto ciò, ma esitava a mandare uomini all'assalto da altri lati. Li avrebbe sparpagliati senza scopo, facendo intervenire i difensori anche nelle zone in cui per il momento restavano inutilizzati e nervosi. Toccava a lui, Fillo, studiare invece la maniera migliore per utilizzare i suoi, dato che per il momento quegli altri erano solo sulla difensiva. Ma se non si apriva un varco al piano terra, si poteva solo attendere e attendere. Fillo prese a sudare di tensione. Tutti quegli uomini che precipitavano dall'alto, dalle torri, dalle arcate, dalle finestre, o rimanevano infilzati nelle punte di metallo e cascavano come lui vedeva al suolo nelle piazze, dato che qualcosa riusciva vagamente a scorgere dei primi dettagli delle piazze viste così dal basso, lo facevano tremare. Ma la vittoria era vicina e doveva solo decidere la prossima

giusta mossa. Fino a quel momento si era comportato benissimo, gli uomini e lì sugli spalti, e qui in attesa, lo sapevano, avevano il massimo della fiducia in lui e quella è cosa che un generale deve saper sfruttare al massimo. Ma Fillo esitava ancora. Attendeva un segnale qualunque da parte degli ingegneri. La sua idea di concentrare gli sforzi di tanto formidabili arieti su una superficie limitatissima in modo che le ripercussioni di ogni colpo si diffondessero per un preciso raggio stabilito dagli ingegneri, raggio su cui soltanto battevano i grandi travoni di legno, larghi un braccio, poteva portare al successo o risolversi in un niente. Egli aveva imparato tale tecnica da un libro antico e si era affrettato a comunicare il suo desiderio agli ingegneri ufficiali. Ma la sorte degli assediati, o Dio, tu l'avevi già decisa, anche se lasci agli uomini di rovinarsi con le loro mani. E la flotta da Bescone con settantamila nove leve, giovani e fortissime, arrivò proprio in quel momento, avvistata al largo e affrettandosi alle segnalazioni che dal tetto mandavano i comandanti in capo dell'esercito difensore. Anche dai monti ai segnali cominciarono a muoversi a passo veloce, favorito dalla comoda discesa, i trentacinquemila della città di Costa. Ahimé, o Dio, tu proprio volevi la fine dei Terranii e delle loro ambizioni. Ma dove finisce il tuo volere e dove cominciano le smanie distruttrici dell'uomo io lo ignoro! E se poi la Terra tutta piangeva, come dicevano gli antichi a proposito di due loro città, il Palazzo non rideva. Come per l'antica città assediata da un esercito di popoli che dopo dieci anni si racconta cadde e di cui si è perso il nome nei fumi del tempo a causa di un cavallo di legno e che cadendo rovinò i popoli che l'avevano distrutta, così i Terranii cadendo

rovinarono il Palazzo che li aveva annientati e che da troppo tempo spadroneggiava ingiustamente, cosa che né a te, o Dio, né agli uomini pareva giusto. Solo che in quella guerra aggressiva pure i Terranii erano ingiusti in quanto essi avrebbero dovuto difendere il loro suolo dalle prepotenze palazzesi non fare il contrario aggredendo a casa i Palazzesi! Ma la lotta era ancora strenuissima. I cento arieti tamburellavano sulla parete del Palazzo a ritmo di danza, spaventosissima, i primi colpivano, si spostavano verso destra, indietreggiavano, essendo le loro ciurme voltatisi, i secondi allora colpivano quasi nello stesso punto, spostandosi poi pure esse verso destra per far spazio ai terzi e così via, finché i primi che giungevano con pazza rincorsa ricominciavano la litania distruttrice. I membri delle squadre morivano perché le pergole difensive a stento potevano resistere al gran getto di proiettili e perché nella rincorsa non sempre le pergole riuscivano a coprire tutti. Ma gli altri insistevano ricordando i capi morti. Sugli spalti, dal diciannovesimo al trentacinquesimo piano, la battaglia infuriava tremenda. Biaco, fiero generale dei Musumii, che guidava i suoi con intrepida energia si scontrò in duello con Rufo Quisto eroe del Palazzo e i due essendosi riconosciuti si avventavano l'uno contro l'altro come cinghiali desiderosi solo di affondare le zanne nella gola dell'altro. Rufo Quisto riuscì a tagliare un braccio a Biaco, non essendo lo schermo di amianto intrecciato stato sufficiente a riparare il Musumio dal fiero colpo, ma Biaco allora estratta la rivoltella di cui gelosamente conservava i pochi colpi affidatigli dall'esercito gli fece saltare la testa mentre le cervella schizzavano all'intorno. Poi cascò colpito a morte alle spalle dalla lancia di una

giovanissimo Palazzese. Ludo terribile capo Pezzato, braccio destro di Maro, e non secondo a lui nella guerra, cercò il capo del trentaduesimo piano dove era giunto, e che sapeva essere Rufo Rasato, e lo vide alla testa dei suoi uomini che resisteva all'assalto di mille Vieresi, che volevano sfondare verso la terza piazza interna di quel piano. Con centocinquanta Pezzati, in posizione di cuneo, Ludo si lanciò all'assalto, essendo la situazione alle sue spalle calma adesso e essendo le scale fino al trentacinquesimo piano nelle mani dei Terranii, e quindi non temendo assalti da tergo. I Pezzati distrussero nel loro impeto selvaggio le schiere Palazzesi e Ludo riuscì a arrivare a pochi passi da Rufo Rasato a cui prese a urlare.

-Ti conosco, ti conosco! Lascia che gli uomini si sgozzino e pensa tu a me, se ne hai il fegato!

Rufo Rasato rise e rispose:

-Barbaro che non sei altro, sono un generale, non uno schermitore! Vai al diavolo! Soldati, ammazzatemelo!

Ma i soldati non riuscirono in granché perché Ludo con una dozzina dei suoi annientò quelli che gli si paravano davanti e, nella maschia e insensata smania pezzata di liquidare le cose faccia a faccia con il capo dell'altra parte, si scagliò su Rufo. Ma tu non eri secondo a nessuno nell'arte della lancia, o Rufo Rasato, figlio di Liquo Rasato, uomo di mare e ricco commerciante, che aveva vissuto la vita a Costa, dove aveva generato otto figli, al solito numerosi come era uso tra i forti e vincenti Palazzesi. Uno di essi Rufo, venuto a studiare all'università del Palazzo, era poi rimasto qui, sposandosi e avendo sette figli, di cui due già morti in guerra. Ma Rufo era calmo e posato e quando Ludo gli fu addosso lo colpì con la lancia. Ludo si abbassò evitando e rispose con la

sua spada in un affondo tremendo. Rufo fu colpito alla gola e la lama salì verso la testa, uccidendolo. Ludo gli mozzò la testa e sapendo l'effetto spaventoso che avrebbe avuto suoi suoi mostrava le spoglie del generale.

-Guardate, Palazzesi, il generale del trentaduesimo piano è cadavere, e ora tocca a tutti voi.

La vista spaventosa del tremendo capo Pezzato, con la sua barba, i lunghi capelli, gli occhi neri iniettati di sangue e barbara violenza, e che serrava ridendo la testa del morto generale atterrò i milleottocento che ancora si battevano per difendere la terza piazza. Quelli si diedero alla fuga inseguiti dai mille Vieresi e dai centocinquanta Pezzati.

Intanto al trentacinquesimo piano Maro e Lucio cercavano la morte. Alla testa dei loro, Maro di trecento Pezzati, Lucio di ottocento di Elos, continuavano a premere verso le scale per accedere ai piani superiori. Non avevano notizie della flotta in arrivo e del contingente di trentacinquemila dai monti, ma pensavano solo al loro disonore per la sconfitta subita e al desiderio di rimediare cadendo. Ma proprio questa loro disperazione ingigantiva la loro forza e quella dei loro seguaci. Riuscirono a farsi strada fino al trentaseisimo piano. Qui si accorsero sbalorditi che decimati un centinaio di Palazzesi, non c'era nessuno, ma restavano solo delle barricate al bordo della seconda piazza. Con grandissima meraviglia, Lucio e Maro che ebbero modo di parlarsi, in una tregua di qualche momento, si resero conto che i quattrocentomila difensori del Palazzo pur avevano bisogno di dividersi, nella sterminata distesa di piani e città in pratica l'una sull'altra, ognuna di diverse migliaia di abitanti. Allora indifferenti alle barricate e al pensiero che potessero

essere poi presi alle spalle continuarono a salire. Maro ordinò a duecento dei suoi Pezzati di introdursi nei cunicoli, sterminando gli abitanti delle case. Quelli eseguirono e nella furia bellica presero poi rapidissimi a salire, essendo stati edotti da Maro stesso in precedenza sulle difficoltà minime per gente come loro abituate a calarsi dai rami più esili e assuefatti a scalare solo a forza di braccia. Avevano guanti di gomma e suole di gomma, su ordine di Maro, che, già in precedenza, quando era stato capo per quel brevissimo momento aveva voluto che i suoi si attrezzassero così. E le superfici dei cunicoli risultavano facilissime da scalare. Gli specchi che si susseguivano, grande ognuno un palmo di lato, erano incassati nella parete del cunicolo e non infastidivano la salita né l'eventuale lavoro dei pulitori. I Palazzesi che erano rimasti nelle loro case sentivano i rumori nei cunicoli, man mano che i Pezzati montavano verso l'alto, e vedevano il sole oscurarsi, segni di corpi nei cunicoli. Ma erano donne o bambini o vecchiarrelli, essendo gli uomini altrove, e se si ribellavano i Pezzati si buttavano giù dal breve tratto verticale e li trucidavano, anche un solo Pezzato per un'intera famiglia. Gli altri sgomenti tacevano. Ma alcuni Pezzati venivano uccisi da vecchi o donne coraggiosi che usavano lance rimaste in casa e che salendo sui mobili, quando il Pezzato sbucava dal gomito laterale due braccia e mezzo più su, lo trapassavano.

Maro e Lucio continuavano con i loro novecentocinquanta uomini la salita verso l'alto. La resistenza era quasi insignificante. I due sentivano di cacciarsi in trappola, ma volevano arrivare in cima, se possibile, o morire. I loro, esaltati, volevano imitarli. Tali imprese talvolta riescono proprio perché in guerra il combattente disperato non

pensa più alla sua vita, nell'insensata decisione di arrivare a un risultato qualunque. I Terranii giunsero al centoventesimo piano, quasi incolumi, increduli. Qui trovarono un reggimento di Basciani, alleati dei Palazzesi, e lì stanziato. Li sgominarono. Raccolsero le loro pistole e ripresero la salita, mentre dal fondo, una barricata formata da donne e vecchi li insultava. Ignorarono costoro e continuarono a salire. Dabbasso i cento arieti furono interrotti nel loro lavoro dalle cannonate che partivano dalle navi alleate dei Palazzesi che sopraggiungevano. Con barche o dalle navi stesse che riuscirono a raggiungere i canali, si scaraventarono al suolo settantamila uomini. Abbassate vele e ritirati remi gli equipaggi presero a far fuoco con i loro cannoncini e soprattutto a tirare lance e frecce, facendo gran strage dei Terranii degli arieti che dal lato sinistro erano completamente scoperti, non avendo come a destra tutti i loro compagni alle prese con l'assalto ai piani alti tramite le torri. Fillo all'istante mandò allora avanti un contingente di trentamila Mistoni che diedero addosso alla gente di Bescone, con cui in anni passati avevano avuto tremendi litigi e guerre, e l'azione come sempre quel giorno ad opera di Fillo Estone di Elos fu ottima perché l'odio antico, unendosi all'odio nuovo per la morte del loro capo Arite, avvelenato da un sicario del Palazzo, e all'odio nuovissimo per quell'inaspettato intervento che rovinava le speranze di forare il Palazzo, centuplicò le forze dei trentamila che con l'aiuto dei quarantamila degli arieti, ora divenuti diciannovemila per gli sterminii operati dai difensori dall'alto, diedero addosso ai settantamila nuovi giunti, mentre dodicimila di loro tiravano contro gli equipaggi delle navi. In alto Maro e Lucio riuscirono a arrivare al

duecenteventitreesimo piano. Non trovavano quasi nemici. I Palazzesi erano concentrati ai piani bassi e nelle altre parti delle loro città. Non facevano a tempo a intervenire da quest'altro lato e nel subbuglio nessuno pensava a avvertirli, essendo il manipolo guidato da Maro e Lucio, di centocinquanta Pezzati e novecento di Elos, rapidissimo. I Pezzati erano instancabili nel montare le scale, abituati tutta la vita, quelli di Elos erano giovani e atletici, la migliore gioventù di quella città un tempo grandissima, e benché molti di loro avessero ventisette e ventotto anni, cresciuti si può dire nel sangue e nelle stragi di quei sette anni di guerra, erano troppo desiderosi di non sfigurare coi Pezzati e li seguivano con trasporto e entusiasmo giovanile. Ludo al trentaduesimo piano riuscì a impadronirsi di sei piazze e quasi metà piano ormai gli apparteneva. Fece calare i suoi nei cunicoli così che giungessero ai piani sottostanti prendendo i difensori delle barricate e dei manipoli mobili alle spalle. Ma aveva solo centocinquanta Pezzati e mille Vieresi, e la divisione delle forze in piani non ancora ben occupati e dove la concentrazione nemica era elevatissima, di diverse migliaia di uomini per piano, doveva risultare fatale. Non uno di quegli eroi si salvò. Tutti venivano uccisi man mano che sbucavano dai cunicoli, dove i Palazzesi, avendo compreso la manovra, aspettavano in silenzio che quelli sbucassero e poi turandogli la bocca li uccidevano, e così ne uccisero settanta, tutti Pezzati. Non ricevendo segnali concordati e battuti sui cunicoli Ludo capì che era andata male e interruppe l'azione. Fu preso dal panico, pensando ai settanta mandati inutilmente a morire. I Vieresi però erano fortissimi e a lui restavano altri settantacinque circa formidabili Pezzati. Si lanciò allora in

avanti, in cuneo ancora, nel tentativo di sfondare una barricata di cemento e giungere all'altro lato del piano, prendendo alle spalle il nemico che lì era agguerritissimo. Se ci fosse riuscito, levati gli stendardi di vittoria e informati quelli dall'esercito in basso, Fillo Estione, il generale in capo, subito avvertito, avrebbe potuto ordinare un assalto anche dal lato settentrionale. Dabbasso, il vigoroso generale Marzo Ventene, che aveva lasciato il suo compito di luogotenente di Fillo Estione per comandare i nuovi assalti contro i settantamila, ordinò ai responsabili degli arieti di non curarsi del nemico e riprendere a tamburellare contro le mura. Fu una decisione salutare. I diciannovemila afferrarono le grosse travi e ripresero a battere come se mai avessero battuto spossandosi fino a quel momento. L'entusiasmo del giovane capo di Pisachi li contagiava, come capita nell'orgasmo assassino della guerra. Ma dall'alto ripresero a bombardarli e siccome molte delle pergole che li difendevano erano andate distrutte sotto il tiro dei pochi ma precisissimi cannoni della flotta, continuò terribile la loro decimazione. Maro e Lucio giunsero al ducentonovantesimo piano e trovarono seimila uomini che lì si erano concentrati, salendo dalle altre scale, settentrionali, allarmati finalmente di quel manipolo di pazzi che voleva arrivare in cima, impresa che mai era riuscita a nessun nemico, e anzi nessun nemico mai aveva potuto fare quello che i Terranii, sconvolti di rabbia, per la morte dei capi, e ritemprati dalle decisioni di un abilissimo nuovo capo, Fillo Estione, erano riusciti a fare quel giorno. Era inutile tentare di prendere alle spalle i novecentocinquanta Terranii, perché nelle strette scale e viuzze di accesso a quel piano solo pochi avrebbero potuto combattere e i Palazzesi rischiavano di farsi

sterminare una fila dopo l'altra dagli euforici assalitori. Occorreva fermarli in alto. I seimila erano comandati dal generale del ducentoveniduesimo piano, Roco Musizio. Era un uomo violento e spietato, personaggio inusuale per i Palazzesi che, pur non essendo coltissimi, non erano di certo barbari. Roco era invece un uomo senza scrupoli, e scagliò i suoi contro gli spossati Terranii con tanta violenza che senza neppure usare le armi cento di Elos circa furono schiacciati sulle scale dall'orda nemica. Ma gli altri strinsero i denti, passarono sui corpi dei compagni, e sterminarono i Palazzesi, che armati di spade soltanto non potevano resistere a quelli di Elos e ai loro giavellotti smontabili. Li avevano innestati proprio prima di cominciare la tremenda salita, avendo i loro capi, Maro e Lucio, compreso che potevano risultare l'arma vincente. I seimila furono sbaragliati, spaventati dall'inesausta energia dei soldati di Elos, che precedevano stavolta i Pezzati, che combattevano in retroguardia contro un manipolo di Palazzesi giunti dalle scale, che arretrarono punzecchiati dalle lance fino ai bordi dei portici e delle balaustre e diverse centinaia caddero nel vuoto. Gli altri sotto gli urli incessanti del loro capo Roco Musizio si scagliarono allora contro i giavellotti e quelli che ne restavano infilzati permisero agli altri di defilarsi verso la destra della grande piazza. Qui si ricompattarono in posizione di assalto. Maro e Lucio dispersero i loro e quando il generale Palazzese diede l'ordine di attacco, i soldati di Elos e i Pezzati, sopraggiunti, avendo sterminato il manipolo, li aggredirono selvaggiamente da tre lati, riprendendoli a decimare. I Palazzesi pur restando in gran numero si diedero allora alla fuga, inseguiti dai Terranii. Roco Musizio fu ucciso da Casone, giovanissimo di Elos, giunto

dalla madre patria con l'ultima leva dell'anno prima. Aveva diciannove anni e colpì il terribile nemico alla nuca con la sua lancia, trapassandolo. Roco Musizio, liberata la gola dall'arma, si volse indietro a minacciare con il pugno il suo omicida e cadde. Allora fu un vero e proprio scannatoio, sotto le lance magistralmente adoperate da quelli di Elos i Palazzesi stretti in quadrato cadevano in mucchi sgomentevoli e mille uomini scarsi poterono ucciderne seimila, non uno di loro, imbottigliati nella prima grande piazza, tra le balaustre sul vuoto a sinistra, l'orda dei Pezzati a destra che gli impediva la fuga, e i giavellotti in bell'ordine dei soldati di Elos che avanzavano, si salvò. Lucio e Maro allora ripresero coi loro ebbri di sangue la salita verso il trecentesimo piano. Intanto i centocinquanta Pezzati mandati da Maro nei cunicoli erano giunti quasi senza problemi in quel gran guazzabuglio che è la guerra dove cose che sembrano impossibili risultano facilissime e cose facilissime si disintegrano contro l'inaccessibile mistero dell'imprevisto al tetto del Palazzo. Qui vi era il comando in capo con tutti i sei maggiori ufficiali dell'esercito nemico. I Pezzati sbucarono uno alla volta dalle colonne artistiche che troneggiavano sul tetto del palazzo. Così che a principio gli sbalorditi ufficiali e le loro ordinanze, una trentina di uomini, poterono ucciderli, ma i Pezzati sopraggiungevano a ritmo sempre più sostenuto, saltarono dalle colonne e si avventarono sugli alti ufficiali che furono costretti a arretrare verso il grande tempio scoperto. Sabese, capo dei centocinquanta Pezzati, capì che era un colpo di fortuna insperato. Se riusciva a uccidere costoro e a impadronirsi del tetto del Palazzo le speranze di vittoria definitiva si innalzavano di parecchio. Egli assediò i

venticinque superstiti, alti ufficiali e loro ordinanze, che si difendevano con fucili e pistole. I Pezzati si stesero al suolo attendendo che scaricassero le armi. Poi tentarono un assalto. Dodici di loro furono uccisi o feriti da una scarica. Si ridistesero di nuovo strisciando sotto le gradinate del tempio. Maro e Lucio, senza più ostacoli, giunsero al trecentesimo piano. Irruppero con ottanta dei loro nel palazzo di Barbacano, decisi a fare giustizia in qualche modo dell'affronto subito. Barbacano era nella sala con altri politici e guardò nobilmente gli assalitori. Lucio Vado senza scrupoli di sorta lo passò da parte a parte con la spada, quelli di Elos sterminarono i politici. Usciti da lì, mentre i suoi puntavano verso il tetto, Maro non poté evitare di lanciare un'occhiata verso la casa di Cora, figlia di Barbacano. Lei stava alla finestra e lo fissava. I loro occhi si incrociarono. La violenza che Cora aveva subito lei l'aveva perdonata, perché Maro a principio non l'aveva toccata e solo la sua furia era scattata quando il padre di lei si era rifiutato di accomodare la cosa secondo le assurde pretese del capo barbaro. Ma nei moti turbolenti dell'animo del Pezzato la dotta figlia del Palazzo aveva riconosciuto coraggio inaudito, dolcezza e una certa disposizione all'amore. Anche Maro si era innamorato. Ora però corse via, per non venir meno al suo dovere. Cora naturalmente doveva sapere che suo padre era stato ucciso, avendo i borghesi del trecentesimo visto benissimo gli assalitori entrare e poi uscire dal palazzo del governo, residenza di Barbacano. Ma nella tremenda emozione della guerra e della strage ci sono sentimenti che travalicano il resto e che in pace sembrano mostruosi, nella battaglia normali e concepibili.

Maro coi suoi Pezzati giunse sul tetto proprio quando quelli di Elos, guidati da Lucio, assieme ai Pezzati appostati al suolo, si scagliavano sul manipolo del comando in capo dell'esercito ammazzando tutti, fino all'ultimo. Quando Maro lo raggiunse, Lucio lordo di sangue e in estasi, gli gridò:

-Abbiamo sterminato il comando in capo e i politici dabbasso! Presto! Segnaliamo a Fillo che mandi assalti anche dagli altri lati!

-Sì, comunichiamogli quando abbiamo fatto, ma guarda!

Il tempio era sul bordo meridionale del tetto e da lì i due capi videro l'orda dei trentacinquemila che assaliva alle spalle l'accampamento dei Ticesi e quello degli Arvii sbaragliandoli, e videro i settantamila della flotta che trionfavano sui superstiti degli arieti e i rinforzi. Inoltre videro che approfittando di quegli assalti alle spalle, dalle porte meridionali si scagliavano fuori decine di migliaia di uomini in una tremenda sortita.

Lucio imperturbabile, benché nell'intimo sconvolto, fece con bandiere i segnali che Fillo Estione accolse con espressioni di incredulità.

-Lucio e Maro sono giunti col tetto con un migliaio di uomini e hanno sterminato i politici e ucciso il comando in capo! Che colpo! Ma cosa debbo fare ora?

Vedendo la sortita, tutto il coraggio e la lucidità di Fillo Estione, come capita in guerra, dove non la ragione governa le cose ma solo la fortuna e la sfacciataggine di chi si è mostrato dal principio più risoluto e tempestivo, si smarrirono. Egli si mise le mani nei capelli pensando a quella occasione perduta. Rufo Salaco suo luogotenente di Elos lo guardò sgomento,

avendo capito che il peggio del peggio era accaduto, il comandante in capo aveva perso la testa!

-Generale, generale, Fillo, Fillo!- lo esortava.-I generali ti guardano, ti guardano! Ricomponi il viso! Decidi qualsiasi cosa! Non curarti dei particolari! Ordina qualsiasi cosa! I nostri hanno il tetto, possiamo ancora vincere!

-No, no, no. E' impossibile, impossibile. Sono appena un migliaio, riuscite a raggiungere il tetto per magia, credo, o qualcosa del genere. Ma Lucio e Maro fanno di tali cose impossibili. Ma a che serve, a che serve? Il lavoro dei genieri su cui tanto contavo è saltato e gli equipaggi dei cento arieti sono decimati. Che fare, che fare?

-Ordina l'assalto generale- osò dire Clauzo, nuovo capo dei Sagestii.

-No, no, no. Non posso.

I generali presero a commentare che il comandante in capo aveva perso il controllo e bisognava destituirlo. Gli ordinarono di consegnare la spada e Clauzo fu sul campo nominato nuovo generale. Egli subito ordinò l'assalto generale. Operazione insensatissima tra le tantissime insensate di quella guerra. I Palazzesi solo questo attendevano, scaraventarono truppe freschissime, ben riposate, ben nutrite e piene di entusiasmo per gli assalti alleati alle spalle del nemico e ben sapendo che gli assalitori avevano perso tutti i loro formidabili e veneratissimi capi. Anese, Arite, Corso, Camio, Dorano, Lupo e altri erano morti. Fu una strage, i soldati Terranii assalivano le mura liscissime e imprendibili e venivano sterminati dall'alto, poi nel momento in cui più si sentivano impotenti per quell'inutile aggressione a semplici mura, ecco che i Palazzesi irrompevano dalle loro

indistruttibili porte a reggimenti interi annientandoli. Fu un fuggi fuggi, solo sul lato meridionale la battaglia continuava cruentissima, difendendo i Terranii a ogni costo le torri le quali garantivano ovviamente il controllo dei piani conquistati, o meglio della zona meridionale dei piani. Essi non sapevano ancora della superba impresa degli eroici soldati di Elos e Pezzati ma a ogni costo mantenevano la posizione e forse un comandante in capo più avveduto di Clauzo avrebbe compreso che da quella resistenza poteva partire la riscossa. Fillo lo capì ma ormai egli non veniva più ascoltato.

-Questo bisognava fare, maledizione, idioti!- strillava.- Attendere e vedere se l'assalto meridionale teneva! E ora era il caso di concentrare altre truppe su quel lato, vedete che il nemico è demoralizzato?

Ma Clauzo lo uccise e gli altri nulla dissero perché queste cose capitano sul campo di battaglia.

Mentre il disastro si succedeva al disastro gli altri Terranii sul tetto si trovarono a fronteggiare un assalto di alcune migliaia di uomini dal lato settentrionale del tetto, essendo montati su da lì.

-Bisogna fuggire!- disse Maro.-Lucio qui la partita è persa.

-Ho visto ho visto, l'assalto generale è stato un fallimento, Dio mio! Come ce la caviamo?, non vorrei perdere con noi questi eroici compagni.

-I cunicoli, tuffiamoci tutti nei cunicoli, rapidamente possiamo arrivare alle torri.

-Ma sono spossati, poveri ragazzi!

-Non fare la femmina, Lucio Vado! E' l'unica via di

scampo! Per le scale ci sterminerebbero uno alla volta e non uno giungerebbe alle torri!

-Hai ragione, do gli ordini!

-I migliori dei miei Pezzati apriranno la strada per mostrare ai tuoi come fare, non è difficile.

Così fecero, mentre un centinaio di uomini con Lucio e Maro guardava la retroguardia e fronteggiava l'assalto da settentrione, gli altri, con i Pezzati scaglionati qui e là per far da guida e istruttori ai soldati di Elos, si calarono rapidamente. La discesa fu sveltissima, per l'ansia di salvarsi, e essendo effettivamente cosa facile una volta appresa la tecnica, essendo gran parte di essa formata da curve a gomito per cui si poteva scivolare come bambini su uno scivolo, e alla fine Maro e una trentina tra Pezzati e uomini di Elos restarono soli avendo il capo Pezzato ordinato a Lucio di saltare pure egli nel cunicolo. Dei trenta ventitre furono uccisi in un rinnovato attacco nemico, Maro e gli altri si scagliarono verso sette cunicoli. Quello di Maro, che egli non poteva conoscere, sbucava proprio nella piazza dove era la casa di Cora. Seguendo un impulso irresistibile egli saltò dentro la finestra aperta e trovò la donna, la afferrò e salito su un tavolo e una sedia, scalato il primo tratto di cunicolo con la donna stretta per un braccio, e artigliandosi con l'altro braccio al bordo del gomito, lo raggiunse, vi depose Cora e raggiuntala prese con lei stretta a scivolarsi e calarsi. Lei non si ribellava. Giunsero rapidamente al ventitreesimo piano. Si avventarono sulle scale ancora protette dai Terranii. Il fortissimo Pezzato abituato a muoversi su scale e rami con un solo braccio tenendo pesi spaventosi sotto l'altro, indifferente alle fatiche di quella giornata terribile, teneva sotto il braccio destro Cora come un

sacco e si calava lungo la scala fino alla torre che lo accolse. Qui indifferente alle leggi della guerra prese a scendere all'interno della costruzione mentre tutti gli altri lo seguivano avendo in lui riconosciuto un capo e capendo che la ritirata era obbligatoria. E Maro che avrebbe dovuto ritirarsi per ultimo secondo le leggi della guerra guidava invece la fuga, con il suo prezioso bottino che sicuramente ne inficiava la responsabilità verso i Terranii.

Giunti al suolo senza curarsi di nulla prese a correre verso il proprio campo con lei tra le braccia. Lucio che invece era arrivato incolume con gran parte dei suoi a coronamento di una impresa tra le più titaniche di ogni guerra comandava con calma, resistendo al sonno che voleva trionfare su quel corpo disperato di stanchezza, la ritirata delle torri dopo che si fu accertato che tutti ne erano scesi. Egli restò in retroguardia con i suoi eccitatissimi soldati di Elos e dodicimila Mistoni sconfiggendo su questa linea i Palazzesi che nella loro sortita meridionale avevano solo ricevuto colpi. La ritirata non fu quindi una disfatta, ma il glorioso esercito terranio era ridotto a brandelli. I trentacinquemila di Costa, dopo aver decimato i Ticesi e gli Arvii si erano ritirati sui monti. I settantamila ridotti a poche migliaia erano entrati al Palazzo e buona parte delle navi era al sicuro nel canale interno della città, i cui cancelli indistruttibili si erano richiusi alle loro spalle, essendosi aperti, dopo i terribili portoni di acciaio, subito prima che quelle arrivassero. Solo sette navi erano state incendiate. I Terranii avevano perso in quella giornata terribile, a causa del malaugurato ordine di Clauzo di assalto generale, duecentocinquantamila uomini. Ma molti erano caduti sul fronte meridionale. Al Palazzo i morti erano

trentamila, ma avevano perso tutti i loro politici e principali comandanti. Dei principali politici solo Guerzone Bida, capo dell'opposizione, era in vita, essendosi defilato al momento dell'assalto nella sua dimora al sesto piano, lontano dal subbuglio. Ora egli pretendeva di comandare. Ma i ricchi e gli aristocratici non lo sopportavano per le sue idee populiste e demagogiche. Il suo socio Avo, assassino dei capi Terranii, era morto mentre tentava inutilmente di rientrare in città al principio dello scontro. Proprio un colpo di fucile palazzese gli aveva portato via la fronte e la vita. I superstiti Terranii, esasperati, sconvolti, spaventati pensavano solo a tornare alle loro patrie. Quella guerra senza fine, proprio il giorno che la vittoria era sembrata più a portata di mano, si era esaurita in lutti inimmaginabili e in assassinii dei capi stessi o da una parte o dall'altra; la morte di Fillo Estione esasperò i popoli minori. E questi prima degli altri decisero di defezionare l'inutile guerra, ammesso che vi sia una guerra utile. Tutto il sangue di giovani e meno giovani, donne ausiliarie e vecchi soldati, versato era stato inutile, completamente inutile. Solo restava il ricordo splendidissimo delle azioni audaci e eroiche che tu, o Dio, non puoi levarci, per quanto ci mortifichi, e giustamente, per la nostra imperizia, la nostra caducità, la nostra pazzia.

Maro e Cora si sposarono, Lucio fu loro amico carissimo e li ospitò a Elos la quale, trionfante delle sublimi azioni dei suoi figli, degne di quelle dei loro antenati, e glorificate su tutto il pianeta, ebbe un periodo di ripresa culturale e spirituale. Come accade dopo le guerre in cui reduci da fatti gloriosissimi riescono a rientrare a casa, questi presero il comando della città in tutti i campi. E così, sotto la guida di uomini di valore

Elos di nuovo rifulgette in tutte le scienze, incluse la politica e il commercio. Ma era un fuoco di paglia, perché come aveva detto il saggio Arite, capo dei Mistoni, non bastano pochi uomini sia pure di grandissimo valore a far tornare grande una città.

Al Palazzo scoppiò la guerra civile. L'odio tra le fazioni che il successo imperituro di tre secoli aveva celato ora che i Palazzesi avevano scoperto tutta la loro vulnerabilità, dato che un manipolo di pazzi, spinti dall'odio e dalla disperazione, era riuscito a raggiungere il cuore del loro potere e annientarlo, sia pure senza demolire il corpo, era esploso. Rapidamente il Palazzo decadde tra gli eccidi e le lotte di classe. Dopo trent'anni i suoi resti, abitati ormai da poche migliaia di miserabili, illustravano tra macerie, metalli arrugginiti e non più sostituiti le glorie passate, come le ossa di un cadavere semi spolpato illustrano la possenza di un uomo vigoroso e morto. In quei trent'anni accaddero molte cose, i Palazzesi dovettero affrontare rivolte ovunque, e furono quasi ovunque sconfitti. I Terranii avevano capito che non la guerra di sterminio era giusta ma quella che si opera sul suolo della patria per liberarsi dai prepotenti e altre guerre sensate non esistono.

Maro e Cora ebbero nove figli, furono felicissimi, il barbaro figlio degli alberi e la dotta figlia del Palazzo unirono le loro energie per crescere creature vispe e colte, che primeggiarono ben presto tra quelli di Elos, aiutando la città quando la generazione dei gloriosi reduci si esaurì. E tutt'ora Elos fronteggia bene l'ignoto grazie all'apporto di tanti giovani che nacquero da coppie miste di energicissimi Pezzati e evolute donne di Elos. L'esempio di queste coppie spinse altre

donne a cercare compagni tra i Pezzati che ancora vivevano nelle foreste brutali e animaleschi come prima. Ma furono esperimenti falliti, perché quei seicento Pezzati superstiti avevano imparato la civiltà sotto la pioggia di sangue della guerra, la quale è comunque storia umana e può insegnare nella distruzione e nel caos. Invece i Pezzati rimasti nelle foreste erano troppo violenti, prepotenti, ignoranti e insicuri per fronteggiare il quotidiano rapporto con le raffinate e miti donne di Elos. Vi furono omicidi da parte di loro, gli altri furono cacciati. E i discendenti dei Pezzati della guerra del Palazzo capeggiavano l'espulsione, non sopportavano quei loro lontani consanguinei. Ma Elos tutt'ora, pur barcollando, sembra ben promettere per il futuro. I figli di Maro e Cora e quelli di altri seicento coppie, essendosi tutti i reduci di allora fermati a Elos, non volendo tornare alla ormai insopportabile vita animale, sono cinquemila e rappresentano una classe dirigente solida e efficace, anche se sprovvista della grandezza di quelle poche migliaia che guidarono la città subito dopo i fatti del Palazzo. Il Palazzo era all'epoca ancora vitale e ancora spadroneggiava e fu proprio Elos a guidare la riscossa definitiva cacciando dal proprio suolo i gabbellieri e poi sbaragliando un piccolo esercito mandato a punirla. Gli altri stati la imitarono e per il Palazzo cominciò la fine. Nessuno voleva comandi spaventosi e incomprensibili da un potere centrale, nero, inaccessibile. Ognuno voleva dire la sua. E i Terranii avevano compreso che l'unica via per dirlo era nella pace e nella fermezza, pronti a pigliare le armi e a forgiarle se serviva solo quando tutto il resto era inutile. I Pezzati continuano la loro vita animale. Continuavano a evitare il contatto con il suolo, benché tanti loro confratelli o

discendenti di quelli siano tornati lì per rinfrancarli che niente di spaventoso dal suolo viene. Come il Palazzo viveva in pratica abbarbicato nelle sue mura e si muoveva solo sul mare o quasi, i Pezzati non si spostavano dai loro accampamenti volanti e dai loro ponti. I primi spadroneggiavano con perizia, essendo giunti al culmine della loro storia, quegli altri vivevano nella barbarie essendo al principio della propria. Essi si erano fronteggiati sul campo. Chi fosse più forte lo ignoro, tu, Dio, se lo sai faccelo sapere. Ma la guerra del Palazzo dimostrò che l'eroismo non era finito sul pianeta. E le azioni di quegli uomini nobili, sia pure spinti da motivi insensati, restano nei nostri cuori e i nostri cantori li cantano e li canteranno. La storia è fatta di azioni insensate sovente e i popoli maturano pure grazie a esse. Maro da barbaro arrampicatore di rami divenne un illustre cittadino di Elos anche se la sua origine animalesca residuava e si mostrava ogni tanto. Cora lo amava molto avendogli tutto perdonato come si perdona a chi agisce per ignoranza estrema e poi pentito rimedia. E Maro rimediava con l'amore che recava a lei e ai figli che crebbe fortissimi ma accorti come i Palazzesi che aveva imparato a vincere e temere. I Palazzesi furono sconfitti dalla loro boria come accade a tutti i popoli forti che ritengono di potersi imporre agli altri. Anche quelli di Elos tutt'ora hanno di tali ambizioni. Ma le voci critiche sono numerose. Del resto la città è tutt'altro che florida, solo è piena di speranze. E se impara altro chissà... I suoi uomini e donne migliori comandano con umiltà. I Pezzati continuano la loro vita immonda... Ma chissà... Forse un tempo tutti eravamo così poi abbiamo fatto cose egregie imparando dall'abominio e dall'arroganza, dalla barbarie e dalla titubanza.

Maro disse a Cora alla nascita del primo figlio che chiamarono Ludo, il quale era morto con tutti i suoi al trentaduesimo piano tranne un manipolo:

-Cora, donna mia, un giorno mi maledirai temo per aver contribuito alla morte di tuo padre.

-Non accadrà. Era la guerra, non tu o Lucio.

-Comunque questo figlio della guerra che chiameremo Ludo, se a te fa piacere, è portatore di un grande dono, oltre al nome di un uomo; è portatore di grazia e spirito tuoi.

-Ma anche di coraggio e sanità tue, o Maro.

Essi si baciaronο accarezzando assieme il piccolo Ludo il quale fece cose meravigliose che altri cantori illustreranno.

Lucio divenne primo politico della città. Sposò una compatriota, ebbe quattro figli. Era un uomo allegro e volitivo. Rufo Salaco, già luogotenente di Fillo Estione, durante il suo breve grande giorno di gloria, fu un importante scrittore. Forse egli è l'autore segreto di queste cronache che io ho recuperato come posso. Si sposò e ebbe numerosi figli e figlie che si rivelarono degne di quell'eroe e di altri. Anche presso gli altri popoli i reduci fecero cose grandi e solo alcuni morirono nell'inedia e nella disgrazia. Non toccò a essi la sorte che toccò ai vincitori di quella lontanissima guerra grazie a un cavallo di legno e che furono tutti decimati in un modo o in un altro. A te Dio la loro sconfitta in guerra è sembrata sufficiente.

Qui si conclude questa canzone popolare e Dio abbia cura di voi. E la musa della poesia mi perdoni. Ma essa non ispira più come accadeva pare agli antichi, essa vuole oggi solo essere ben lodata. Sono i tempi diversi. Ma musa stammi vicina perché ho altro da dire e lo dirò, se tu vorrai. Tu sei nel

mio petto e non so bene se ispiri o sono io che debbo inventarti. Ma ti sento forte e con l'aiuto di Dio sfrutterò al massimo questa tua esistenza. Ho in mente altre vicende di quella guerra gloriosa che il mito e la storia ci hanno tramandato. E se non sarò io a narrarle allora saranno altri, dato che vicende così fulgide troppo affascinano gli uomini perché le si trascuri. L'eroismo è così bello che anche un cantore mediocre può parlarne se ha fatti. Io ne ho tanti, e intendo cantarli. Cantami o musa e che io ripeta! Così si dice e raccontano cominciavano le storie antiche, di cui ci restano tracce essendo tutti i libri andati distrutti e con loro la tecnologia a causa delle guerre. Un manipolo di eroi che tenta una cosa impossibile e riesce cambia il cuore dei popoli oppressi spingendoli a una onesta ribellione. Se non riescono però ciò non accade e allora spetta al cantore cambiare gli animi e illustrare la grandezza di quelle gesta, comunque finiscano. I Pezzati non hanno cantori, i Palazzesi ne avevano di aridi. Solo dalla libertà nasce il vero canto. I Pezzati sono schiavi della loro barbarie, i Palazzesi della loro fame di quattrini. La musa mi deve però cantare per il seguito di questa storia senza fine la ascesa nuova di Elos, di cui sono figlio, piccola fin'ora ma degna di canto, perché la pace è certamente più degna di canto della guerra, e il vero cantore deve saper trovare negli intrighi della pace la fonte. Cantami o musa degli imbrogli e dei sospiri politici di Elos e delle arti e gare e amori, così che il cantore diventi immortale o lo diventino le sue righe. Oppure musa vai in malora e lascia che io mi dedichi al mio campo di fave! Sono vicino di appezzamento dei nipoti di Maro e avrei tante cose ancora da dire, dato che costoro ne sanno cose. Ma non prego più, o

musa, sono stanco. E scriverò allora da uomo libero, chiedendo alla mia anima di aiutarmi, non a te, svergognata. E scriverò le vicende dei figli di Maro e Cora figlia del grande Barracano Astolfo e dei reduci dalla grande guerra senza fine, la più grande, di tre secoli. E che Dio mi perdoni se sbaglio. Cantore sono e non dio. E non ho paura della sorte, affrontandola da cantore e cittadino di Elos. E canterò la mia città che rinacque, resistette e ora procede con serenità come le vicende umane quando non vi è la turpe guerra a annientarle, incurante della civiltà. La guerra che tutto annienta e niente salva se non l'eroismo e la preziosità dei momenti audaci e meravigliosi. La guerra ho cantato, ora canterò la pace e che Dio mi aiuti. La pace talvolta è molto più pericolosa della guerra per il cantore, ma vale la pena parlarne, e raccontare i suoi misfatti e i suoi trionfi. La pace che il cantore idolatra e che però forse non sa cantare. La pace che Dio ci dà e che dovremmo venerare come una dea, se non fosse blasfemo, e irritante agli occhi di Dio. La pace che io amo e venero e canto, come fosse la guerra e la serie di atti terribili della guerra, ma senza odio né sangue né caos né malanni invincibili di tutti, né fame, né spietatezza, né ingordigia, la pace che rende noi tutti allegri e portatori di buone cose al capezzale di un moribondo. E null'altro. O Dio segui il tuo servo nel lavoro che intraprende, e stammi vicino. E tu, musa, fai quel che vuoi. Io scriverò ugualmente contando su me medesimo come si fa in pace, mentre in guerra si conta sulla fortuna, tanto poco vale la vitalità dell'uomo. E canterò di cose grandissime. E non esiterò. Maro concluse con Cora quel discorso del neonato:

-Se Ludo farà cose buone buon per lui, sennò vada in malora! E adesso riprenditi presto perché non vedo l'ora di riaverti, dato che averti in pace é molto più lusinghiero e vezzoso che in guerra. E Cora siimi fedele perché barbaro resto nel fondo e la pace non mi placherà, ma mi spingerà a ucciderti. Ma tu mi sarai fedele, lo so, e io lo sarò a te e Ludo sarà degno di noi. E i Pezzati saranno i suoi nonni, il futuro sarà suo discendente. E dammi la tua bocca per un altro bacio! E sorridimi ogni volta che puoi, dato che niente è più dolce di un sorriso di una donna innamorata, e niente più di quello fa scordare. E io scordare voglio le cose turpi fatte. E vivere per sempre con te felice. E così saremo, contenti e felici, felici e contenti, giocosi e vincenti, amabili e salaci, seduti e alzati, alzati e seduti, appagati e innamorati, e ognuno dopo dica la sua, dato che io ho saputo da fonte sicura che sicure son qui le mura, e non un bimbo tema la bua, di uomini cattivi o di donne malvagie, ma si danzi nei bivii e siano le guance in bragie e di nuovo baciami, amore, e il tuo cuore garantiscimi, non dire basta, ma sii sempre tosta, come questa canzone imparata dai Pisachini al campo vuole. Così la guerra non insegna solo la distruzione ma anche una canzone. E questa rima è mia, Cora. Così sono diventato poeta alla fine, lo credevi? Baciami, baciami, baciami, finché questo piccino non capisce, poi dovremo stare attenti al contrario che in guerra dove si è smalziati. Baciami. Ti amo. E ti amerò sempre. Perdona il male che ti ho fatto. La guerra rende sciocchi. E siimi vicina, sempre. Ti amo e lo ripeterò ogni giorno, sì, ogni giorno. Vedrai. E tu sarai la donna più amata di Elos. Così tutte ti invidieranno. Ma a Elos vi è molto amore e i concorrenti saranno tanti. Ma noi vinceremo! In questa

guerra senza dubbio vinceremo, e prenderemo il giusto bottino: un altro bacio!

Fine